This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 08157521 3

STORIA

DELLA REPUBBLICA

DI GENOVA.

TOMO SECONDO.

STORIA

DELLA REPUBBLICA

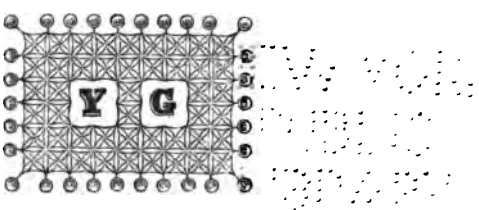
DI GENOVA,

DALLA SUA ORIGINE SINO AL 1814;

SCRITTA

DA CARLO VARESE.

TOMO SECONDO.



GENOVA,

DALLA TIPOGRAFIA D'YVES GRAVIER, LIBRAJO

IN STRADA NUOVISSIMA E SOTTO LA LOGGIA DI BANCHI.

1835

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

Perchè i Podestà forestieri sono costretti a servir di cappa all'ambizione dei nobili, il popolo insorge e si crea un Tribuno col nome di Capitano, nella persona di Guglielmo Boccanegra. Le prime vampe delle guerre accanite tra Genova e Venezia, scoppiano nella Soria ed hanno origine da un pajo di scappellotti scambiati tra due di umilissimo nome. Venezia, più danneggiata da quelle vampe, chiede invano compensi: corre alle vendette e le soddisfa in San Gioanni d'Acri. Genova manda ai soccorsi, ma riceve una seconda percossa. Il Papa mette pace tra le due arrabbiate rivali, ma essa non dura a lungo. Boccanegra usa con assai vigore così verso la nobiltà che verso la plebe, e va a gran passi verso la tirannìa. I nobili gli tramano insidie: le sperde: ei congiurano con maggior cautela, e all'ultimo riescono. Boccanegra torna privato e il reggimento pubblico è un'altra volta confidato ai Podestà forestieri. Un Simone Grillo, per poco non ottiene il supremo comando scherzando; ma i Fieschi e i Grimaldi gli si fanno sui passi; ed egli va con una flotta incontro ai Veneziani e gli spenna. Breve trionfo! Venezia si vendica quasi subito. Uberto Spinola guarda al Principato, e se ne lastrica la strada con molta destrezza. I Guerci lo frenano, rimandano il Podestà, e danno la Signoria a Guido Spinola ed a Niccolò Doria che la rimettono intatta ad un altro Podestà. I Papi chiamano Carlo D'Angiò e i Francesi in Italia. Lodovico IX Re di Francia risolve conquistar i Luoghi Santi: i Genovesi lo accompagnano con una flotta. Egli va di passata in Africa per sottometter Tunisi, ma vi lascia l'esercito, le speranze e la vita. Carlo d'Angiò corre dalla Sicilia ai soccorsi, ma poi preferisce acconciarsi coi Saraceni, e se ne torna a' suoi regni. Una crudel fortuna di mare rovina la flotta Ligure presso Trapani, e Carlo fa il resto. Lucchetto Grimaldi s'impadronisce di Vintimiglia: Uberto Spinola ne piglia occasione per sollevare i popoli contro i nobili, e questa volta niuno può frenarlo. Egli, e Uberto Doria sono nominati Capitani con potere illimitato. Il Cardinale Fieschi vuol dar Genova sua patria a Carlo d'Angiò, ma i due Uberti fanno andar a vuoto l'empio pensiero. Due strepitosi avvenimenti; i Vesperi Siciliani e la giornata della Melora, quelli infestissimi ai Francesi, questa infaustissima a Pisa. Moderazione rara di Genova vincitrice: moderazione più rara d'Uberto Doria.

STORIA

DELLA REPUBBLICA

DI GENOVA.

LIBRO QUINTO.

Gravi avvenimenti abbiamo narrato, gravissimi 1257
siam per narrarne: ma la nostra è una tela tutta di fili oscuri tessuta, e se avviene mai che un qualcuno di colore meno cupo vi s' intrometta, non sarà tale che valga a rallegrarla.

Già abbiamo accennato, raccontando i particolari dell' assedio infelice di Savona nell' anno 1243, come il popolo mormorasse, tumultuasse anzi e incolpasse del mal esito i nobili, inclinati ad amar la guerra e le dissidenze, perchè nelle dissidenze e nelle guerre, trovavano una sorgente perenne di prosperità. Le cariche, sì militari che civili, gli uffizii ecclesiastici, le ambascerìe, tutto che in somma può allettare la molta cupidigia dell' uomo, era, già il dicemmo, nelle mani de' patrizii. Questo monopolio

1257 di un ordine privilegiato, non poteva a quei tempi essere a lungo sopportato, perchè crescevano in Italia germi nudriti da certi umori infetti a quelle disposizioni che i tiranni e i tirannetti, vorrebbero somme nei popoli, la tolleranza e l'avvilimento. Le quali inquietudini ribollivano anche in Genova: molti cittadini d'animo feroce o turbolento o generoso, o generoso turbolento e feroce ad una volta, alimentavano le avversioni, le blandivano con le speranze di miglior avvenire, accrescevano soprattutto i desiderii già grandi, e spiavano le opportunità. Le opportunità vengono sempre a chi le cerca e sa trovarle.

Già fin da quei primi bollori per Savona, s'eran i nobili avveduti che un dì o l'altro sarebbe loro venuto addosso un gran rovescio di tempesta: e già fin d'allora avvisarono ad antivenirlo mostrando, con qualche apparenza di concessione, loro non inclinare a dominazione che al popolo avesse a riescir gravosa. Notammo perciò a suo luogo, come al Podestà, sempre di patria straniero, fuorchè in pochissimi casi, si fossero dati compagni nel governo. Scelti tutti nel grembo dell'ordine patrizio, aveano di fatto in mano la somma delle cose, intanto che la ragione di esse posava sul Podestà, il quale, mutabile ad ogni volger d'anno, fosse pur egli di spiriti generosi, non poteva operar riforme che efficacemente alleviassero i mali della plebe. Veniva per lo più al potere in tempi assai malagevoli. Primo pensiero era la guerra:

bisognava o guarir piaghe, o forbir l' armi per 1257
aprirne altrui. Il popolo non avea il tempo di affezionarglisi: d' altra parte, lo vedea ligio agli assessori: e se non era, lo supponeva ligio: quindi più avversione che fiducia; quindi ribollimenti continui, che esalarono in quelle minaccie che dicemmo, e calmate allora col sagrificio spontaneo di quegli otto assessori.

Il Podestà era adunque rimasto solo al governo della cosa; solo in apparenza, ma in sostanza egli non era solo. Le mani che moveano i fili s' erano un pò più coperte, ma erano le stesse. Il popolo si appaga spesso delle mostre, se ne appaga almeno fin che non le riconosce ingannevoli; e benchè sia pronto a riconoscerle pure, non è pronto del pari a ricusarle, e a sdegnarsene: gli è d' uopo di chi lo sganni, talvolta anche altrimenti ingannandolo, perchè il popolo, massime di plebe, ha certi occhi che guardano volentieri a traverso di un prisma. Ora, più cose concorsero, non dirò ad ingannare il popolo genovese, ma a commuoverlo in modo da cambiar un' altra volta la forma del governo, e ad andar lì lì per la catena d' un solo, quando credeva andare, e voleva, a libertà assoluta.

La vicina Milano s' era poco prima eletto un Protettore col titolo di Capitano del popolo, protezione che dovea durar tre anni: poi avea stabilita la carica di Anziano della Credenza, vero Tribuno della plebe, il cui ufficio era di difendere

1257 ciascun popolare contro la prepotenza, e la usurpazione de' nobili, e soprintendere all' uso non che all' amministrazione del pubblico erario. Parea dolce avere chi vegliasse agl' interessi più cari di chi d' ordinario non trova che oppressioni e prepotenze: l' uffizio piacque anche alla plebe di Genova.

Filippo della Torre avea l' anno addietro avuto certe differenze cogl' inquisitori, per le quali era stato dai medesimi scomunicato. Egli sì, amava il popolo, e desiderava efficacemente proteggerlo: ma il popolo non voleva d' una protezione che Roma disappruovava. Ora il Torriano, terminato l' anno della Podestaria disponevasi a tornarsene a Milano. Il popolo cui ancora cocevano gli anatemi di Roma, quantunque già ne fosse stato lavato, il popolo mormorava altamente: parevagli un gran che se non ne prendeva un pò di vendetta: e v' era chi ve lo aizzava, non veramente pel Podestà, ma sì per avere un buon lievito di sommossa: andava dicendo « esser vergogna si rimandasse incorretto chi avea chiamato sulla Repubblica i fulmini del Papa: un pò di lezione essere di tanto in tanto necessaria e salutare. Costui poi, non aver rischiato quel passo di proprio capriccio: vedersi chiaro esser quello uno dei soliti tiri di chi, non contento d' aver rotto ogni freno col popolo, voleva romperlo anche colla religione. » Così dicevano, e inasprivano, e avvelenavano, quando il Torriano si mise in via per andarsene con quella maledizione. Allora la plebe cominciò a tumultuargli dietro, poi ad ac-

compagnarlo coi sassi gridando ad alta voce « muoja, 1257
muoja il ribaldo, muoja come merita; » e il tumulto andava di mano in mano così bene crescendo che quel povero Podestà fu costretto a scampare la vita rifugendosi e nascondendosi in casa di Alberto Malavolta Bolognese, che a lui era nell' uffizio di Podestà succeduto, e che avrà fatto senno dell' avviso.

Questa fuga non solamente non acchetò, ma accrebbe i tumulti popolareschi: aver osato sottrar la vita alla vendetta della plebe! Era cosa incomportabile: ciò, dicevano, doversi al governo; che razza di governo fosse quello in cui succedevano di queste violazioni del diritto che hanno i popoli di trucidare chi loro pare, non occorreva mostrarlo! Vedessero se si avesse a tollerare più a lungo. « Non si tolleri, non si tolleri, andavano gridando: abbasso i nobili, sovranità al popolo, il popolo solo è Sovrano, arme, arme, un Capitano, un Capitano. » Così, tra lo schiamazzare e il tumultuare, si armavano i tumultuanti, e armati entravano nella Chiesa di S. Siro dove i principali cittadini, coloro cioè che volevano ricavar da quel moto tutto il migliore che si fosse potuto, procuravano di ridurre i pareri dei più ad una qualche sentenza, e la sentenza fu questa. Si creasse Capitano e Rettore del popolo Guglielmo Boccanegra là presente: egli fosse autorità suprema, ogni altra autorità da quel momento cessasse.

Questa era la prima volontà del popolo, il quale si affollava intorno al nuovo eletto, lo sollevava

1257 a braccia, e lo gettava, più che nol portasse, su di un alto seggio con molti plausi, ed ogni indizio di verace allegrezza. Poi gli giurava obbedienza; e difatti obbediva, perchè il novello Capitano, che non voleva esserlo per un giorno, ordinava, s' impadronissero a dirittura dei luoghi forti, dell' arsenale, del porto, delle porte: stessero in arme, le togliessero a chi poteva resistere, e tornassero alla dimane pei provedimenti ulteriori: e così si faceva.

Alla dimane, non più S. Siro ma S. Lorenzo dovea essere il luogo in cui il popolo ponevasi all' esercizio dell' autorità che si avea arrogata. Congregavasi in quella Cattedrale, e vi costringeva il Podestà a giurare che osserverebbe i comandamenti del Capitano e Rettore: poi, eleggeva trentadue Anziani, tutti d' ordine plebeo, e gli diceva consiglieri del Capitano: ogni contrada ne somministrava quattro, e avea il diritto di sciegliergli. Indi a pochi giorni, volle dar compimento all' edifizio e rassodarlo: perciò, fatto consiglio senza che il Boccanegra v' intervenisse, stabiliva dovesse il Capitano durar nel governo per dieci anni; avesse mille lire all' anno per suo stipendio; avesse dipendenti un giudice, due cancellieri, dodici sergenti, e cinquanta soldati per guardia della persona. Così stabiliva: vedremo fra breve a che giovasse questo moderato assegnamento di un migliajo di lire per provvisione al capo di una potente Repubblica, e una guardia di cinquanta armati.

I primi passi del Boccanegra, se non stampavano 1257
orme felici, mostravano però, o lui voler confondere, e per così dire amalgamare gli interessi della plebe e dei nobili, perchè in un governo veramente repubblicano non v'ha da essere nè nobili nè plebei ma bensì un popolo; o lui volersi appoggiare ai nobili e alla plebe per farsi scala alla dominazione di tutti. Mandava dunque sedici galere in Sardegna per liberare il castello di S. Gilia, e ne affidava il comando a un Niccolò Vento, e ad un Jacopo Negro nobili amendue; la quale spedizione avea quella mala riescita che dicemmo sul finire dell' altro libro. Fu però un esperimento di cui faceva, non so se mi dica frutto, o senno; un esperimento cioè che dimostrava, il popolo non voler amalgama, ne poterne avere che per lunga educazione. Il cattivo esito della impresa destava più soddisfazione che mali umori. « Vedesse, dicevano com' altra volta aveano detto, vedesse a che valgano i nobili: quanta sperienza avessero così nelle cose di mare come nei reggimenti civili! Con sedici galere non aver ottenuto di sforzare una torre presidiata da Pisani! » Queste ed altre cose dicevansi; e il Boccanegra, o si accorgesse che per lui non era salvezza fuorchè nel popolo, o vedesse che i nobili, benchè inclinasse a favorirgli purchè favorissero lui, stavano ritrosi e tramavano, o che infine volesse andare alla dominazione assoluta per quella via che gli fosse più spedita e facile paruta, fatto è che la nobiltà trascurava

1257 affatto, e più se la inimicava: nè con ciò si amicava il popolo, perchè usava la molta sua podestà senza pareri, e governava le cose del Comune proprio da dittatore: creava gli ambasciatori; i capitani del navilio, ogni altro uffizio dava ad arbitrio, e non secondo gli ordinamenti delle leggi. Avviso ai popoli onde conoscere quanto sia difficile ricavar vantaggio dalle mutazioni politiche. Chi può tutto quello che vuole, non vuole sempre quello che deve: è proverbio triviale, ma non per questo indegno d' aver luogo in una storia. Vedremo più tardi come il Boccanegra allargasse le sue mire, e a qual fine le indirizzasse: ma per ora m' è forza narrare d' altri avvenimenti di non minor importanza. Un incendio divampatore è per allumarsi; un incendio che torrenti di sangue e molti secoli non varranno a spegnere, dico delle guerre feroci, micidiali, che doveano farsi Genova e Venezia.

1258 Le prime scintille scoppiavano nella Sorìa. Era allora la Sorìa, sì per Genova che per Venezia, il paese d' Eldorado. I traffichi che esercitati dai due popoli sulle ricche rive di quel paese, erano immensi; ma Acon o Tolemaide, o San Giovanni d' Acri che chiamar si voglia, sì per la sua situazione centrale, sì per la opportunità del suo bel porto potea dirsi l' antica Tiro. Era spartita in tre parti presso che eguali, quasi divisa in tre vaste città abitate, l' una dai Veneziani, l' altra dai Genovesi, la terza dagli antichi e legittimi pa-

droni, i Soriani stessi. Ogni nazione vi avea le 1258
sue contrade, le sue piazze, il suo governo, i suoi magistrati: solo la Chiesa era comune, e ciò per avventura fu cagione di discordie, ed anzi, v'è chi la dice sola cagione dei tumulti che siamo per narrare. Gareggiavano tra loro con bella gara nel fabbricare ampii e sontuosi palazzi, edifizii sì pubblici che privati, e nell'aprire magazzini o emporii ricchissimi di mercanzie delle quali le loro navi erano di continuo onerate a benefizio dei popoli più lontani: parea in somma che tutte le dovizie delle due potenti Repubbliche fossero in Acon travasate. Pari era la operosità, pari la cupidigia, pari la forza, pari l'ardire: elementi che confusi e mescolati, non potevano, non partorire pessimi parti, rivalità e gelosia: dalle rivalità e le gelosie dei popoli nascono indubitevolmente gli odii e i desiderii di soverchiarsi. E odii, e mali desiderii covavano da gran tempo in quegli animi avventati; ma stavano, o si calmavano, perchè erano avversioni private; però si agglomeravano per scaricarsi poi più tremende, come le nubi si agglomerano in cielo per risolversi in tempeste. Ora, avvenne che un Veneziano ed un Genovese, di nome e di condizione oscure, si accapigliassero tra loro in rissa personale, e che il Genovese, siccome quegli che avea polsi meno gagliardi, ne andasse colla testa rotta. Gli si affollava intorno gran calca de' suoi ad udire come fosse: e quegli narrava come narra uomo del popolo ch'ebbe la

1258 peggio in duelli di quella natura: piangendo, imprecando, parlando di soverchieria, e minacciando. Era per mala sorte console della nazione un Simone Marocello, uomo di pronta e subitanea natura: costui non gettò acqua sulla bragia ma olio: ne andò dove il Veneziano raccontava il caso con diverse parole, e soprattutto con altro color di voce, ridendo, e schernendo: s'impennò, disse le male cose, svegliò novello tumulto, e ricevè grave ferita per cui veniva trasportato da' suoi grondante sangue, e molto mal concio della persona. Non si poteva più trovar rimedio che fosse all'uopo: la tolleranza non è virtù de' Genovesi, o almeno non l'era a quei tempi: corsero all'armi, si adunarono numerosi, si volsero al palazzo del console veneziano, e ributtarono per la piazza grande di quella nazione incontravano quanti; e maltrattavangli, e alcuni ne trucidavano perchè coglievangli all'impensata, e pressochè inermi. Ben s'adopravano i pochi che aveano senno, e prevedevano i danni immensi ch'erano per venire e all'uno e all'altro popolo; ben si adopravano per calmar l'ire, per metter pace: mostravano l'origine spregevole delle discordie: alcune sgrugnate scambiate tra due dell'infima plebe! Vergogna s'avessero a insanguinar le mani, a lacerarsi per sì poca cosa! Pregavano si stessero dall'armi, lasciassero ai magistrati di punire i colpevoli, di dar soddisfazione a cui fosse dovuta. Vane parole: dovea avverarsi il detto di un antico Savio: gl'incendii che distruggono

le grandi città non hanno sempre origine dai teatri 1258
e dai tempii, ma più spesso dalle umili casette. E così era: però, i pacieri non facevano frutto, gli animi inclinavano a guerra, a distruzione: le antipatie private divenivano antipatie pubbliche: prevaleva il desiderio di liberarsi di emoli che dimezzavano i frutti dell' industria dell' altro; e si coloriva la cupidigia col pretesto di vendicar gli affronti, incomportabili ai generosi.

Capitava per più disgrazia nel porto d' Acon un Genovese per nome Bassoccio Malloni: costui conduceva una nave veneziana che diceva aver comperata da un corsale il quale l' avea predata: capitava in mal punto perchè i Veneziani, disposti a farsi puntello d' ogni pagliuzza, gridavano « all' ingiuria, al ladroneccio: le navi veneziane non doversi predare da chicchesia: quel Genovese averla arraffata, non comperata: lui essere il corsale: la restituisse tosto, e badasse a giustificarsi per non andar al bargello. » Il Malloni volea scolparsi, ma non dar la nave: chiedeva dei Magistrati: i Veneziani cominciarono per impadronirsi della nave: i Genovesi la ricuperarono perchè in quel momento erano più in polso, gettaronsi sulle altre navi che pur non erano state nè predate nè vendute, le spogliarono, e le spoglie si tennero come legittima preda.

Le cose si seppero ben tosto in Venezia; e se Venezia fosse tale da comportar l' affronto, è superfluo il dirlo. Ma quel Senato, procedendo colla prudenza che lo guidò in ogni evento, e nel tempo

1258 stesso provvedendo ai risarcimenti, mandava a Genova a querelarsi dell'ingiuria, e ordinava si tenessero in pronto galee e galeazze in buon numero, e si fornissero d' ogni guerresco attrezzo. Genova rispondeva, dolerle il successo, esser disposta cercar ben a dentro nelle viscere della questione: manderebbe a Bologna Ambasciatori che tratterebbero col Senato, e non ricuserebbero quei compensi che l' equità richiederebbe. Mandavansi dunque gli Ambasciatori sì da Genova che da Venezia, e ventilavano le cose con animo quieto: il torto era dei Genovesi: giustizia voleva che si rifacessero ai Veneziani i molti danni che con quello spoglio delle navi s' erano loro cagionati: gli Ambasciatori liguri ne convenivano, e assicuravano si rifarebbero. Ma, fosse mala voglia, fosse incuria, fossero pratiche del partito che allora sottostava, affine di pescar nel torbido, fosse che fosse, le cose andavano così per le lunghe, che Venezia, sospettando di mala fede, ordinava a quelle sue galee e galeazze ben fornite di salpar di conserva coll' armata ordinaria di legni da carico, di volgere poi speditamente, e con segretezza in Sorìa, e di pigliarvi sui Genovesi tutte quelle soddisfazioni che per loro si potessero maggiori. E così si faceva: la flotta veneta arrivò in Acri all' improvista, entrò nel porto non contrastata, e cogliendo le navi genovesi sprovvedute, siccome quelle che stavano senza sospetto, le prese tutte, le spogliò, le arse, le mandò a fondo: nè parendo loro di avere con ciò sfogata

bastevolmente l'ira, corsero agli edifizii dei nemici, 1258
e v' appiccarono il fuoco; corsero ai magazzini e gli svaligiarono corsero alle torri e le atterrarono. I Pisani ch' erano in quelle parti non istavansi spettatori oziosi: s' unirono a quei di Venezia: trattavasi di Genovesi, potevano rimanere colle mani in mano? Ai Veneziani si congiunsero adunque spontanei quei di Pisa, e gl' incendii divamparono con maggior furore, i magazzini si vuotarono delle supellettili più vili, e le ruine diventarono macerie e cenere.

La rabbia e la disperazione somministrarono ben tosto ai Genovesi l' arme, e ne ravvivarono il coraggio: si unirono, si ordinarono: si posero alla difesa di quanto non era ancora stato nè incendiato nè distrutto; si prepararono macchine da guerra, si formò un campo, tutto si dispose per una guerra lunga e di esterminio: le rappresaglie furono crudeli tutto quel più ch' esser potevano, ma non pareggiarono a gran pezza i danni che si erano ricevuti. Combattevasi colle spade e colle lancie, per le vie e per le piazze: s' insidiavano colle macchine e coi dardi gli edifizii e le torri: era in tutti una rabbia, un furore, un desiderio di distruzione che le parole non valgono a dire! Pazze discordie e vili, perchè non vi stava di mezzo che un miserabile interesse! L' onor nazionale, gli affronti, non erano che una cappa. Genova udì ben tosto della partenza di quella flotta da Venezia colle navi onerarie; e sospettando quello che avesse missione di fare, armava anch' essa pre-

1258 stamente dieci galee, ed altre navi, e mandavale collo stuolo de' suoi legni mercantili che partivano, per sovvenire alle cose di Sorìa. Ma il mare non sorrideva loro propizio: coglievale una crudelissima tempesta, e sì le maltrattava, che quattro tornavano risospinte a forza in Genova; le altre, sbattute, lacere, e guaste riparavano, nè senza stento nel porto di Tiro, ove poco dopo venivano ad assediarle i Veneziani che da Acon aveano saputo e della partenza da Genova, e di quella crudel fortuna. Conducevano diciannove galee colle quali chiudevano la bocca del porto: non erano di gran lunga pari le forze sebben pari fosse il desiderio di mescolar le mani. I Genovesi, mal sofferendo di vedersi così stretti, e confidando non so se più nella necessità talvolta tremenda, o se nel proprio coraggio che era molto, escivano ad incontrarle con impeto generoso ma inconsiderato. I successi non secondavano la furia: lasciavano per quel conflitto quattro galee nelle mani dei nemici, e che cosa avvenisse delle altre non è detto: certo nulla di buono.

Questi fortunati incontri davan animo ai Veneziani di assicurare stabilmente le loro cose di Sorìa; ciò vuol dire che voleano farsi soli padroni di quei ricchi traffichi. Armavano perciò una poderosa flotta, e l'avviavano in quelle acque: nè Genova rimaneva inoperosa; chè deliberata di sostenervisi quanto e come meglio poteva, allestiva venticinque galee e quattro grosse navi, delle quali

affidava il comando a Rosso della Turca, raccomandandogli d' arrivar presto, d' usar l' armi se gli paresse che avessero a riescirgli favorevoli, se no, di andar ritenuto fin che gli giugnessero altre navi che si mettevano in punto. Il Della Turca ardeva di spiriti bellicosi: salpava, e poco poi Genova mandavagli dietro otto altre galee, ma pressochè vuote di combattitori e di marinai, sì perchè non ne avea gran dovizia, e sì perchè pensava che ai Genovesi di Sorìa più abbisognassero navi che armati ed armi. Arrivava dunque il ligure capitano in Tiro dove adunava altri legni, i quali forniva di genti racimolate in fretta: poi, senza por tempo in mezzo, pigliava l' abbrivo verso Acon, sì per tentare la fortuna delle battaglie, o sì veramente per inanimire quei della città, che sostenevansi a stento. 1258

Era il dì 24 giugno quando si posò sull' ancore dinanzi il porto, e per sua mala ventura vi si posava, perchè, poco stante, si avvide che la contesa sarebbe stata assai più dura e sanguinosa di quello, che si era dato ad intendere dapprima. Aveano i Veneziani, oltre alle proprie navi ch' erano già molte, assoldate quelle dei Provenzali e dei Pisani, tanto che formavano unite una squadra la quale contava meglio di ottanta legni di tutte le maniere. Il Della Turca, più che in atto di aspettargli, stava in quello di sfidargli; per cui gli altri avvisavano di rispondere degnamente all' invito: incominciavano a sfilare; poi a dar dei remi, a spiegar le vele, e ad aringar la flotta in tutto il formidabile suo aspetto. Ben si

1258 accorse allora il Della Turca, d'essersi di troppo inoltrato, e che i successi non poteano tornargli propizii perchè di gran lunga lo soverchiava il nemico: ma non istava sopra pensiero. Ritirarsi non potea: l'avrebbero inseguito le navi sottili; l'avrebbero raggiunto e trattenuto scaramucciando finchè le grosse lo avessero avviluppato e costretto a giusta battaglia: avrebbe avuto allora doppio svantaggio: quello dell' inferiorità, e l'altro più pericoloso d' esser colto fuggendo, e astretto a non gradita fazione. Faceva dunque buon viso a crudel fortuna: allargavasi dapprima, per allettare le molte navi nemiche a sparpagliarsi: poi stringevasi ad un tratto per far impeto, e rompere, se riescivagli, in due quel gran colosso: confidava in tal caso usar con frutto le sue poderose galere a tre palchi, atte a resistere ai primi urti delle più grosse dei nemici, e ad un tempo a tempestar le minori che si fossero intromesse per danneggiarlo. Ma le cose non volgevano come le avea ideate: l'ammiraglio veneziano non obbediva a quella prima dimostrazione: le sue galee non isparpagliava: voleva dar dentro con tutti i suoi nervi: attaccare a dirittura la parte più vitale, soffocarla, distruggerla. Non allargò che le navi sottili, come per inseguire quelle che tentassero fuggire, e trattenerle: l'urto fu terribile, ma la disparità era troppa: la flotta ligure andò agevolmente rotta; venticinque delle sue galee vennero in potestà dei nemici, le pochissime che avanzarono, scamparono fuggendo

a tutte vele nel porto di Tiro da esse alcuni dì 1258
prima abbandonato, nè senza liete speranze.

Quanti erano Genovesi nella terra, si allontanavano allora come più presto e come meglio: i successi dei Veneziani erano compiuti: ei potevano sfogare le ire, in tutta l'amara loro dolcezza. I magazzini, gli edifizii, le difese, tutto cadde in loro potere, e nulla risparmiavano: il saccheggio, il fuoco, le subbie, operarono i prodigi che questi elementi di distruzione sanno operare, quando gli usano mani mosse dalla rabbia e dalla vendetta! Dimenticavano i Veneziani l'innata loro generosità: trascorrevano fino agli scherni sempre villani, ma più nella vittoria: atterravano una magnifica torre con arte maravigliosa fabbricata dai Genovesi, ne mandavano alcune pietre e le porte a Venezia; e passeggiandole prima sulle fondamenta, già ricoperte dalle acque, andavano dicendo per istrazio: « la torre de' Genovesi è fatta navigabile! » Queste sono ire tutte italiane, e di fratelli!

Fortuna si trae dietro magnanime proteste, e magnifiche profferte; avversità, tutte le maledizioni: quanti erano popoli e Principi uniti a Genova, per vincoli d'amicizia e di commercio, indigeni della Sorìa o stranieri, e ne avea molti, voltaronle sdegnosi le spalle: dura prova! Perseveravano soli fra tanti, il Principe di Tiro, i Catalani, i cittadini Aconesi e i Cavalieri ospitalieri: ma i Lucchesi fra tutti; i quali, udite appena le angustie e i rovesci dell' alleata, mandavanle spontanei due

1258 mila marche d'argento perchè riparasse al suo navilio. Gradiva la Repubblica la generosa offerta, poi rendevala con molte grazie, promettendo avervi ricorso, non so se dica a migliore o a peggior uopo, cioè quando ne avesse avuto il bisogno, che allora assicurava di non avere.

Mentre queste cose succedevano nella lontana Sorìa, l'Italia continuava a travagliarsi, ma con movimenti meno risoluti, siccome quella che avea una delle sue parti pressochè ovunque conquisa, e le altre pressochè dappertutto trionfanti. Le pretensioni della Germania, o per dir meglio dei Re di Germania che un inveterato possesso facea risguardare come capi e supremi Signori della nostra penisola, erano allora di nessun peso perchè durava vacante l'impero. Quel Manfredi, bastardo di Federico di cui dicemmo, erasi impadronito di tutta la Sicilia, di quà e di là dal Faro, e ne avea assunto il titolo di Re. Corradino, erede legittimo del regno e dell'impero, non potea contrastargli perchè fanciullo: erano poi tante le dissensioni dei Principi di Germania per la elezione di un nuovo Monarca, che lo scisma era prossimo a degenerare in confusione: altri eleggevano Riccardo Conte di Cornovaglia, fratello al Re d'Inghilterra: altri acclamavano Alfonso Re di Castiglia e di Leone: molti tenevano per la casa di Svevia, e tutti brandivano l'armi. Le città libere d'Italia facevano prò di queste scissure, come già gl'Imperatori aveano fatto prò delle scissure d'Italia, e

fecer poi, e pur troppo faranno sempre! Per tutto, 1258
o quasi per tutto il popolo avea sciolte le sue catene, e riacquistato sui nobili l'antico vantaggio. Il Papa stesso, sì perchè nessuno più non avea d'uopo d'un pretesto che i desiderii colorisse, o d'un capo intorno a cui come ad una bandiera radunarsi, il Papa più non rappresentava che una parte secondaria sebbene, a parer nostro, sia quella che più ai Papi d'allora convenisse. Vero è che a ciò molto contribuiva l'indole mansueta di Alessandro il quale, perduta omai tutta la Sicilia, e tribolato in Roma stessa dai Cardinali, dal popolo e dai Tribuni, o non usava le armi terribili delle quali in altri tempi i suoi predecessori si erano serviti, o le usava con mano così languida che non ferivano molto a dentro.

Udiva dunque il buon Alessandro IV di queste rabbiose querele tra Genova e Venezia, e ne udiva con dolore perchè vedeva di quanto pregiudizio sarebbero al trionfo dei Cristiani in quelle terre lontane, conquistate con tanto sangue, e conservate con incredibili stenti. Voleva metter pace, e pregava Venezia, Genova e Pisa di farnelo arbitro. Obbedivano volenterose in vista le tre Repubbliche, e mandavano: Genova Princivalle Doria, Luca Grimaldo, Uberto Passio, e Ugo dal Fiesco: Venezia Giovanni da Canale, Filippo Sturlati, e Andrea Zeno: Pisa un Renato Marzupo, dottor di legge. Accoglievagli il Pontefice con ogni dimostrazione di affetto, e parlava loro come amoroso

1258 padre parlerebbe a figli tra loro dissenzienti. Mandava innanzi, « lui non voler usar con essi la ragione della santa podestà, ma i prieghi: voler sapere delle loro querele, cercarle di nuovo ben a dentro, che già le avea cercate, e dimostrar loro, essere in quelle tal germe di distruzione, che tutti, o vincitori o vinti dovea condurgli a perdizione. Rammentassero, starsi i Saraceni sempre in pronto per cavar profitto dalle discordie cristiane: gli vedessero in armi e in agguato: pensassero, il trionfo della Religione cristiana su quelle rive bagnate del sangue di Gesù Cristo dipendere in tutto dalla loro concordia: Genova, Venezia e Pisa, essere le sole e vere tutrici di quei paesi: signore del mediterraneo, chi recherà soccorsi d' armi e d' armati, se le loro flotte non sono? E come gli recheranno se le flotte mandano a farsi guerra, a distruggersi, ed annientarsi con una rabbia feroce? E badassero che il proprio loro interesse, la loro prosperità, la loro stessa esistenza stavano nel possesso della Soria: di là quelle sorgenti inesauste di ricchezze che le rendevano così potenti: mirassero, l' una ai nudi scogli che la circondavano; l' altra alle paludi tra cui sorgeva; la terza alle angustie de' suoi confini: dicessero se è tra quelli, germe, non che vena di vita. Ma, al postutto, perchè così straziavansi con insano furore? Grandi cagioni, oh sì, grandi cagioni! Privata rissa di due miserabili cenciosi, che quattro scappellotti doveano finire! Bell' Elena di discordia! Oh vergognassero, vergo-

gnassero che tanta infamia si dicesse dai Saraceni, 1258
si dicesse dai Cristiani, si dicesse dai posteri! Se ne lavassero sul fatto, tornassero uomini, tornassero redenti dal battesimo, donassero a lui ogni odio, ogni dissidio: a lui padre comune, a lui Vicario di Cristo: placherebbegli, sperderebbegli, e niuno dolersene, e tutti un dì ringraziarnelo, d'avergli liberati da quella lebbra che gli consumava. » Così diceva l'ottimo Pontefice, e le sue parole ottenevano quel frutto che calde parole in bocca di chi siede sul seggio degli Apostoli devono ottenere. Tutti compresi da verità e da vergogna, risposero ad una voce esser presti a gradirlo per arbitro, ad acconciarsi a quanto fosse per giudicare; del che facevano solenne compromesso. Il Papa allora ordinava gli si sponessero ad una ad una le querele; gli si svelassero le piaghe più recondite avvegnachè turpi: metteva balsamo sulle più invelenite; olio e vino su quelle che l'erano meno: traevagli insomma a giurar pace, e minacciava l'ira del Cielo più che la propria a chiunque l'avesse infranta pel primo. Cosa degna di nota che questa pace segnavasi in Viterbo dove allora era il Papa, il dì stesso in cui i Genovesi ricevevano nelle acque di Acon quella terribile percossa.

Ora, torniamo al reggimento civile della Repub- 1259-1261
blica, e al Boccanegra che l'avea in mano. Era la condizione di Genova veramente singolare. Quel popolo che non è guari avea paventata la servitù di un solo, sino a chiamare i Podestà dallo straniero,

1259-1261 ed a vegliargli con quanti avea occhi nella breve loro Signoria d'un anno, adesso, per fuggire la prepotenza degli oligarchi, davasi in tutta balìa di un ambizioso che facea lunghi passi nella via del dispotismo, e stendeva la mano alla verga dei tiranni. Genova preparavasi così un' ampia iliade di mali d'ogni colore, d'ogni acerbezza, scellerati partiti, ammazzamenti, violenze d'ogni genere: strazii interni, finchè vi fossero parti da straziare: obbedienza cieca e servile ai voleri di tutti, di molti, di pochi, di un solo: poi, umilissimo ricorso alle leggi di Principi stranieri, come un popolo di mentecatti che in sè non trovan un senno che gli regga e gli consigli; e fra tante debolezze e vigliaccherie, fra tanti errori e vaneggiamenti, esempii sublimi di virtù, di coraggio, di perseveranza, di forza; rimbalzi portentosi che talvolta ricondussero a fior d'acqua il vascello dello stato già sprofondato negli abissi, già sepolto sino alla penna delle antenne nella melma e nel limo.

Ma, lasciamo queste, che taluno dirà esagerazioni poetiche, e torniamo all' andamento piano ed uniforme delle storie. Il Boccanegra era ambizioso, o il diveniva quando gli si dava in mano la somma delle cose: insolentiva di dì in dì, e il popolo le insolenze gli tollerava, perchè pareagli che le usasse più a danno dei nobili e le usava. Difatti, erano questi venuti a tale, che non solo più non godevano nè benefizii nè privilegi, ma in ogni qual si fosse o discordia da comporsi dai Magistrati,

o lite da decidersi in via di fatto, chè eran usi a così deciderle, non ottenevano che di rado ragione e protezione. Ciò diveniva incomportabile per chi era stato assuefatto al dominio, ed era in possesso di molte ricchezze, le quali sono in società quel che è la forza nei boschi. Tramavano dunque, ma l'odio facea che trascurassero le cautele. Il Boccanegra sapeva che avrebbero tramato, e non si addormentava: i loro consigli si scoprirono prima che fossero maturi, e perciò non diedero che amari frutti: molti dei congiurati furono presi, e questi per salvar la vita si videro necessitati a dar malleveria di starsi per l'avvenire obbedienti al capitano e al popolo: molti n'andarono in volontario bando, molti vi furono cacciati, alla qual pena tenea dietro la solita di spianar le case agli sbandeggiati. 1259-1261

Questi atti di vigore che il popolo avea secondati perchè abborriva ancora più la dominazione dei nobili che quella del Boccanegra, fecero che al dittatore più e più s'accrescessero la insolenza, e l'orgoglio. Ciò è naturale: quando il cavallo si pruovò invano di cacciarsi il cavaliere di sella, questi viemaggiormente insuperbisce di se, e quel che è peggio più stringe il freno, e più rincalza cogli speroni. Il Boccanegra insuperbiva dunque, e stringeva il freno, e dava degli speroni nei fianchi così alla nobiltà che alla plebe, ma sempre più alla nobiltà, perchè egli stesso era plebe. Abbandonava la propria casa, siccome quella che non

1259-1261 era nè vasta abbastanza, nè abbastanza magnifica, nè in sito abbastanza opportuno, e andava ad abitare il palazzo di Obizzo Fieschi che rendeva degno di un principe col denaro del pubblico: facea che gli fosse accresciuto lo stipendio, circondavasi di guardie più numerose, manifestava insomma un fasto tanto meno comportabile quanto che al fasto nè era stato avvezzo, nè le paterne sue fortune pareggiavano a gran lunga quella di molti nobili e cittadini. Venne in quel tempo in Genova il Cardinale Ottobuono Fieschi nipote al Papa Innocenzo: andava, o almeno mostrava, voler andar in Asti, altri dicono in Tortona, per trattare della libertà di certi suoi nipoti natigli da una sorella maritata a Tommaso Conte di Savoja: chiedeva perciò alla Repubblica compagni, perchè l'autorità e il nome genovese gli spianassero le difficoltà dell'impresa. Parve in sulle prime al Boccanegra non doversi ricusare a un tanto cittadino cosa che in apparenza era di piccolo momento; e non dissentiva gli si concedesse onorevole accompagnamento: andavano dunque col Cardinale un Ottobuono Camilla, un Jacopo Marocello, un Guido Spinola, un Ugo Fieschi che credo gli fosse fratello: ma quella liberazione dei nipoti era una cappa: il fatto è che il Cardinale cospirava colla nobiltà: i Fieschi aveano assaggiata la grandezza, e la potenza: erano fin d'allora gli ambiziosi che trecent'anni dopo meditavano la congiura troppo famosa che porta il loro nome: forti per lo splendore del Vaticano, forti

per molta ricchezza, per molte parentele e più per 1259-1261
audacia, mal sopportavano di starsi in un posto che non era il primo. Tramavano adunque all' ombra della dignità del Cardinale, ma il Boccanegra mostrò a dirittura lui non titubare a rompere qualunque trama, benchè tessuta dalle mani di un Principe del Concistoro. Il Fieschi si avvide che a mutar quell' ordine di cose bisognava sconvolgerlo dalle fondamenta e, o non gli paresse d'esser da tanto, o stimasse non conveniente a uom di chiesa farsi capo di movimenti rivoltosi, e dar il segno di ammazzamenti, come dicono certuni che lo guardano di buon occhio; o piuttosto, com' io credo, i tempi non fossero maturi, fatto è che si rimuoveva dal proposito, e tornava a Roma. Vedremlo più tardi vender la patria allo straniero, cosa veramente mostruosa!

Le congiure non mutavano l' animo del Bocca- 1262
negra: io voglio qui dire brevemente come finisse, benchè non finisse che due anni dappoi: parmi quasi abbreviarne così la incomportabile tirannia: veramente incomportabile, perchè d' un uomo che figlio della libertà, avea più ch' altri l' obbligo di proteggerla e rinfrancarla. Durava dunque costui nelle prepotenze e le arroganze, tanto da venir in odio alla plebe e alla nobiltà. Il mal successo delle prime congiure rendeva più cauta questa che dovea esser l' ultima a cui si fecero capi i Fieschi e i Grimaldi: e quando egli ne avea sentore, più non la poteva riparare: volle por le mani su quei

1262 capi, ma non trovò chi lo secondasse: i congiurati di rimando, vollero por la mano su di lui, ed egli poneasi in quella difesa che potea: si sguainarono le spade, si combattè a lungo ferocemente per le vie, per le case: moriva nella lotta Lanfranco fratello al Boccanegra, sperdevansi i suoi, egli stesso vedeasi incalzato, stretto, prossimo ad esser preso. Cadeva d'animo: mandava per i patti che i vincitori non voleano concedere. E forse ch'egli periva sotto il ferro de' congiurati, o sotto la mannaja del carnefice, se non che s'intrometteva l'Arcivescovo; impetravagli la vita, la libertà; impetravagli salve le robe: in ricambio, rimetterebbe ogni autorità, tornerebbe privato: non conserverebbe dell'alto grado a cui s'era seduto che l'idea d'averlo disonorato: del molto potere che gli era stato confidato, che l'idea ed il rimorso d'averne abusato. Così finiva chi avea osato farsi tiranno della patria. Tornava la Repubblica all'antico reggimento dei Podestà forestieri, e ciò avveniva nel 1262. Ora facciamoci di un passo addietro.

1263 La pace giurata nelle mani del Pontefice dai Veneziani Genovesi e Pisani, non dovea durare a lungo. Pace non potea più essere tra queste inquiete rivali, almeno fin che i Portoghesi colla scoperta del capo di Buona Speranza, non fossero per aprire al commercio una novella sorgente di ricchezze. Venezia dunque, data a Genova quella solenne picchiata nelle acque di S. Giovanni d'Acri, avvisava a riconquistar sul Bosforo i possedimenti

che Michele Paleologo aveale tolti, togliendo ai 1263
Latini l' impero di Costantinopoli. Il Paleologo in quelle prime strette non avea navi: chiamò in ajuto i Genovesi proferendo loro gran parte dei vantaggi di che avea privato i Veneziani; ed erano specialmente questi: dava loro il possesso dell' isola di Scio dove poi si mantennero per tre secoli: dava loro il palazzo ed il banco della colonia veneta a Costantinopoli, che quegli implacabili atterravano, trasportandone a Genova le pietre, in ricambio dell' ingiuria d' egual natura patita in Acri.

I Genovesi avrebbero accettato anche senza i vantaggi, tanta era la smania che aveano di vendetta. Mandavano perciò una flotta di sedici galee le quali, unite alle poche di Michele, faceano qualche presa di mediocre importanza, ed atti di atroce rappresaglia: quelle non meritano di essere minutamente descritte, queste non voglio descrivere: le atrocità di un secolo feroce si comprendono. Dirò bensì come poco dopo avesse Genova delle atrocità il compenso; e soggiungerò come raccogliesse ad un tempo uno di quei frutti, che le dissensioni civili sogliono maturare. L' alleanza coll' Imperatore Paleologo richiedeva necessariamente una novella spedizione di navi a Costantinopoli: Genova ne armava ventisei, le affidava a Pietro de' Grimaldi, e a Peschetto Malloni: i capitani, le ciurme non recavano quegli elementi di concordia che riparano a molte disgrazie, e spianano molti ostacoli: recavano invece mal animo, diffidenza, gelosia. Giunse la flotta

1263 nelle acque della Morea, e, via facendo, avea raggranellate molte altre navi, sì che si vide forte di quaranta legni o poco meno. Là ebbe spia che uno stuolo di ventisei galee veneziane veleggiavano pure per a Costantinopoli: indietreggiavano dunque per raggiungerlo, e dargli il ben venuto: lo raggiunsero, gli corsero sopra, ma il ben venuto ricevettero, non diedero. I mali umori dei capitani e dei soldati scoppiarono in quel mal punto: non appena la battaglia fu appiccata, il grosso dell' armata ligure, si ritrasse, lasciando il Grimaldi con quattordici galee alle prese colle galee venete che gli erano del doppio superiori. Il Grimaldi vedeva prima il miglior numero di quei suoi legni nelle mani dei nemici e poi perdeva la vita. Le navi che si erano vilmente ritirate, adunavansi in Malvasia dove erano raggiunte da molti altri legni, sì che formarono un nerbo, che, dicesi, era di sessanta vele, le quali salparono per Costantinopoli, recando armi e vittovaglie, ma con le vettovaglie, e l' armi che doveano essere al Paleologo gradite, novelli elementi di discordia, e pretensioni che non doveano a gran lunga piacergli. Difatti, quel Principe riceveagli dapprima molto freddamente: poi, nelle trattative per la lega, mostravasi ostinato, non curante, increscioso: per ultimo, licenziavagli tutti, e non colle buone parole, sì che un' armata di tante speranze, tornava vergognosamente in Genova, senza aver operato il men del mondo, nè con prò, ne con lode. Tornavano in Genova quel

che trovar doveano: l'esecrazione di tutti: anzi, 1263
il Podestà che allora era un Leazaro de' Leazari Bolognese, col parere del Consiglio, nominava un ufficio di dottori perchè esaminassero la condotta dei capitani, dei nocchieri, e di quanti aveano avuto parte nel governo di quelle sporche faccende. Duravano assai tempo nelle accuse e nelle difese; e con tanto di accanimento, che la città tutta ne bolliva. Finalmente l'anno seguente, ed era Podestà un Guglielmo Scarampo da Asti, quella Ruota multava presso che tutti gli accusati, con grosse emende: tra quei che più n'erano percossi si rammentavano un Ottone Vento, un Simone Giaritea, e un Tanella. Quel giudizio era troppo mite: i traditori della patria si danno al boja. Però, fu un passo a miglioramenti; perchè quel Tribunale incaricato di esaminare e di punire chi abusava, o non usava rettamente dei poteri che gli erano affidati, veniva conservato. Anche quel Leazaro Podestà dell'anno prima che il giudizio avea promosso, fu chiamato a disamina, e condannato anch'esso, con un suo assessore in denaro; perchè, dicono gli annalisti, avea trasgredito alle leggi. E se così era, ben fu di punirlo, quantunque Podestà: non v'è grado in società, non nome che prosciolga dalle leggi.

Ora vuò dire di un altro ambiziosetto, che avea 1264
disegnato forse andarne al potere supremo per una via fiorita, la quale parrebbe non dover mai far capo a quella porta, se non che, come il proverbio

1264 canta, tutte le vie mettono a Roma. Le animosità, e i desiderii di soperchiarsi, duravano, come accennammo, tra Genova e Venezia. Genova, siccome quella a cui dolevano le recenti graffiature, anzi vere ferite, preparavasi a radrizzare le cose sue di Sorìa come meglio potesse. Allestiva dunque di nuovo buon numero di galee e di navi, alle quali dava duemila cinquecento buoni combattitori per sopraccollo, e cercava cui affidargli. Era un Simone Grillo, uomo nel vigor degli anni, delle cose di mare espertissimo, di nobile famiglia, ma di natura facile ed affabile: pieghevole e forte, liberale e discreto, e soprattutto di maravigliosa piacevolezza massimamente colla plebe. Simone Grillo nulla chiedeva; e, cosa piuttosto unica che rara, Simone Grillo veniva creato Ammiraglio della novella flotta. La dignità e l'importanza del grado nol cambiavano; anzi, più abbondava di gentilezze: gli crescevano a dismisura gli ammiratori, i seguaci, gli amici: ne avea sempre un codazzo quando esciva a diporto. Ciò fermò gli occhi degli altri nobili, ambiziosi quanto lui, e più di lui, se ambizioso era, sebbene nol pareggiassero nelle attrattive dell'animo, e del cuore. Si notarono allora i di lui pregi che non s'erano notati in addietro, perchè gli uomini non si accorgono mai, o di rado da sè medesimi dei meriti altrui. Si convenne che egli era di spiriti vivaci; che avea molto di quel vischio che infiamma la moltitudine: si sospettò di quel suo addimesticarsi volentieri colla plebe più bassa; si disse che la

piaggiava, che si ravvoltolava con essa: ciò, gri- 1264
davano, non era senza un perchè. Dapprima il Grillo non badava a questi schiamazzi, e progrediva ad ammaliare quanti poteva. I nobili, fra i quali più di tutti mostravansi feroci i Fieschi ed i Grimaldi, dissero apertamente ch' egli, come il Boccanegra, avvisava a farsi padrone: doversi recidere in erba così ree speranze, soffocare i colpevoli disegni, spegnere l'ambizioso; e dimostravano voler fare come dicevano. Il Grillo allora pensò più seriamente a' suoi casi: si guardò intorno, e vide come grossa gli rumoreggiasse sul capo la tempesta: parvegli non essere in grado di scongiurarla, o almeno di dissiparla senza molto sangue: si appigliò tosto ad un partito assai disinvolto e che poteva ancor prendere: ne andò solo e disarmato dal Podestà, che gli era ben affetto; e là, mandava i suoi amici della nobiltà, e modestamente querelavasi di ciò che gli minacciavano, e dei sospetti in che il tenevano. Querelavasi di trovar nemici quei che avrebbero dovuto ajutarlo: diceva i costumi suoi; il corso intero della sua vita chiarirlo netto d' ogni ambizione: liberarlo da quella stoltezza il fresco caso del Boccanegra che avea sperimentato quanto fidar si possa nel vano e passeggiero favore del popolo. Plebeo il Boccanegra, eppure essere stato abbandonato al primo rumore da' suoi: lui di nobile tralcio, e sperare protezione dalla plebe? Vedessero dove fosse ragionevolezza: credessero, lui aver radunato e accarezzato quello

1264 stuolo di giovani perchè valorosi, arrischiati, e perchè appunto di valorosi e arrischiati avea mestiere a fiaccar l'orgoglio de' Veneziani nella spedizione che gli era stata affidata. Queste cose diceva il Grillo con animo franco e aperto; e commettevasi inerme a coloro che il volevano morto. L'atto generoso commuoveva quei feroci: perdonavangli d'aver voluto sollevarsi al supremo comando; e l'avea voluto: accarezzavanlo, ma gl'insinuavano di non più circondarsi di plebe: poi, sollecitavano la partenza di lui che succedeva nel giugno.

Accompagnavano il Grillo molte liete speranze: era, il dicemmo, destinato per la Sorìa, ma poteva anche col parere di quattro cittadini che gli erano stati dati per moderatori, operar in mare quel meglio che i casi richiedevano. Oltrepassata la Sicilia, ebbe Simone avviso che una grossa schiera di legni veneziani, con ricco carico di mercanzie, veleggiava nell'Adriatico: tentavalo l'esca, e proponeva al suo consiglio di addentarla: acconsentivano. Entrava dunque nell'Adriatico, e scopriva il convoglio nemico nelle acque di Durazzo d'Albania: correvagli incontro, del che i Veneziani, fatti altieri dai passati successi, parvero provare piuttosto compassione che paura: trascorsero agli scherni, e intanto che il Grillo faceva sue disposizioni per attaccargli, cacciavangli incontro una frotta di galline, quasi rimproverando i Genovesi di viltà, e gridando, combattessero con quelle degne loro rivali. Queste minuzie io trascrivo perchè veggasi come a quei

tempi le puerilità si mescessero alle cose più serie. 1264
L'atto superbo irritò i Genovesi, e fè sorridere sdegnosamente il Grillo, il quale spinse incontro ai derisori, non galline, ma tutti i suoi legni con un impeto che avea dell'arrabbiato: i Veneziani sostennero quella furia con eguale franchezza. Si combattè battaglia accanita, battaglia d'odii, di rivalità, di vendette: durò dodici ore; all'ultimo prevalse la fortuna genovese: presso che tutto il carico delle navi nemiche venne nelle mani del Grillo il quale, lieto di questo primo successo, e udito come salpasse da Venezia una flotta di cinquanta galee per la Sorìa, stimava, dopo il fatto, mal sicura per lui quella via: perciò schivava l'incontro e veleggiava per a Genova, dove afferrava senza sinistro, ed il tesoro arricchiva colla parte di preda che al tesoro toccava.

Questa fu vittoria che addolciva un poco il dolore delle sofferte sconfitte, ma non antiveniva i futuri rovesci. Venezia, per impedire che simili disastri si rinovassero, spediva trentasette galee, a chiudere il canale di Malta: con ciò, ogni comunicazione tra Genova e Costantinopoli veniva perclusa. Genova, usando la sollecitudine della rabbia, armavane trentadue, e correva per rovesciare quella sbarra. S'incontrarono le flotte rivali, fra Trapani e Mazara: gli storici di Venezia narrano l'incontro più onorevolmente per Genova che non gli storici genovesi: dicono che il furore facea loro trascurare ogni via di salvezza: rotti, stracciati, nessuna delle loro navi

1264 cercò scampo nella fuga: tutte furono, o prese o arse, o dal mare inghiottite. Scrivono invece i Genovesi che un Lanfranco Borborino cui era affidata la flotta, si accostasse al lido più che per lui si potesse; poi, incatenasse le navi come per metterle nella necessità di non fuggire; risoluzione piuttosto matta che strana la quale toglievagli il vantaggio di volteggiare, sì per difendersi dove più ferverebbe l'attacco, si per offendere dove l'opportunità sarebbe maggiore. Avveniva come dovea: le navi non potevano fuggire, ma facilmente il poteano i marinari, i quali gettaronsi a terra, o così costretti, o perchè gli coglieva ciò da cui non si lasciavano cogliere presso che mai, la paura. Il Borborino, gli altri Capitani, i Consiglieri venivano tradotti in giudizio, e severamente multati, ma solo nelle borse.

Tanti rovesci non prostravano la costanza della Repubblica. Intantochè a Costantinopoli il Paleologo, disanimato da queste perdite de' suoi alleati, fermava coi Veneziani una tregua di cinque anni, l'amor di patria, e l'odio ne riparavano in Genova i danni. Venticinque galee ricomparivano sull'acque come per un incanto. Ne prendeva il comando un imberbe giovanetto: un Uberto Doria, nato al mare, e alle faccende del mare uso sin dall'infanzia. Costui ardeva del desiderio di cancellare le vergogne della patria: correva fremendo il mediterraneo, cercando nemici che non trovava: all'improvviso, odesi in Genova che con audacissimo consiglio il Doria avea sbarcato in Candia isola;

che avea superata d' assalto, saccheggiata, arsa, 1264
distrutta la città di Cuneo, bella, e recente fondazione della colonia veneziana. Tornava difatti poco poi il felice giovanetto nel porto di Genova, nè senza aver sagacemente cansato in via lo scontro di trenta galee veneziane che correvano per punirlo; e consegnava all' uffizio dei Camerlenghi le navi intatte, la parte della preda che toccava al comune, e trecento cinquanta prigioni. Così si combatteva con una alternativa, che lasciava in forse la supremazia del Mediterraneo: erano per Genova più i rovesci che le fortune, ma non pertanto inclinava a pace: durava ormai da otto anni questa rabbia, ne avrebbe avuto così presto tregua, se non venivano a stabilirla avvenimenti estranei alla volontà delle due rivali, la seconda e non meno infausta spedizione per l' Africa di Luigi IX Re di Francia, del che diremo fra breve.

Duravano tuttavia in Genova, i nomi di Guelfi, 1265
e di Ghibellini, ma più non aveano la significazione di prima. Guelfi erano quei che promuovevano la libertà del popolo, Ghibellini quei che favorivano le ambizioni dell' aristocrazia, la quale si faceva velo della fedeltà all' impero. Il Governo di vero poco paterno, e la caduta di Guglielmo Boccanegra, avea deluse prima, poi frenate le inclinazioni dei Guelfi, ma non ristabilita l' autorità dei nobili: ne avea bensì ristorate le speranze, perchè aveano fatto sperimento della tolleranza dei più. Continuava perciò il reggimento civile ad essere

1265 come un misto di oligarchia e di plebiscito; ma in fatto poi, pei nobili era il midollo, per la plebe la vernice. Fra i molti che predominavano, notavansi gli Spinola, i Doria, i Grimaldi e i Fieschi: costoro aveano ricchezze, aveano castella, aveano sudditi, aveano fautori: spasimavano di godere il frutto di tanti vantaggi: il frutto, secondo la loro mente, era, comandare. Tra tante ambizioni ognuno vede quanti pericoli corresse la libertà; senonchè gli attutava la gelosia e la discordanza di questi stessi umori. Le ambizioni nelle monarchie vestono sembianze proteiformi; ma le ambizioni in uno stato repubblicano non possono vivere se abbandonano la veste popolare, almeno fin che non si recano in mano la forza che può camminar nuda come nelle foreste. Ora, avvenne che tra i molti che con questi mantelli fabbricavano le catene della patria, Uberto Spinola, allora capo della potente famiglia di tal nome, allargavasi tra i nobili e tra la plebe, piuttosto come fiume che acquista di pari passo sulle due rive, anzi che come torrente che infuria contro una sola per rovesciarla, e rovesciatala vien costretto andar precipitando per la china stessa da lui scavata. Diceva a' suoi aderenti di parte nobile: « nulla essere più incomportabile di questo insolentire di una plebe che dagli onori vorrebbe esclusi appunto quelli che degli onori erano più meritevoli; essi, s' intende: per poco poco durasse in questa sfacciataggine, li nobili diventar plebe, la plebe nobiltà: maravigliarsi che non sel vedessero i Grimaldi,

i Fieschi, i Doria i quali, non che riunirsi per 1265
sottrarsi a questa soggezione, compiacevansi di attraversar quelli che dalla soggezione sè stessi e loro vorrebbero ad una volta liberare. E perchè? Perchè han l'animo a farsi signori e soli: signori, sì, sarete, ma soli nol potete: date mano: signori ciascuno sarete a vostra volta: signori saremo tutti, chè il nome di Capitano, o di Principe, è vano nome; quel che non è vano è lo stare a tutte le cariche, è regolare quali in questi, quali in quelle amministrazioni: aver in mano la somma delle cose, e passeggiare sul capo a questi orgogliosetti cenciosi, che gridano popolo popolo, come gli Ebrei gridavano Messia Messia. » Queste parole andavano a verso a molti: non però a' Caporioni i quali pensavano come lo Spinola, ma non avrebbero voluto acconciarsi agli altri, bensì che gli altri s'acconciassero ad essi. Lo Spinola poi diceva della plebe: « nè s'accorge questa plebe che ogni dì perde de' suoi diritti: nè s'accorge ch'ella è nello stato, non il corpo ma l'ombra: e non vede che serve a tutti, e che le poche prerogative di che gode o sembra godere, sono un fumo che a nulla giova fuorchè a mantenerla nella cecità: temer il dominio di un solo! Ma sì, temerlo quando è imposto dalla forza; ma se regnante lo fate voi stessi, se dandogli in mano lo scettro potete dirgli — usane a nostro prò, o te le spezzeremo sulla testa — oh allora, fratelli, il dominio di un solo, non è il mostro che paventate! »

1265 Coloro a cui queste cose dicevansi, erano uomini di prave inclinazioni, di plebe, ma bassissima: i più, oppressi da debiti, macchiati di scelleragini, di maleficii, e desiderosi di novità; perciò ottenevano applausi che inanimivano lo Spinola. I tempi sembravano opportuni ad un mutamento: le cose coi Veneziani, come narrammo, andavano a male: le alleanze coll' Imperatore di Costantinopoli non producevano più frutto, dacchè quel Principe avea segnato con Venezia una tregua di cinque anni: arrogi, l' interdetto scagliato dal Papa su Genova per quelle alleanze stesse, e che tuttora durava, e teneva in angustie i più coscienziosi. Parve allo Spinola di poter tentare l' impresa. Congregava gran numero di seguaci tanto della città, quanto dei dintorni, altri tirati dall' autorità, altri condottigli da un Guglielmo della Pietra di Val di Scrivia, da un Giovanni Ravaschini, e da un Guglielmo Bottini. I giovani della sua famiglia gli stavano attorno, con in pronto quelle schiere d' uomini perduti dei quali abbiamo detto. Gettò il dado, era una notte dell' ottobre. Uscì con quell'impura miscela, spalleggiato dal fratel suo Tommaso, e andò difilato al palazzo del Podestà che mandò prigione colla famiglia alle proprie case, e del palazzo prese egli stesso possesso: intanto quei suoi fautori scorrevano la città gridando *libertà, libertà: Uberto Spinola, Signore, e Capitano di Genova*, e sì gridando, e traendo per tutte le vie, procuravano raggranellare quanti erano, e

facili alla seduzione o bramosi di novità qualunque, 1265
purchè desse speranza di qualche prò. In quella notte non si faceva altro: ma alla dimani, l'Uberto mandava il popolo sulla piazza di S. Lorenzo, e vi si avviò egli stesso per dar all'albero il gran colpo di scure: ma trovò intoppo sui primi passi: la famiglia dei Guerci, nobile e potente, e di cuore affetta alla libertà della patria, uditi i tumulti e chi gli moveva, e saputo il perchè, metteasi in armi per attraversare quei disegni. Dovea lo Spinola passar per le piazze e tra le case loro: vi si posero in quel polso migliore, che nella fretta poterono, e imperiosamente intimarono al novatore di dimettere le voglie feroci, di rittrarsi, di sperdere quella mal augurata accolta di facinorosi. Grande era l'ardimento, generosa la risoluzione, ma non valevano a sostenerla colla forza perchè aveano dovuto raunarsi in fretta e all'improvista. Lo Spinola cavava dal fodero la spada, e onestava le sue voglie col sangue de' cittadini: forzava i posti, rovesciava gli oppositori, s'impadroniva delle loro case e delle loro torri, e progrediva sulla piazza del consiglio dove lo aspettavano ostacoli maggiori. La seduzione non era stata generale: molti gridavano Uberto, Uberto, Capitano di Genova; ma quel grido non veniva dal cuore: ciò animava i Doria, i Fieschi, e alcuni cittadini, che più dei Doria e dei Fieschi erano di rette intenzioni, a far gagliarda resistenza: e la fecero con frutto: davano sulla voce a quei che gridavano; e come gli schiamazzi furono

1265 un pò calmati, andavano dritto allo Spinola, il quale vedendogli così uniti e grossi di seguaci, e stimando di non poter contrastare con qualche speranza, calò a patti, e i patti furono che non sarebbe cercato nè di lui nè dei compagni per quel tumulto, ed egli si ritrarrebbe: ritraeasi difatti, ma per serbarsi a miglior tempo.

Frattanto, parve a quei che si erano così opposti all'Uberto di poter ricavare qualche vantaggio dallo sperimento. Il Podestà, o perchè non avea saputo antivenire quei moti, o per qual altra ragione, non era gradito: si pensò dunque a licenziarlo, ma senza violenze: fu dell'opera sua ringraziato, e rimandato col salario: e intanto il reggimento di tutte le cose si confidava a Guido Spinola, ed a Niccolò Doria, moderati fra gli esaltati, i quali doveano governare sino alla creazione del novello Podestà che di solito avea luogo i primi dì del febbrajo. Guido e Niccolò governarono senza scosse, e cessero senza resistenza l'uffizio loro a Jacopo di Palude Parmigiano al quale però diedersi otto compagni tutti di nobile stirpe, e di elezione delle quattro famiglie che abbiamo nominate, le quali in sostanza governavano in essi.

1266 Era in questo mezzo, dopo un pontificato agitatissimo, mancato di vita il quarto Adriano in Perugia dove trasferivasi da Orvieto, cacciato dai tumulti e le burrasche che in quattro anni di regno non avea potuto quietare. Gli succedeva col nome di Clemente IV, Guido Vescovo Sabinense nato

nella terra di S. Egidio in Provenza, a cui i miti 1266
costumi, non doveano essere di gran giovamento in quei tempi desiderosi di continui e non pacifici mutamenti. Prima di morire, Adriano, non sapendo come meglio ostare a Manfredi che, come altrove accennammo, s'era fatto signore della Sicilia, e tormentava le ragioni di Roma in Roma stessa, avea chiamato a liberarlo Carlo Conte di Angiò fratello di Lodovico IX. Clemente IV potea dirsi francese, e l'era d'animo, e d'inclinazioni, se vi fosse chi dicesse non esser Francia la Provenza. Era stato ammogliato con una francese, e avea avuto figli francesi. Era stato Vescovo di Annecy, poi Arcivescovo di Narbona e Cardinale. Clemente confermò a Carlo il regno di Sicilia, a patto che se lo riprendesse coll'armi, e si riconoscesse ligio alla Sedia apostolica. Manfredi non volea cedere, se dal cedere potea esimersi: radunava i suoi eserciti, per opporsi agli eserciti che il Francese avviava a Roma per terra; radunava le armate per togliere il passo a Roma, alle armate che volevano andarvi per mare. I Pisani erano con lui: i Genovesi con nessuno. Solo erano contro Venezia e godevano straziarsi con quegli strazii che abbiamo narrati e che narreremo.

Prevaleva la fortuna di Carlo: Manfredi generosamente periva coll'armi in pugno; il Francese s'impadroniva di tutto il regno. Segnava le prime pagine di quella sua storia colle crudeltà ed il sangue, e spegneva la casa di Svevia e quella dei

1266 vecchi Duchi d' Austria dando al carnefice Corradino figliuolo di Federico II, e Federico Duca d' Austria, giovinetti entrambi di belle speranze i quali, morto Manfredi, aveano confidato di torre a Carlo la Sicilia sulla quale vantavano i loro buoni diritti.

Gonfio dei prosperi successi, Carlo avvisava allora a ciò cui aveano avvisato prima gl' Imperatori di Germania. Italia m' intendi: sai che agognassero, agognino, e agogneranno sempre gli stranieri che chiamasti, e non cessi di chiamare a liberarti. Carlo volgeva dunque in mente la Signoria d' Italia, e coll' arti, e colla forza stringeva i Pontefici a secondarlo. S' era fatto da Clemente nominare Senatore di Roma: ciò vuol dire che vi esercitava tutto quell' impero che voleva, fuor l' ecclesiastico di cui non si curava: s' era anche, col consenso del Papa stesso, già impadronito della Toscana e vi avea posto a governarla un vicario: mandava intanto ambasciatori a tentare le città di Lombardia, molte delle quali, o stanche d' una libertà poco felice, o corrotte dalle promesse, inclinavano a darsegli. A poco a poco dovea averle tutte, perchè nessuno prendevasi pensiero della patria comune: gli odii municipali, non generosità e grandezza guidavano gl' Italiani di quei tempi: riscriverò quì le parole di vergogna del nostro Botta benchè io mi pensi, suonino ora nella bocca di tutti; così suonassero nel cuore! Le riscriverò non pertanto, perchè le parole di vergogna, non sono ancora

superflue per l'Italia: « il cui nome, dice questo 1266
« grave scrittore, non rendeva alcun suono alle
« orecchie dei repubblicani di quell' età; i quali,
« quando aveano o briccolato un asino dentro le
« mura del nemico, o tolte le brache a' suoi sol-
« dati, o battuto moneta, o fatta una cavalcata
« sul suo territorio, o dato a correre il palio a
« vili meretrici in suo cospetto, si chiamavano paghi
« ed alle case loro se ne ritornavano. »

Il Papa non avea il coraggiodi far fronte, e fors'an- 1267-1269
che le opinioni non correvangli come a' suoi prede-
cessori favorevoli. Pregava Carlo perchè non infierisse
contro quei che gli resistevano, pregava perchè
non togliesse a Roma quel che era di Roma: e
travagliato tanto acerbamente ne' suoi piccoli stati
che più non erano suoi, incoraggiava la pietà di
Lodovico, il quale disegnava ritentare il conquisto
dei Santi Luoghi. Pisa lo supplicava perchè la li-
berasse dall'interdetto, e la liberava: Genova per
ottenere lo stesso benefizio mandavagli Ambascia-
tori; e il buon Pontefice ribenedivala, e restitui-
vala ai Sacramenti ed alla comunanza della Chiesa:
coglieva intanto il destro e metteva parole perchè
la Repubblica si pacificasse con Venezia, e entrasse
nella lega che stringevasi per la novella Crociata:
spediva anzi a questo effetto un legato in Genova,
dove al tempo stesso incontravansi i messi del Re
di Francia che venivano per trattar delle navi, e
dei soccorsi che si richiedevano. La Repubblica
accoglievagli benignamente, e rispondeva non esser

1267-1269 mai per mettere ostacolo a così pio intendimento: conoscere la strada di Gerusalemme: andarvi volentieri, e con un buon polso di gente ovvia a secondar con frutto la guerra. Quanto al tasto di pace con Venezia, rispondeva con aggiramenti di parole, perchè già avea fermato di assaggiar nuovamente la guerra, e teneva in pronto venticinque galee. Diceva dunque, « farebbe quello che il Pontefice consiglierebbe; ma badasse ai danni immensi che per cagione dei Veneziani avea patito: pensasse a che fosserle in qualche modo risarciti: udisse le sue molte e molte querele: manderebbe perciò chi avrebbe saputo numerarle, poi si abbandonerebbe in tutto a quanto fosse per imporre. » Queste erano parole per andar in lungo, tanto che la flotta partiva sotto la condotta di Luchetto Grimaldi il quale avviavasi difilato a S. Giovanni d'Acri, pigliava in via due galee e una nave, entrava non aspettato in quel porto, espugnava a forza la torre che i Veneziani v'aveano fabbricato per difenderlo, poi lasciavavi a guardia quindici galee, e movea per a Tiro dove sperava tirar dalla sua quel Signore che era nemico a Venezia, e tornar con esso a operare qualcosa di maggior fine. Ma intanto che egli colà volgeva, giungeva Venezia con venti galee, liberava il porto, prendeva otto o dieci di quelle navi che lo bloccavano, e cacciava le altre in precipitosa fuga verso Tiro, donde poco dopo il Grimaldi, visto che non poteva far buona resistenza, tornava a Genova con sole diciasette galee ed al-

cuni prigioni. Questa che può dirsi novella scon- 1267-1269
fitta, disanimava Genova da guerra grossa contro Venezia, e consigliavala a star sul corseggiare, almeno fin che gli avvenimenti tanto mutabili in quell' età, non ingenerassero speranze di migliori fortune.

Frattanto, pareva mille anni al pio Lodovico di 1270
partire, per cacciare dai luoghi santificati da tanti prodigi i Saraceni che tenevangli, in onta agli sforzi operati per due secoli da tutta la cristianità: già avea raunato un possente esercito, già avea disposto l' occorrente per condurlo, come credeva, a una vittoria altrettanto strepitosa, quanto difficile, ma non incerta: rimaneva andassero in Francia le navi delle amiche Repubbliche a levarlo; perchè, tale era allora la condizione del Re di un fortissimo reame, che non potea muover passo sul mare se nol consentivano le Repubbliche marittime d' Italia: perciò, novelli ambasciatori in Genova perchè sollecitassero e togliessero qualunque ostacolo alla pia impresa. E Genova rispondeva, voler assicurare prima i suoi interessi col Re di Sicilia il quale, per l' antica smania di conquistar l' Italia, teneva un occhio di desiderio ben aperto sulla Repubblica, e le differenze di commercio con essa, e le viete pretensioni non volea, per aver un amminicolo agli appicchi, così facilmente comporre. Acconciavasi non di meno, perchè l' impresa del fratello toccavalo assai da vicino: acconciavasi sollecitato da Francia; e Genova allora mandava, lei

1270 essere in pronto a somministrar le navi, e le dava. Queste somministranze facevansi, in parte da cittadini privati, che pattuivano pei compensi; in parte dalla Repubblica: ecco perchè presto si allestissero i trasporti: ne avea il commercio innumerevole dovizia. Gran numero di navi fu dunque parato agli ordini del Re di Francia, e vuolsi Genova v'imbarcasse del proprio ben dieci mila combattitori dei quali furono commissarii un Ansaldo Doria, un Filippo Cavaronco, e un Franceschino di Camilla.

Stimava Lodovico, e parevagli utile non che facile, poichè vedeasi a capo di un esercito così potente, sottomettere di passata, alcune provincie d'Africa: sbarcò quindi su quelle rive, e andò sotto a Quarantana, fortissimo castello, che dovea aprir l'adito a Tunisi: l'espugnò senza molti contrasti, chè le navi liguri, atte ad ogni fazione, maravigliosamente lo servirono, accostando l'armata ai siti più acconci alle offese. Poi si fè sotto a Tunisi, che sperava ridurre con poco più di vigore negli assalti; ma le speranze non sortivano gli effetti. Dovea Lodovico combattere contro nemici cui l'armi degli Europei non impararono ancora a debellare, vuò dire i soli ardentissimi di quel cielo, e le malattie cui danno origine. Tunisi ben presidiata non lasciava luogo alle sorprese: bisognava star sull'assedio, e su d'un assedio lungo: vennero le pestilenze, micidiali pei più, rovinose alle forze dei pochi cui perdonava: consumarono da principio la plebe dell'esercito: plebe sempre

la prima ai danni: e dalla plebe si fè strada ai 1270
Capitani, e presto ai Principi. Ne moriva Tristano, il minore dei tre figli del Re: ne moriva il Legato Apostolico, e poco dopo il Re stesso andavane al cielo, dove poi i Pontefici davangli tra i Santi un onorevole posto.

A Lodovico succedeva Filippo suo primogenito, già disanimato dell' impresa; ma veniva a confortarlo lo zio, Carlo d' Angiò, il quale conduceva di Sicilia grosso stuolo di navi, e molta buona gente, con che stringeva più e più l' assedio e desolava i dintorni: non per questo cedevano i Mori; resistevano anzi così virilmente, che poco poi lo stesso Carlo di Sicilia proponeva al loro Re componimento e pace. Vuolsi da taluno, stipulasse patti segreti per sè: gli stipulasse col Re de' Mori per allontanare dai di lui regni quella fiera tempesta: gli stipulasse coi Saraceni di Soria perchè quel nembo non si rovesciasse dov' era avviato: certo Carlo sapeva prendere così colla man destra come colla sinistra; ma documenti di quest' infamia non sono, fuorchè quest' uno: che il Re di Tunisi facevasi tributario alla Sicilia di un' annua somma di quaranta mila scudi; però, taluno tiene per documenti migliori i fatti che brevemente siamo per accennare.

Giungeva al campo con potentissimo stuolo di galee, Edoardo figliuolo primogenito del Re d' Inghilterra, e giungeva quando l' accordo coi Mori era fermato: dolevasi il valoroso giovine che con

1270 quella pace, gli fosse tolta l' opportunità del segnalarsi; sperava ricattarsi in Sorìa: insisteva perchè si drizzassero tosto le prore a quella volta: ma trovava del molle. Carlo sconsigliava: diceva la stagione troppo inoltrata, avvicinarsi l' autunno; farebbero il freddo e i mari, quello che aveano fatto l' arsura e la terra. Edoardo fremeva, ma era indarno. Carlo partiva, partiva Filippo: teneva lor dietro il giovine Inglese verso Sicilia, sempre pregando e insistendo perchè s' andasse: la flotta genovese veleggiava con essi, pronta a quelle determinazioni che i Principi fossero per prendere. Arrivavano insieme a veduta di Trapani, quando il cielo turbato annunciava una crudel fortuna di mare. Carlo che era innanzi a tutti, afferrava i suoi porti: Edoardo che gli andava presso riparava a stento, ma riparava: non ebbero egual sorte le navi francesi e le liguri: tanto, e sì feroce fu l' impeto della tempesta, che la maggior parte di esse furono, quali inghiottite cogli uomini e i tesori che aveano di sopraccollo, quali infrante e conquassate contro la terra.

Re Carlo, mostrava allora quel che era: facevasi padrone di quanto si potea salvare e ricuperar dal naufragio, allegando non so qual legge del Re Guglielmo e la consuetudine, ma infame legge, e infame consuetudine che dava al Fisco le robe dei naufraganti. Invano dolevansi i Genovesi invocando la santità dei patti giurati prima della partenza pei lidi d'Africa, e rammentando esser essi ai servigi di lui che solo

raccoglieva i frutti della spedizione. L'avido Francese sprezzava ogni diritto. I patti, diceva, cessare col cessare della guerra: non poter derogare alle leggi di cui i Re sono gli schiavi primi!! Principe bugiardo, e derisore! L'infamia e la maladizione posino eternamente sulla tua tomba. 1270

Frattanto, era in Genova un vivere malvagio: le potenti famiglie delle quali dicemmo, guastavano in sì fatta guisa ogni midollo della Repubblica, che parea prodigio vederla reggere alla gangrena. Legge era l'arbitrio, era dritto la forza: assassini di basso stato moltiplicavano i rubamenti dentro e fuori: assassini di alto stato moltiplicavano le violenze e gli omicidii: guidava i primi la sfrenatezza delle voglie e la impunità, perchè erano agli stipendii dei secondi: guidava questi il desiderio di sovrastare e il potere di nuocere, perchè aveano agli stipendii i primi. Gli stili giocavano perchè mani potenti governavangli: le mani insanguinavansi perchè aveano gli stili. Tornavano i costumi all'antica ferocia: figli di barbari veramente, e barbari quanto i padri, nulla aveano di buono fuorchè il coraggio che tutta Italia avea. In ciò veramente non eravamo ancora degeneri. Ma, veniamo ai fatti. 1270-1272

Quel Lucchetto Grimaldi, che poco fa vedemmo condurre in Soria venticinque galee per non ricondurne a casa che diciasette, nudriva certe voglie ambiziosette, e cercava dove sfogarle. In Genova non potea, chè erano voglie più delle sue ambiziose: pensò a Vintimiglia, città sempre pronta a

1270-1272 mutazioni. Vi avea parentela di matrimonii, vi avea possedimenti nelle circostanze, vi avea seguaci e fautori, come tutti che hanno ricchezze. Un bel dì vi comparve con codazzo di sgherrani armati e disse Vintimiglia minacciata di andar nelle mani di qualcheduno che volea farsene Signore: a ciò dover ostare ogni cittadino che nudrisse carità di patria: lui averne molta, lui crearsi intanto Podestà di Vintimiglia: chi avesse che ribattere si mostrasse. Mostravansi i Curli, ricca famiglia e di gran seguito, tutta Ghibellina, la quale apertamente ricusava quell' autorità di nuovo conio, e chiamava a conquassarla molti de' suoi aderenti di Genova, che venivano con un pizzico di seguaci: ma in quel mezzo, il Grimaldi s' era ingrossato, facea testa al primo loro impeto, poi sbaragliavagli, e imprigionava quelli che sbaragliati, non potevangli fuggire.

Queste immanità udivansi in Genova, e non che si udissero con isdegno dai Magistrati o dal popolo, pareano conseguenze naturali di uno stato di cose abbandonato a chi avea le mani più rapaci. A reprimere la licenza rea bisognava sorgesse, non la maestà delle leggi, ma licenza egualmente rea. Uberto Spinola, che alcuni anni addietro avea messo il piede sui primi scaglioni della tirannia, e per poco n' era stato respinto, erasi unito ai Doria i quali aveano per capo un Uberto, uomo già chiaro per servigi prestati in tempi migliori alla patria; ma guastato dal solito tarlo, l' ambizione. Co-

storo tenevan d'occhio lo sfacimento della Repub- 1270-1272
blica, e allo sfacimento spingevanla: corpo esaurito, facilmente si doma: spiavano intanto l'opportunità e il pretesto: opportunità e pretesto fu la ribellione del Grimaldi. Congregarono gran numero di amici e di attenenti, così di nobili come di plebei, e additavano lo scandalo di Vintimiglia: « vedessero a che fosse ridotta una Repubblica già un dì tanto potente e temuta: vedessero le prepotenze, le ingiustizie, le uccisioni, i tradimenti: dicessero se buoni cittadini quali erano essi che favellavano, essi che udivangli favellare, potessero più vivere in quel lezzo: dicessero se volessero farsi mantenitori della libertà del popolo, difenditori delle leggi, institutori di un reggimento che non fosse una Babilonia di contaminazioni e di delitti com'era quella. » Tutti dissero che volevano, e lo giurarono. Armaronsi allora, e corsero al palazzo del Podestà che rifuggivasi con gran numero di nobili e di plebei alle case dei Fieschi a S. Lorenzo; corsero alle altre Magistrature delle quali occupavano le sedie colle proprie creature già preventivamente nominate: poi disponevansi a passi più lunghi, e predicando libertà del popolo, sovranità del popolo, immunità del popolo, lastricavansi la via al supremo potere.

Ma i Fieschi, i Grimaldi, e quanti vedeano e sapeano a che mettesser capo quelle ingannevoli parole, o che le ingannevoli parole voleano usare per se, raunavansi alla loro volta, e stringevansi al

1270-1272 Podestà e a quanti erano stati dalle altezze sbalzati. Patria anch' essi gridavano, patria e libertà: solita esca a cui si pigliano i popoli: venirne alla difesa di quei sagrosanti palladii minacciati da una fazione, che da assai tempo ne macchinava la rovina. Malvagi sfacciati che ai pessimi disegni danno eseguimento con arti pessime: chiamar reggimento popolare quello che tolgono ai cittadini, per convertirlo in utilità propria: pubblicar libertà, e preparar catene servilissime. Niuno prestasse orecchio alle nefande menzogne. Chi fossero gli Spinola, chi fossero i Doria ciascuno lo sapeva: a che agognassero, pure il sapevano: stringessersi tutti intorno al vessillo ch' essi (i Fieschi) innalzavano, vero vessillo di libertà e d' indipendenza. Dalle parole si trapassò ai fatti: i partigiani di questi e di quelli, corsero all' armi; si mescolarono le mani, si fe' sangue, e molto. Il frutto della battaglia, sia che vincessero gli Uberti, sia che prevalessero i Fieschi, dovea essere la schiavitù del popolo, e fu. I Fieschi n' andarono spersi: Uberto Spinola e Uberto Doria furono creati, come prima era stato tra loro convenuto con privati consigli, capitani della libertà genovese. Ebbero assoluto dominio su tutte le cose: prosciolti d' ogni legge, d' ogni freno, ricevettero giuramento di fedeltà senza condizione di sorta.

L' ambizioso che tocca il supremo potere, non ha fatto che la metà della via; la più difficile di vero; ma l' altra che ancor gli resta a percorrere è la più pericolosa: star ad un posto usurpato è

come mantenersi su d'un pinacolo donde ciascuno 1270-1272
cerca cacciarvi a spinte e a sassi.

Gli Spinola e i Doria avvisavano a fermarvi il piede colle arti che loro erano così ben riescite. Le apparenze della libertà vollero mantenere; della libertà conservatori vollero comparire; del comando alieni, di onori non desiderosi: comando e onori cedere altrui. Nominarono un Rettore cui diedero il nome di Abate del popolo: però, sel trassero dal seno. L'onorarono di residenza, di casa pubblica, di famiglia, di sergenti. Gli diedero posto tra loro. Permisero si chiamasse un Podestà forestiero, a cui lasciarono i mazzieri e tutte le vane dimostrazioni del Magistrato, ma gli tolsero la balia, e la forza: era in tutto sottoposto ai loro voleri. Pupillo l'Abate, pupillo il Podestà, pupillo il popolo: Spinola e Doria tutori. Questi erano provvedimenti di schiavitù: i provvedimenti di sicurezza furono i seguenti. Sbandeggiarono quanti erano nella fazione contraria, cittadini d'alto ingegno e di spiriti vivaci; e i bandi onestarono col far che l'Arcivescovo gli approvasse: poi, mandarono su Vintimiglia da cui cacciarono il Grimaldi, e dove posero per Vicario un Babilano Doria. Spianarono la Villa dell'Arma, ricetto d'uomini turbolenti e facinorosi; e per ultimo, e questo, se il rimanente non era un gran bene, fu bene veramente, gli animi dei cittadini nemici procurarono di addolcire con matrimonii, e la pubblica sicurezza ristabilire, usando con salutevole rigore contro i malfattori e gli assassini.

1273 Ora mi tocca narrare un' altra generazione di tradimenti, la più infame di tutti. Quell' Ottobuono Fieschi Cardinale che già, dodici anni addietro, era venuto in Genova per rovesciare il Boccanegra sollevato dal popolo al supremo potere, faceasi capo di una novella e più atroce congiura: raunava in Roma quanti erano fuorusciti e malcontenti liguri, e facilmente persuadevagli non esservi che una via a redimersi. Odi Italia qual fosse la via alla ricuperazione della patria! Darla allo straniero, a Carlo D'Angiò, cui Sicilia detestava, cui le città sulle quali regnava, abborrivano. E i vili consigli con arte vile cercava di onestare: « questo, diceva; non era un mettere Genova in servitù: già era: solo le si cambiava padrone: poichè volea catene, fossero almeno splendide: venissero dalle mani di un Re potente e chiaro, il quale, e per esser loro affezionato, e per odiare quelli ch' essi odiavano, avrebbegli contentati dei primi uffizii e vendicati nei loro odii. » Piacevano gl' iniqui consigli; e sempre col mezzo di quel Cardinale, stabilivansi accordi col Re di Sicilia, al quale pareva un secolo ogni dì che non fosse quello in cui Genova venissegli in soggezione. Cominciava per mostrare le future inclinazioni ritenendo le robe di quanti erano mercanti nei porti di Sicilia; i mercanti stessi teneva in buona custodia; prendeva a tradimento, e nella fortezza di Malta sosteneva, Niccolò e Micheletto Doria fratelli, e Tommaso Squarciafichi che, ufficiali pubblici, andavano in Sorìa: poi, per

meglio assaggiar l'impresa, e assaggiarla colle mani 1273
altrui, consigliava Grimaldi e Fieschi a recarsi, questi nella riviera di Levante, quegli di là in quella di Ponente perchè cominciassero a turbarle. I Grimaldi difatti occuparono tosto la rocca di Stella, e castel Delfino: i Fieschi si allargarono dalla parte opposta, con buona mano di seguaci, sforzandosi di levarla a rumore. Intanto, Manfredi Marchese del Bosco, faceva qualche dimostrazione di là dai gioghi, i mali umori fomentando dentro terra, perchè da più parti soffiando, l'incendio meglio divampasse. Ma le cose non riescivano: andavano contro i Grimaldi e i Fieschi due Doria: l'uno riacquistava la Stella e castel Delfino, e i Grimaldi ne cacciava: l'altro, i Fieschi ributtava. Movea contro il Manfredi, Corrado Spinola, figliuolo al capitano, e metteva il piè sulle faville che quel Marchese avea già accese in alcune terre. Così respinti i Guelfi, ricorrevano al Re di Sicilia, che in quel frattempo, intavolando pratiche segrete con quanti avea la Repubblica antichi nemici, erasi preparato all'impresa. I Marchesi Del Carretto e di Saluzzo, congiunti agli Alessandrini e ad altri della Lombardia, mossero verso i gioghi; intanto che un Vicario del Re, con alcune migliaja di combattenti ragunati dalle città d'Italia ch'erangli soggette, si apriva dalla Lunigiana il passo alla riviera per le terre di Niccolò Fieschi e la riempiva di tumulti e di rovine. Non isgomentivano i Ghibellini di Genova alle minaccie: la Repub-

1273 blica nei pericoli ritrovava se stessa. Ansaldo Balbo andava a frenar l'impeto del Vicario del Re che ributtava fino alla Spezia dove lo conteneva, intanto che in Genova si allestiva un esercito e una armata, che presto furono in pronto. Prese il comando di quello lo stesso Uberto Doria, e si avviò in soccorso del Balbo. Jacopo Squarciafichi con quattordici galee, mosse costeggiando a secondarlo. Il Vicario di Carlo, respinto per ogni dove, fu costretto ad abbandonare tutti i suoi vantaggi, e le terre del Fieschi, che la Repubblica confiscava in suo prò. Nè con minor fortuna combattevasi nella riviera di Ponente e verso i gioghi. Egidio Negro rompeva i Marchesi del Bosco, e toglieva loro Ovada. Ansaldo Balbo, mandato da Uberto Spinola a soccorrere la riviera occidentale, ricuperava Ormea, Cusi, Pornasio, ed altre ignobili terre che s'erano tolte, od erano state tolte a forza dal dominio della Repubblica.

1274 I mali eventi inasprivano Carlo, il quale si determinava ad assaggiar anche per mare. Rinfocolava le cose di terra, commettendo al Siniscalco di Provenza di movere con quanto esercito poteva per la riviera di Ponente: mandava poi alcune galee pur di Provenza ad espugnar in Corsica Rocca Lombarda, fabbricata da' Genovesi, e preparava una flotta di quaranta vele colle quali, e col favore della parte che avea in Genova, sperava por l'unghie sulla città stessa, e conquistarla. Ma non dor-

nivano gli Spinola e i Doria che aveano fatto passi 1274
nell' opinione del pubblico: la signoria loro era mite; le apparenze di libertà v' erano; il popolo prevaleva alla nobiltà: la difesa dovea essere con frutto perchè gli spiriti della nazione s' erano riscaldati.

Avvisava la Repubblica alle alleanze, e ne stringeva coi Marchesi di Monferrato, gli Astigiani, ed i Pavesi: intanto, armava ventidue galee che confidava a Lanfranco Pignatario (che più tardi mutava il nome in quello d'Imperiali), e commettevagli di correre in traccia dei nemici. Il Pignatario andava difilato in Corsica dove sperava incontrargli, ma vi udiva che già aveano fatto vela pei loro porti. Era costui un fiero uomo: « andrò a cercargli nei loro nidi, disse, » e andò. Mosse verso Malta, e saccheggiò l'isola del Gozzo: entrò nel porto di Trapani, e vi prese alcune navi; entrò in quello di Messina, e ne catturò un numero maggiore, con ricche prede e molti prigioni. Poi, trascorse il littorale sfidando a battaglia quei che voleano assoggettar Genova: si ancorò dinanzi Napoli dov' era lo stesso Re, e v' innalzò il Gonfalone del popolo genovese: quindi rasentando la terra, strascinava per l' acque le insegne lacere dei Francesi, e visto che niuno movea a chiedergliene vendetta, volgeva verso Genova dove consegnava a' Capitani, le prede, le navi, le bandiere e i prigioni.

Le cose della guerra succedevano felici alla Repubblica fuorchè nella riviera occidentale, dove un Ansaldo Lusio Spinola, mandatovi a frenare il

1274 Siniscalco del Re che facea passi innanzi, riceveva una buona picchiata. Dovea lo Spinola espugnare il Castello di Mentone; ma quel Siniscalco che avea avuto sentore del venir di lui, s'era posto in buon agguato; e senza dargli il tempo di riposare e di ordinarsi, gli andava addosso con furore, e ricacciandolo, e accerchiandolo, gli ammazzava di molta e buona gente. Movea tosto da Genova per soccorrerlo e vendicarlo, Niccolò Doria coll' esercito di terra; e il capitano Uberto, a Niccolò fratello, andava con alquante galee a fargli spalla per la via del mare. Ma non appena questi si allargava, che venivagli avviso come veleggiasse ai danni della città la grossa flotta di Sicilia la quale numerava meglio di quaranta vele; questa novella obbligavalo a ripiegare; e in buon punto il faceva, chè tanto appena gli rimaneva di tempo, da non pretermettere l'opportunità di entrar nel porto, e presidiarne la bocca, giusta mossa che toglieva ai capitani del Re Carlo di dar esecuzione ai disegni, se gli aveano, di assediar la città. Stavano difatti rizzati sull'ancore un giorno solo, poi risalpavano alla volta di Napoli, non senza pigliar di passo l'isola di Portovenere, che saccheggiavano.

1274-1275 Così sfumavano le speranze che Carlo avea concepute su Genova. Cosa veramente degna di nota è nella nostra storia questa che vediamo sì di spesso ripetersi; che la Repubblica cioè, più virilmente resistesse ai gagliardi assalti dei nemici esterni, che alle insidie delle fazioni interne. Ciò

proveniva, a parer nostro, da due cagioni, appa- 1274-1275
rentemente contrarie, e sono queste: la minaccia di una guerra ordinata per armi forestiere colpiva nobili e plebei: ne conseguiva tra i due ordini, dirò così, un armistizio: sparivano le antipatie: si davano la mano, e ingeneravano un stato che più tardi si disse il terzo, cioè, che era tra la nobilità e la plebe: la nobiltà parea calar giù di un gradino; di un gradino sollevarsi la plebe: ne risultava un equilibrio che era veramente la prima cagione del far guerra con frutto. L'altra che pare non esserle, ma è di fatto consentanea, è una verità a cui i popoli che agognano libertà e supremità non vogliono dar luogo, ed è questa: libertà non può essere in uno stato anche di forma repubblicana, se la nobiltà non è debitamente racconciata col popolo. Ciò intendasi di uno stato che abbia nobiltà già radicata da anni e secoli, non d'un paese vergine ancora che nobiltà non abbia avuto mai, o se l'ebbe, sia da lunga prepotenza forestiera pressochè onninamente distrutta. Accenno con ciò all'America: ma in un paese che l'America non sia, a far che i potenti per ricchezze e per antichità di famiglia, non turbino continuamente la cosa pubblica, vuolsi dar loro ordinamento politico: distruggergli no, perchè allora si dan mano, e compressi oggi, dimani comprimono; dalla quale lotta perpetua e micidiale, ne consegue uno snervamento, e agli snervamenti che consegua ognuno il sa: signoria di forestieri. Ora

1274-1275 dunque, nelle guerre che da signorie forestiere si fanno alle Repubbliche, la plebe senza volerlo si acconcia di fatto a questa ordinazione: dove è ricchezza, è forza: la plebe non ha ricchezze: se ne ha, può dirsi quasi nobiltà: alle ricchezze dei nobili la plebe, anche ricusandole per orgoglio, facilmente si accomoda: e i nobili che d'oro non possono pascersi, l'oro lasciansi sgocciolar dalle mani in maggior copia, quando veggonsi ai posti cui agognano, o sperano occuparli. Ora, chi dà e chi riceve è in luoghi affatto diversi: i due elementi, l'aristocratico e il democratico, sembrano tra loro confusi, eppure non furono mai così distinti: egli è allora che vi è armonia nello stato, e l'armonia è forza anch'essa, la più potente di tutte. Ciò operavano in Genova le guerre forestiere: le guerre interne, che separavano i due principii e gli tenevano continuamente tra loro alle prese, partorivano effetti diversi: effetti che la Repubblica avrebbero presto strascinato a precipizio per virtù delle ambizioni forestiere, se Genova non fosse stata tra gli scogli e sul mare: effetti che strascinarono a precipizio tutte le Repubbliche d'Italia, tranne Genova, e Venezia.

Quell' Ottobuono Fieschi che vedremo fra poco, e per poco al seggio dei Pontefici, mordevasi le dita del mal esito delle infami sue pratiche. Sollecitava dal decimo Gregorio, l'interdetto e la scomunica a' danni de' suoi concittadini, sotto colore che nelle guerre che abbiamo narrate, aveangli occupate

alcune sue terre, e beneficii; come se la Repubblica 1274-1275
avesse dovuto tollerare che quelle terre, ricetto di nemici da lui stesso adunati, versassero impunemente armi, ed armati a sobissarla. Ma Gregorio moriva, e succedevagli col nome d'Innocenzo V Pietro da Tarantasia Vescovo d'Ostia il quale, nel breve suo Pontificato di sei mesi, s'adoperava perchè tornassero in pace colla Repubblica i Fieschi. La Repubblica, e per lei i Doria e gli Spinola, non dissentivano: non dissentivano dalla pace o da una apparenza di pace i Fieschi ed i Grimaldi, perchè il nerbo delle loro speranze era consumato. Mandavangli dunque Ambasciatori a Roma. Guido Spinola, Babilano Doria, e Lanfranco Pignatario, gradivano che tornassero Fliscani e Grimaldesi in Genova; gradivano si restituissero loro i beni, con che stessero a quel reggimento ch'era stabilito, e si stogliessero da ogni pratica col Re di Sicilia; il quale di vero, poco più poteva nuocere a Genova, giacchè, la elezione di Rodolfo Conte di Habspurch a Re dei Romani e della Germania, e varii rovesci tocchi da' suoi alleati in Italia, aveangli fiaccato l'orgoglio, e sminuiti i desiderii. Annuì egli difatti, e senza molti contrasti, alle proposte dello stesso Gregorio che volea metterlo in pace coi Genovesi, nè gli dispiacque si rinovassero gli antichi patti e le convenzioni commerciali, che tra Genova e Sicilia erano in vigore, prima che la guerra buttasse in mezzo a loro la face della discordia.

1276-1279 Questi buoni e mansueti divisamenti d'Innocenzo non erano ancora a perfetto termine condotti, che gli veniva meno la vita. Ottobuono Fieschi prendeva il posto di lui sulla cattedra di S. Pietro; ma questo avvenimento che risvegliava tutte le ambizioni dei Fliscani, e che avrebbe potuto rinfocolar odii e dissensioni più sopite che spente, non partoriva conseguenze perchè il Fieschi, il quale avea preso il nome di Adriano V, moriva a Viterbo dov' erasi recato, vecchio ed infermiccio a cercar aria migliore, dopo soli trentasei giorni di Pontificato. Facea però in questo brevissimo regno l'opera sola di cui Genova debbegli qualche riconoscenza: toglieva l'interdetto da lui, due anni prima, dal decimo Gregorio sollecitato. Non è che poi i Fieschi ed i Grimaldi, non tumultuassero un' altra volta: mal si vive nell' ombra quando i più fortunati e destri rivali godono di grande splendore: ma almeno non tumultuavano sotto la tutela di un Papa. Era fratello all' estinto Pontefice un Alberto Fieschi, il quale faceasi capo della sua fazione, e collegavasi coi Malaspina, sempre inquieti e turbolenti. Raunavano essi una buona presa di malcontenti coi quali venivano ad oste sulle terre della Repubblica. Impadronivansi anche di Chiavari, ma nol tenevano oltre ad otto giorni, chè il capitano Doria ne gli sloggiava, e respingevagli sino in val di Trebbia. Questo sperimento finiva coll' infeudare alla Repubblica, parte per patti convenuti con quei signorotti, e parte a forza, molte terre che prima apparte-

nevano ai Fieschi ed ai Malaspina, acquisizioni 1276-1279
che davano allo stato un pò più di quella sicurezza che agli stati viene dalla forma del loro territorio.

Dopo aver detto delle guerre e perchè le guerre 1280
si facessero, diremo perchè non si facessero, per tornar poi a raccontar nuove guerre. Pisa e Venezia non tribolarono Genova in questo quinquennio nel durar del quale avrebbero forse potuto farlo con frutto: non è che in loro languisse la volontà di tribolare: ma, Pisa era allora fieramente alle prese coll' intera Toscana, e per di più collo stesso Re di Sicilia: Firenze, Lucca, Siena e Pistoja, eransi collegate a suo danno: Carlo d'Angiò le stava dall' altro fianco. Pisa sudava a far fronte, nè vi riesciva sempre con onore. Venezia poi era tutta intenta a chiarirsi di diritto come di fatto, padrona dell' Adriatico. Una fiera carestia che in quegli anni affliggeva l'Italia, dava origine ad una misura, che il Senato trovò poi conveniente di mantenere, e di far riconoscere. Diremo brevemente. Ai popoli commercianti, le messi nascono dall' acqua. Grecia non era feconda; Africa in perpetua guerra coll' Europa; la costiera orientale della Spagna occupata dai Saraceni; il littorale dalmatino più aspro di scogli che ricco di campi: ubertosa Candia, ma incerta per le continue rivolte di quella colonia: Lombardia in preda a fazioni che si laceravano, e non lasciavano sicurezza di permanenti, regolari somministranze di vittovaglie. Napoli e Sicilia sole

1280 erano i granai di Venezia. Un pessimo ricolto in quei regni, sollecitò una provvidenza che ogni esportazione di grani vietava. Venezia si trovò affamata: ricorse a Padova, a Ferrara, a Treviso chiedendo di entrare a parte della loro esuberanza, ma fè saggio nella miseria di ciò che avesse a sperare da vicini gelosi. Fu duramente negata. Non riuscì che con fatiche immense, e con immensi sagrifizii a sostenere la fame, nemico contro cui non valevano nè coraggio, nè risoluzione.

Venezia sapeva cavar profitto dalle lezioni: da quell' epoca in poi, con savissime leggi e con trattati, provide a dovizia le sue endiche, ma volle ricattarsi dei sagrifizii, e mostrare agli invidi che la circondavano, come non fosse usa a tollerare le offese: stabilì un grosso tributo su tutti i bastimenti e le mercanzie che navigavano nell' Adriatico, a tramontana del capo di Ravenna da una parte, e dal golfo di Fiume dall' altra. Era questa una dura condizione pei Genovesi, Pisani, Siciliani e Levantini; ma ben più dura era per Treviso, Padova, Ferrara, Bologna, Ravenna e Ancona, le quali se a questo arbitrio non ostavano, non avrebbero più avuto facoltà di dar uno schifo al mare senza pagar tributo ai Veneziani.

All' armi dunque, gridarono tutte queste Repubbliche: all' armi, rispose Venezia: si combattè a lungo, ostinatamente, e con varia fortuna: ma all' ultimo Venezia ottenne di fermare e far valere questo dritto singolare di sovranità. La forza prima, i ra-

ziocinii poi: ma i raziocinii invigoriti dalla forza, 1280
sono validissimi argomenti.

Queste erano le cagioni per cui Venezia non inquietava Genova: arrogi che sino dall'anno 1270, era stata consentita, sebbene a mezza bocca, dalle due nazioni, una tregua di cinque anni di cui Filippo, successore del Re Lodovico, facevasi mediatore quando, tornato d'Africa per la Sicilia, attraversava l'Italia.

Ma se tra Genova e Venezia non fu per quel 1281-1282
quinquennio e per un altro ancora viva guerra, non mancarono però quelle dissidenze, che di guerra erano fomite e preludii. Corsari veneziani allettati dal ricco carico di alcune navi liguri che erano presso Cefalonia, le presero, e chiamarono addosso al commercio della loro Repubblica rappresaglie più gravi: incontravansi navi nelle acque della Morea, incontravansi alle marine della Sicilia, e scambiavano percosse con reciproco danno. Queste ed altre consimili fazioni non rammentiamo che per accennare come alle botte non mancassero gli animi: v'inclinavano di troppo, e quanto v'inclinassero, vedremo fra breve.

In questo mezzo tempo, Pisa pruovava un mal essere di cui avrebbe voluto liberarsi: s'era bastantemente fortificata in Sardegna, come narrammo: cercò fortificarsi meglio in Corsica, per nojarvi i suoi emuli: tentava a ribellione il Giudice di Ginerca prendendolo in protezione: s'impadroniva difatti costui di Bonifacio, e vi edificava una

1281-1282 rocca, che presidiava con quanto di più scapestrato avea potuto racimolare nell' isola. Genova mandava a castigarlo con quattro galee, buon numero di cavalli e di fanti, i quali cacciavanlo a forza da quel suo nido ed obbligavanlo a ritirarsi in mal arnese a Pisa, dove solennemente giurava fedeltà e vassallaggio a quella Repubblica, cedendole il suo giudicato. Riclamava Genova del violato dritto, ma Pisa, com'è da credere, non voleva far ragione ai riclami: mandava anzi il Giudice stesso con Rosso Buzaccherino capitano e sedici galee a devastar la terra di Bonifacio: armavane subito poi, ventidue altre che dava a Guinicello Sismondi perchè corresse il mare, o a sussidiar il Buzaccherino, o a fare quel più di male che potesse dove meglio gli tornava il destro. Genova dal canto suo, confidava un potente navilio a Niccolò Spinola il quale movea in traccia di quelle flotte che non trovava così presto, e che cansava poi, perchè non pareagli aver la facoltà di cimentarsi con frutto: per locchè, il Sismondi gettavasi su Porto Venere che devastava così a bell' agio, che fin la campana maggiore della Chiesa alle sue navi esportava.

E anche questi erano preludii: partivano dai porti tanto di Genova che di Pisa navi e navi, soldati e soldati, senza scopo però di guerra ben ragionata, ma solo a provocar tumulti, ad usare le opportunità e la fortuna sì in mare, sì in Corsica, sì in Sardegna e sì sul littorale. Prevalevano in Corsica i Pisani, chè il paese intorno di Santa Manza

disolavano, e affondavano, o prendevano nove 1182
galee capitanate da un Idesio Malloni, e un Montanaro Squarciafichi: prevalevano in Sardegna i Genovesi, e prevalevano anche nelle alte acque dove predavano più navi nemiche. Questi, e consimili or vantaggi, or disastri, rinfocolavano sempre più le ire e i desiderii di distruggersi: cresceva la furia dell'armare, e con una prontezza veramente maravigliosa. Usciva da Genova con trentaquattro galee Tommaso Spinola, che gettavasi sulla Pianosa, ne occupava i borghi, ne minava le torri, e vi pigliava cencinquanta prigioni. Pisa mandavagli dietro Andreotto Saraceno, il quale non trovando lo Spinola, andava in Sardegna ad assaltar Alghero che si arrendeva, e lo Spinola correva il littorale, lo infestava, levava prigioni, predava navi, e ricche navi, perchè una fra molte che avea di carico ventottomila marche d'argento, egregia somma: poi tornava in Genova a riparare i danni, a consegnar le prede e i prigioni, e a sollecitar novelli e più gagliardi armamenti che non tardavano a riveder il mare condotti da Corrado Doria figliuolo del capitano Uberto. Era la flotta di Corrado di cinquantacinque galee: passegiò il mare si rizzò sull'ancore, di fronte a Porto Pisano, assediò il porto di Felesi presso Piombino, ma non gli arrideva fortuna, sebbene non la provasse contraria: tornò in Genova; donde poco dopo usciva, con settanta galee lo stesso Uberto Doria, il quale come Corrado, contentavasi di braveggiare, e senza pro.

1283 Fastidiose cose son queste pel lettore, e più per me: ma io dovea riassumerle per esattezza storica.

Ora preparo l' animo a due avvenimenti gravissimi, uno che tocca la storia generale d'Italia, del quale dirò brevemente, siccome di quello che quantunque non cada nell'assunto che m' ho proposto fuorchè di sbiescio, pure per la sua importanza non può essere taciuto: l' altro narrerò più distintamente, perchè per esso Pisa ha ancora china la fronte, e alta l' ha Genova: non tralascierò però di notar prima, come Genova, tanto alle faccende della guerra non fosse, che trascurasse le cose interne, fra le quali piacemi rammentare l' istituzione di un uffizio che Ammiragliato direbbesi ai dì nostri, e della Credenza chiamossi allora: era di quindici cittadini; e incombevagli tutto ciò che agli armamenti del mare apparteneva: avea larga balìa di far gente, di educarla, di spendere, di armare. Quanto fosse questa istituzione felice, e adoperasse in pro dello stato, dirallo chi legge quando fra breve vedrà per essa sorgere flotte di cento vele, come se dal fondo delle acque le evocasse possente parola di mago. Adottava a tal fine un doppio provvedimento: armava per via di polizza, come dicevasi, e per via di soldo: per via di polizza esortava, o costringeva le terre a dar armi, armati, legni ed attrezzi, ciascuna all' avvenante: l' utilità e le prede partivansi poi con esse, salva una parte che allo stato si donava: per via di soldo, erano gli armamenti e le ciurme a carico della

Repubblica, e sola per conseguente ne godeva gli utili, o ne sopportava i danni. Ordinava altresì quel Magistrato che il titolo d' Ammiraglio, tolto ai Saraceni, non si concedesse che al condottiero di dieci galee almeno; e che lo stendardo di San Giorgio non s' inalberasse fuorchè sulla nave che l' Ammiraglio portasse. Rammenterò pure che a quei tempi gettavansi le prime fondamenta della Darsena, grandioso ricovero dei bastimenti la cui costruzione, riceveva spinta da buona parte di quei ventotto mila marchi d' argento tolti ai Pisani: vuolsi pure che s' incominciasse il molo, maravigliosa fabbrica che opera direbbesi di giganti, perchè ne formano la base, gli uni agli altri sovrapposti, scogli di sì smisurata grandezza, che è malagevole concepire come debole creatura qual è l' uomo, valesse a strappargli dalle viscere de' monti, a condurgli in sito, ad accatastargli, e allogargli negli abissi sì che tutta la furia delle tempeste vi s' infrangesse per secoli senza scomporgli. Dicesi della grand' opera primo architetto un Marino Boccanegra. Gloria al genio di lui: l' età non scemò la riverenza dovuta a chi lasciò memorie sì durevoli e degne. 1283

Rammenta ancora l' Italia, rammenta Francia, nè senza dolore rammenteranno entrambe per molti secoli, i Vesperi Siciliani: avvenivano il dì 30 marzo (1282) e aveano principio appunto nell' ora del vespro da cui trassero l' infausto nome. Re Carlo governava Puglia e Sicilia con mano di ferro;

1283 incomportabili i dazii, le gabelle, le taglie, le confische; ma più incomportabile l'arroganza e la licenza dei Francesi, che dominavano da Sultani, e da Sultani usavano delle donne altrui. Scorre nelle vene de' Siciliani il bitume che alimenta il Mongibello: mordevansi essi le mani, e sitivano vendetta. Giovanni da Procida, uomo dedito alle lettere ed alle mediche discipline, cui avea Carlo confiscati i beni, solo perchè era stato carissimo al Re Manfredi, Giovanni da Procida si pose al fermo di liberar la patria, e soddisfare alle bramate vendette. Andava in Aragona dove regnava Pietro, il più accorto fra quanti fossero Principi sui troni cristiani, e marito a Costanza figliuola di Manfredi, rampollo ultimo ed unico della nobil casa di Svevia. Mostravagli Sicilia come retaggio di Costanza, e eccitavalo a mettersene in possesso. La proposta rideva a Pietro, ma Re Carlo era potente e ricco; avea in pronto poderoso navilio con che meditava prorompere sull' Imperatore di Costantinopoli: Pietro penuriava, se non di tutto, certo di assai cose. Gioanni si assunse di provvedere a quanto difettava: passò travestito in Sicilia, e vi trovò gli animi parati a qualunque più arrischiata impresa: passò a Costantinopoli, e fece toccar con mano al Paleologo, come unico mezzo di stornar la tempesta che Carlo adunava sul capo di lui, fosse appiccargli il fuoco nella propria casa: al Paleologo parea mill' anni che l' incendio si manifestasse: da Co-

stantinopoli andava il da Procida a Roma, e 1283
trovavavi il Pontefice (Niccolò III) meglio che disposto a rintuzzare la baldanza francese: tornava in Aragona con molt' oro raunato dai malcontenti di Sicilia e da questi Principi, e con quell' oro facea grande accolta di gente e di navi, mostrando le apparenze di una guerra ai Saraceni d' Africa. Mancava in questo mentre la vita al terzo Niccolò, e succedevagli, per opera specialmente di Carlo d' Angiò, col nome di Martino IV Simone Cardinale di Santa Cecilia, di patria francese, debole creatura, ad ogni voglia del Re Carlo sottomessa. Martino mandava, per consiglio di Carlo, Legato a Pietro chiedendogli a che mirassero gli armamenti, e ingiungendogli badasse a non voltargli ai danni di qual si fosse Principe cristiano.

Pietro rispose esser Re libero, nè voler dare a chicchessia ragione del suo operare. Come si trovò in pronto, salpò verso Bona in Africa, vi si arringò come per assedio, ma teneva l' occhio alla vicina Sicilia; e i Siciliani, certi d' aver soccorsi, posero la mano alla vendetta. Fu terribile. Primi ad insorgere furono quei di Palermo, all' ora e nel dì che abbiamo accennato: quanti erano Francesi, non uno eccettuato, tutti trucidarono: non fu fatta grazia nè a sesso nè ad età; barbarie enorme; ma più enorme barbarie fu l' andar cercando nelle viscere delle donne stesse siciliane i frutti della libidine francese per ispegnergli prima che fossero maturi! Queste, ripeto, sono immanità che animo gentile

1283 ripruova e abborre; ma è forza dire ai tiranni, massime stranieri, che v' è un' ora anche per gli oppressi. Tali atti di vendetta compiuti, uscivano i Palermitani a propagare il fuoco della ribellione, poi mandavano al Re Pietro che poco dopo veniva a grossa guerra con Carlo, ed obbligavalo a sloggiar d' Italia.

Da questo avvenimento rimanevano percossi anche i Pisani che aveano soccorso il Re francese di navi, alcune delle quali cadevano nelle mani di Ruggieri di Loria, avventuroso condottiero delle armate di Pietro: ne ridevano i Genovesi i quali erano stati poco prima, ma invano, da Carlo stesso tentati a collegarsi seco ai danni del Paleologo: la Repubblica, o per previdenza, o per fede, o per mal animo contro il Re Carlo, avea ricusati i vistosi vantaggi a lei da quel Principe proposti: e della previdenza, e della fede raccoglieva il frutto, quello cioè di non risentire il picchio che il Francese riceveva sulla testa.

1284 Ora a te vengo infelice Pisa: pareva a questa Repubblica di aver nervo, e soldati, e coraggio, e navi in copia quante ne avea la rivale Genova: pure non potea dissimulare a se stessa che all' intutto la guerra riescivale presso che sempre funesta: meditava sulle cagioni: credeva trovarle nel difetto de' capitani; per la qual cosa, risolvevasi all' umiliante ma necessario spediente di dar se stessa e le sue flotte ad uno straniero, che l' animo e la mente avesse eguali all' uopo. Poneva l' occhio su d' Al-

berto Morosini, Veneziano, stretto per vincoli di 1284
parentela al Doge, uomo che tra suoi avea autorità grande, avea ricchezze, e nelle cose della guerra fama di gran valore, di senno e di consiglio. Era in questa scelta di Pisa anche una speranza: quella cioè ch' ei traesse il Doge, e per lui Venezia a prender guerra con Genova; chè allora i Dogi aveano, più assai che non ebbero poi, le prerogative dell' imperio e l' autorità, così di mover guerra, che di stringere le alleanze e le paci. Accettava il Morosini l' onorevole proposta, e andava a Pisa donde uscivano ad incontrarlo con ogni dimostrazione di onore e di giubilo, gli uomini di tutti gli ordini, i quali, nel confidargli il supremo comando dicevangli: imponi, e spendi, ma umilia l' orgoglio de' Genovesi.

Il Morosini avvisava a mostrarsi pari all' aspettativa: armava prima venti grosse galee; e Genova che l' osservava ne armava trenta le quali, dava in cura a Benedetto Zaccaria che solcava per a Pisa; ma il Morosini gli lasciava il mare, tanto che il Genovese visto come niuno movesse ad incontrarlo volgeva verso Sardegna per assediarvi Sassari. In questo mentre, il Morosini facea l' estremo di sua possa per cavar profitto dalla opportunità, e le venti galee moltiplicava sino a settantadue: fornivale d' ogni apparecchio di guerra offensiva, e presidiavale di quanto potea la Repubblica somministrare di più generoso. Questo pel vero nerbo della guerra: poi, per giattanza o veneziana o pi-

1284 sana, o piuttosto per giattanza dei tempi, caricava altresì buona copia di freccie e di quadrella di argento, nonchè di palle riccamente fasciate con panno scarlatto destinate ai bastioni ed al porto dei nemici, con che intendevasi schernirgli e far loro sanguinosa offesa! Imbarcavansi poi sulla capitana il Morosini, Lotto Gherardeschi figlio del Conte Ugolino Signore di una parte della provincia Cagliaritana e molti Senatori. Pisa gli accompagnava co' suoi più fervidi voti.

Genova intanto udiva lo strepitoso apparecchio, e non vi provedeva, del che non so se s'abbia ad incolpare l'incuria o la superbia: bensì spediva, ma non prima che sapesse come quel formidabile navilio s'era mosso per a Genova, un legno sottile al Zaccaria, perchè s'intralasciasse da qualunque impresa, e tornasse sollecito colle sue trenta galee. Ma il Zaccaria non potea tornar presto così che il Morosini non s'ancorasse di fronte al porto; e buon per lui, posciachè in tanta inferiorità di forze avrebbe certo tocco qualche solenne disastro.

La sorpresa Genova non potendo meglio, chiudevasi, nel porto con palafitte e antenne, e forse anche colla catena, benchè gli annalisti suoi non lo dicano. Cominciava allora una battaglia più di parole e di offese, che di fatti e di danni: giova accennarla perchè si vegga quanto nell'asprezza dei tempi, fossero semplici costumanze, e dicansi anche, gentili: briccolarono i Pisani nel porto e

sui bastioni quelle loro freccie e quelle palle, e 1284
con superbi ed orgogliosi detti insultavano ai loro rivali. « Escissero dicevano, escissero a pruovarsi: essere eglino partiti a ciò dalle loro case; a ciò esser venuti, speranzosi di trovar nemici degni della loro virtù. Trovar invece timide pecorelle chiuse negli steccati: aver promesse le quadrella d' argento e le palle riccamente fasciate; averle recate: prendesserle e vergognassero, se di vergogna non era in essi spento ogni vestigio. » Queste invero, erano semplicità e bambinaggini. Se navi non aveano, non poteano i Genovesi sortire; e non doveano, se navi non aveano in numero da competere. Ma semplicità, e bambinaggini più ridevoli, erano le risposte che agl' insulti mandavano. « Non esservi di che tanto vantarsi, perchè quell' assedio era più un' insidia che una sfida d' onore. Aver Pisa colto Genova alla sprovvista: vittoria acquistata su chi sta inerme, vittoria infame. Genova non ricusare i cimenti: tornassero alle loro case; dessero ai Genovesi il tempo di porsi in assetto: andrebbero ben tosto a cercargli, e caverebbero loro la voglia di pruovare quale delle due nazioni più valesse nella guerra. »

Queste cose dicevansi con ogni apparenza di chi serie e assennate cose ripete. E il Morosini, non perchè le tenesse valevoli, ma perchè altro non potea benchè tante fossero le sue navi, levavasi dopo pochi dall' ancore e dall' assedio, e dicesi andasse colla flotta a Varazze, terra della

1284 riviera di ponente: che cosa avesse in animo di oprare colà, non me lo so figurare, quando non fosse per dar tempo e opportunità al Zaccaria, che allora appunto tornava di Sardegna, d'entrar in porto e rallegrare i suoi, i quali certo doveano essere della lontananza di lui molto in sospetto.

Partito il Morosini, diedersi i Genovesi a far apparecchii onde lavarsi quella macchia dal viso; e se vi si adoprassero con coraggio e attività, rilevasi da ciò che gli annali liguri a tal proposito raccontano: vuolsi che dall'ora di terza al vespero si mandasse in acqua, e delle cose necessarie si fornisse una flotta di cinquantotto galee. Certo v'è esagerazione; ma cinquantotto galere andavano in mare in brevissimo tempo, e ad esse univansi quelle di Zaccaria, e quelle somministrate d'obbligo dalle due riviere, sì che all'intutto, se fede s'ha da prestare al Villani, scrittore e contemporaneo ed esattissimo, sommava la flotta ligure meglio che di cento trenta navi. Ne prendeva il supremo reggimento l'Uberto Doria, e a' di lui comandi ubbidivano in qualità di capitani due de' suoi figli, il Zaccaria stesso, e Corrado figlio ad Uberto Spinola, che scelta schiera traeva di giovani, tutti, come i Fabii di Roma, col nome Spinola distinti. Andava il Doria a destra e a manca in cerca del Morosini: andava in Corsica, dove udiva ch'erasi ritirato a' suoi porti, e a quei porti movea. Giungeva il sei d'agosto all'isola Melora, già famosa per la sconfitta di Genova e

la presa dei Prelati che conduceva a Roma. È Me- 1284
lora di fronte a Porto Pisano, tre sole miglia lungi dalla terra, sicchè in brev'ora si seppe in Pisa la non ingrata notizia, che Genova si librava colà sull'ancore aspettandola. Fu un tripudio universale: salivano le ciurme, salivano i guerrieri e i capitani le navi, come chi va a certa vittoria: battaglia, gridavano, battaglia! Ed era nei loro gridi un non so quale feroce contento; uno stemprato d'odii antichi, di antiche sconfitte, e di recenti vittorie. Andava l'Arcivescovo col Clero a benedirgli: e qui narrasi di cosa che riferiamo, perchè diè luogo a un detto, misura della rabbia con il quale è cui i Pisani correvano a quella pugna. Sta scritto che mentre l'Arcivescovo benediva dal ponte le navi ed i guerrieri, gli cadesse di mano la croce d'argento che si perdè in Arno; il quale avvenimento come di tristo augurio recandosi da taluno, vuolsi che una schiera di pazzi giovani con sagrilega voce rispondessero: « sia pur Cristo pei Genovesi purchè sia il vento per noi! »

Escivano dunque i Pisani con cento navi condotte dal Morosini, e questa volta per far guerra di fatti e non di parole o d'ingiurie: le quadrella d'argento o non recavano, o non usavano: bensì recavano ferri affilati, braccia disposte, petti pieni d'ardore e di coraggio; elementi di vittoria, che pure non valevano fuorchè ad onorare una tremenda sconfitta. Non sì tosto il Doria ebbe avviso del venir loro, che attelate le navi nell'ordine che siam

1284 per dire, raunati i soldati, volgevasi ad animarli colle seguenti calde parole. « Io ho voluto, o citta-
« dini, chiamarvi innanzi la battaglia a parlamento,
« meno per darvi animo ed accalorarvi, che per
« osservare l'antico costume dei capitani. L'inimico
« pur dianzi m'ha tolto alla fatica di esortarvi;
« ch'egli colle ingiurie e le villanie, ha fatto quello
« e più ch'io non potrei con parole d'onore.
« L'avete veduto assediare con superbo disprezzo
« il vostro porto; l'avete udito chiamarvi vil
« greggia di pecore: avete raccolte quelle freccie
« d'argento, e quelle palle fasciate che dicevanvi,
« voi essere femminette o fanciulli da domarsi coi
« trastulli. Se così fatte indegnità non accendessero
« lo sdegno vostro, quali parole di capitano var-
« rebbero ad infiammarvi? Di ciò non dunque, a
« cui voi tutti pensate di troppo; ma ch'io vi
« ragioni brevemente d'altro, a cui non tutti pen-
« sate. Io pregovi di volger l'occhio intorno, e
« di richiamarvi le memorie delle quali son pieni
« i luoghi in cui siete. È quella la piccola isola
« Melora, nome che Pisa scrisse ne' libri de' suoi
« fasti, Genova in quelli delle sconfitte. Sì, citta-
« dini, quì la vostra armata fu, non è molti anni,
« da questi stessi Pisani distrutta, di vero con
« grandissima scèleraggine ed ingiustizia, ma in-
« teramente distrutta: quì i nostri padri e fra-
« telli, o caddero pugnando, o furono costretti
« a porgere i polsi alle catene. Oh! vedete l'ombre
« loro che vi si aggirano intorno; vedete le onde

« ancor rosse del loro sangue; udite da quest' onde 1284
« stesse sorgere i loro gemiti. Son voti di ven-
« detta: di una vendetta cui non discorda pure la
« cristiana mansuetudine; perciocchè Dio immortale
« fu qui con noi infamemente vilipeso nel Vicario
« di Cristo, e ne' suoi prelati che la generosa pietà
« vostra voleva togliere alla ferocia d' uomini sce-
« leratissimi. Non a caso qui siam condotti con
« sì poderoso navilio: la mano stessa del Dio
« delle battaglie fa scomparire l'immensità dei mari
« per ridurci dove si ha da compiere un ter-
« ribile, ma necessario sagrifizio d' espiazione.
« E tutto è in pronto: là le vittime, questo l' al-
« tare, qui i sagrificatori. Ciò basta, anzi è troppo
« perchè ognuno adempia al dover suo: ma fre-
« nate l' impeto anche un momento, ch' io soggiunga
« poche parole, le quali più non risguardano voi
« soldati e noi capitani, come quelle che v' ho
« dette, bensì voi soli che alle battaglie correte
« coll' armi, più che colla mente che non vi spetta.
« Tre sono le cose nelle quali suol essere riposta
« la speranza della vittoria: o maggior numero
« delle genti, o miglior senno nei condottieri, o
« più gagliardezza nei soldati. Se il nemico ci av-
« vanzi di numero, vedetelo: se i vostri capitani
« abbiano senno (di me non parlo ma di quelli
« coi quali siete usi ai trionfi) se abbiano senno,
« ditelo: tolga il cielo ch' io dubiti del vostro
« coraggio: ma se avessimo a sopportar una per-
« cossa, per dio, soldati, su chi ne ricadrebbe

1284 « il disonore e l'infamia? Ah di vero, ch' io quasi
« meco mi dolgo perchè veggovi nella necessità
« di vincere; e taluno di voi dirà forse non essere
« molta gloria nella necessità: ma ben sarebbe
« molt' onta, e molta vergogna, e infamia incan-
« cellabile nella sconfitta, e voi dareste mille vite
« prima di tollerarla. All' armi dunque, soldati,
« alla battaglia, alla ricca preda, alla vittoria alla
« vendetta! » Rispondeva a questi detti un grido universale di generosa impazienza: « all' inimico: all' inimico: son le parole invano, all' inimico! » All' inimico dunque, disse il capitano, e fè dar nelle trombe.

Giova ora dire l' ordine della battaglia e gli accorgimenti, perchè si vegga, come e con quale disperato valore sì dall' una parte, che dall' altra si combattesse.

Già prima che la flotta pisana gli venisse in presenza, avea il Doria mandato il Zaccaria colle trenta sue galere dietro Melora stessa, ingiungendogli di starvi nascosto fin che nol richiamasse con un segno: corresse allora di posta, e si unisse al rimanente dell' armata. Temeva l' accorto capitano che il Morosini, spaventato dal gran numero delle navi liguri, non rifiutasse il cimento: proveduto dunque a che non gli fallisse l' accozzarsi, disponeva l' armata in due corni che doveano riescir tre colle galee del Zaccaria: pose la capitana in mezzo su cui, come segno di superba sfida sventolava riccamente trapunto lo stendardo di S. Giorgio: si chiamò al lato destro

Corrado Spinola, a sinistra la galea di S. Matteo su 1284
cui erano i suoi figliuoli e loro consorti. A queste, tenevan fila le otto galee armate dalle otto contrade della città, quattro a dritta, quattro a stanca: poi, le galere delle due riviere, e via di mano in mano l' ordinanza spiegata della poderosissima flotta: dietro alla capitana, presti all' abbrivo pei subiti casi, e per recar comandi, stavano otto legni sottili e di recente spalmati: così avea disposto il Doria.

Frattanto il Morosini veniva, se non con pari accorgimento, certo con pari alacrità ad incontrare i rivali: avea dalla lontana, e più mercè i legni esploratori, numerate le navi nemiche; pareangli poche: sentiva perciò piuttosto bisogno di freno che di stimolo: procedeva baldanzoso tanto che ormai, checchè avvenisse, più non poteva dar addietro: si fu allora che il Doria accennava al Zaccaria di mostrarsi e di prender posto; poi fè un' altra volta squillar le trombe. La inaspettata vista dell' armata di riscossa, ritardò alquanto l' animo dei Pisani che rimasero, non isbigottiti, bensì in forse: ma la vicinanza toglieva da ogni peritare: la battaglia era necessità; della necessità fecero virtù: ripresero cuore; agli squilli risposero cogli squilli, alle grida colle grida: corsero anzi i primi ad investire i nemici per puntone, e l' impeto loro non fu più raffrenato da considerazione di sorta.

Il mar Tirreno non ha memoria di più arrabbiata contesa: compivansi desiderii lungamente aspettati: venivano alle mani ire, sdegni, odii, ingiurie

1284 di secoli. Cominciavasi con nembi di freccie e di sassi; ma la rabbia voleva più sanguinoso cimento; voleva sfoghi più immediati: mescolavansi le navi, intrecciavansi, urtavansi, spingevansi: non più sassi e freccie; bensì spade, lancie, mazze, pugnali: pareva zuffa terrestre, feroce dappertutto, ma più intorno alle capitane, chè là era il fior de' guerrieri, la sorte della battaglia: e perchè così era, quei che alla capitana trovavansi vicini, più al pericolo di quelle che al proprio badavano, e le soccorrevano con ogni possa. Corse quella dell'Uberto una gravissima ventura; fu sul punto d'esser presa: volava il Zaccaria colla sua galea a liberarla: lo stesso avveniva alla galea di S. Matteo dov'erano i Doria: quella del Finale avea l'onore di trarla d'impiccio. Non giova il dire, come a poco a poco rosseggiasse il mare, si coprisse di freccie, di scudi rotti, di tronchi arnesi, di feriti, di mal vivi, di spenti affatto, e di vivi ancora; e questi accostarsi alle navi, le supplici palme sollevando, e pietà cercando dove pietà non era, miseramente perire per percosse di remi, d'aste, e d'antenne. Frutti degli odii, frutti delle guerre, frutti sempre gli stessi, cioè amari sempre. Accendevano gli animi soverchiamente accesi i capitani, scorrendo per tutto, e rammentando come si combattesse non per piccoli vantaggi, ma per la somma della Repubblica: non per vano fumo d'onore, ma per l'imperio del mare. Duravano dunque lunga pezza nella strage, nè ancora cedeva la rabbia alla strac-

chezza, quando il gonfalone di Pisa fu rovesciato, 1284
e la sua capitana, orribilmente mal concia, presa dalla capitana genovese.

Lo scoraggiamento sottentrò allora all'ardore: si rallentarono gli animi; più che a combattere si pensò dai Pisani allo scampo; ma poche navi scamparono: già molte erano state sprofondate, molte si sprofondarono in quell'ultimo disordine: solo ventotto vennero in mano ai Genovesi, le superstiti guadagnarono a fatica Porto Pisano, e vi si chiusero. Dice il Villani aver Pisa in quella battaglia perdute ben sedici mila persone, tra spenti e prigioni; gli annali liguri dicono cinque mila i morti di Pisa, nove mila i prigioni: tra questi il Morosini stesso, il Conte Lotto, diciotto dottori, e folla di nobiltà e di cittadini cospicui. Corse allora in Toscana un detto amaro: vada a Genova chi Pisa vuol vedere.

Dire adesso quale rimanesse Pisa alla novella di sì terribile disastro, sarebbe un dire ciò che nessuno non può da se stesso figurare. Fu una calamità per la Repubblica; calamità per le famiglie, chè niuna di queste era che non lamentasse un padre, un fratello, un figlio; e molti lamentarono padre, fratelli e figli. Ben è da dire della moderazione di Genova, ed anche della generosità e della modestia; virtù difficili nella vittoria. Il Doria inseguiva le fuggitive navi sino a Porto Pisano, dove incendiava le macchine di legno che all'imboccatura di quello erano state erette a difesa: poi, veggendo come l'espugnar le torri che lo fiancheggiavano era piut-

1284 tosto lunga che utile impresa, si tolse dalla Melora, omai nobilitata per due strepitose sconfitte, e drizzava per a Genova il cammino lungo il quale poco mancò non gli togliesse il mare il frutto della memorabile vittoria. Coglievalo presso a Portovenere una crudelissima tempesta, sì che d'un sol momento ne preveniva l'impeto, e riparava col corpo in quel nobilissimo porto, dove ben a dentro nel golfo, appena potè dirsi sicuro dal rabbiosissimo imperversare degli elementi. Cessata quella furia, Doria afferrava Genova con tutti i suoi legni, e vi veniva salutato « Vendicator della patria ». Ma, come dissi, usava Genova modestamente la prosperità: non insolentiva con dimostrazioni di soverchia letizia, o con apparenze di trionfo. Riconosceva dal cielo il felice evento: ordinava processioni e ringraziamenti al Dio delle battaglie, donava alla chiesa di San Sisto (perchè il dì di San Sisto fu la fortuna) un pallio di broccato d'oro, e stabiliva si rinovasse ogni anno ed in perpetuo il dono della pietà e della riconoscenza. Il Morosini, a Venezia che lo richiedeva per via di Ambasciatore, rendeva poco poi, cortesemente e senza riscatto. Pisa afflitta, di se e del proprio destino sconfortata, davasi al Conte Ugolino della Gherardesca, gran fautore della parte guelfa: e poco dopo, Uberto Doria, sazio d'onori, stanco delle fatiche, e sicuro d'aver provvisto così alla propria gloria che all'utile della Repubblica, rinunziava spontaneo il Magistrato; e cancellava con

questa magnanima risoluzione un' usurpazione già 1284
in gran parte escusata da un reggimento moderato, da un ordine ristabilito e da strepitose vittorie.

Col bell'atto d' Uberto Doria noi porremo fine a questo libro.

Fine del libro quinto.

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

Pisa, fatti gli ultimi sforzi e sul littorale, e in Corsica, e in Sardegna, si acconcia per una lunga tregua. I Doria e gli Spinola regnano più che non reggono, e in gran parte col consenso del popolo, ma non con quello dei nobili che insorgono, sebbene senza frutto. Alla fine, metà per forza, metà per consiglio, si dimettono dal potere. Governo d'indole mista. I Principi Cristiani, spodestati di tutti i loro regni in Oriente: Venezia vuol ricattarsi delle perdite ponendo un piè fermo sulle rive del mar nero. Manda una flotta che attacca Pera e la rovina, ma Niccolò Spinola le dà una solenne picchiata. Il Pontefice s'intromette invano per la pace. Preparansi a mortali conflitti. Genova trionfa della rivale a Curzola, dinanzi Gallipoli, e in Candia; ciò rende più facile la pace. Fieschi, Grimaldi e Guelfi fanno disperati tentativi per liberarsi dei Doria, degli Spinola e dei Ghibellini. Obizzo Spinola va con arti al principato; e i Guelfi, prima colle arti e poi coll'armi ne lo cacciano. Lunga catena di guai che mena la Repubblica alla soggezione di Enrico di Lucemburgo Imperatore, dalla quale è liberata per la morte di quel Principe. Gli Spinola, ora son dentro ed ora fuori, ma più fuori che dentro. I Papi, col trasferir la Sedia apostolica ad Avignone, mettono l'Italia nell'assoluta dipendenza di Francia. La parte ghibellina di tutta Italia si collega, e va grossa, diretta dai Visconti, ad assediar Genova che si dà al Papa ed a Roberto Re di Napoli. Sanguinose fazioni intorno alla città con varia fortuna, ma non decidono la questione: i Guelfi stan sempre dentro. Il Re di Sicilia, per antica ruggine col Re di Napoli, fa alleanza colla parte ghibellina; e Castruccio Signor di Pisa lo seconda per contro proprio; ma i Fiorentini gli dan faccende. Scelleratezze, noja, e languore consumano intanto Genova, nè per ciò i suoi figli si risolvono di quietare. Le ambizioni cittadine sono di continuo fomentate dalle ambizioni forestiere. Lodovico il Bavaro Imperator di Germania, viene ad inabrogliar ancor più le cose d'Italia. Nascono gelosie tra i Guelfi stessi di Genova, per cui la Repubblica è sull'orlo del precipizio. I Re d'Aragona, col voler trar profitto delle angustie di Lei, fanno che Guelfi e Ghibellini si riconciliano.

LIBRO SESTO.

Se narrando la strepitosa battaglia della Melora 1285-1288
non abbiamo lumeggiato un bel quadro, ciò debbesi alla poca vivezza dei nostri colori, e alla inesperienza della mano. Certo il soggetto voleva più vigorosi tratti: ma l'ingegno è prezioso dono che il cielo a pochi concede: v'avrà in parte supplito la splendidezza del soggetto: questa venendoci più e più mancando nelle discordie di minor conto di cui ci resta a dire prima di condurre le rivali Repubbliche a lunga pace, stimiamo, in ciò che tocca le cose di Sardegna, usare alcune delle parole stesse del Manno; le quali, siccome dettate da un altissimo spirito, danno vita e freschezza ad avvenimenti per sè, in confronto dei narrati, di non molta importanza. Frammetteremo però del nostro quei pochi fatti che

1285-1288 per non essere di sua ragione, furono dal Manno nella sua storia intralasciati; intralasciando noi stessi quelli che nel bel racconto, non sono di ragione della nostra storia.

Dissi che Pisa erasi data al Conte Ugolino della Gherardesca, zio e tutore di Nino, giudice di Gallura; calmati i primi bruciori della fatal giornata della Melora, avvisava Pisa a ricuperare i tanti suoi nobili prigioni, e secondavala nel pio divisamento il giovane Nino: questi « volendo a tal « uopo rimuovere gli ostacoli ch' era per opporre il « Conte Ugolino della Gherardesca il quale alla tiran- « nide aspirava della patria, cominciò a sollevargli « contro gli animi dei cittadini. Era il Conte Ugo- « lino tratto a diversi disegni da ciò che domi- « nando dispoticamente in Pisa, confidava che, « difficultato il rimpatriarsi dei tanti illustri pri- « gionieri sostenuti in Genova, punto non avrebbe « menomata la sua potenza. » Una delle principali condizioni dei Genovesi alla restituzione dei prigioni, era la cessione del castello di Castro: Ugolino ricusavala, e a rinfocolar maggiormente gli odii, e ad accrescere più e più le difficoltà, mandava segretamente ai corsari pisani ch' erano in Sardegna, di discorrere il mare, e farvi preda delle navi e delle robe de' Genovesi, il che volenterosi eseguivano. Genova, la quale vedeva forse ben a dentro la cosa, e capiva come questi ladroneggi fossero piuttosto dell' Ugolino che di Pisa, usava con molta moderazione, e contentavasi di

mandar navi a proteggere il commercio, instando 1285-1288
intanto perchè le si rifacessero i danni, e mostrando come per codeste tribolazioni di un tiranno, si frapponessero ostacoli ad una pace che le due nazioni sinceramente desideravano.

« Non appartiene a questa storia il narrare come 1289
« ardenti e varie siano state le contenzioni del
« Giudice e del Conte; e come le voci della pace
« impedita, abbiano servito alla privata vendetta
« dell' Arcivescovo Ruggieri; il quale con supplizio
« inaudito condannò il suo rivale alla più dura
« e miserevole delle morti. Oltrecchè, basterà l' aver
« nominato Ugolino perchè nell' animo del lettore
« sorga l' immagine ferale dei di lui strazii, e senta
« egli suonare di nuovo quelle patetiche parole
« che fruttarono infamia eterna al traditore Ar-
« civescovo nei sublimi versi di Dante; onde io
« mi rimarrò di più toccarne; » dirò bensì che i consigli della pace fra le due Repubbliche, recavansi allora a miglior maturità, non però così pronta; forte cocendo ai Pisani la cessione del castello di Castro, perchè tribolati negli altri loro possedimenti dai giudici ribelli dell' isola, vedevano andar perduta con quel castello la facilità di liberarsene. Chiedevano perciò si prorogasse per un anno l'effetto della convenzione, e si accettassero in sigurtà altri luoghi dell' isola, e la torre stessa del porto di Pisa colla fortezza della Gorgona. Perchè Genova ricusasse sì vantaggiosi patti nol so, nè il veggo; bensì a Pisa tanto incresceva il rifiuto che

1289 incaparbivasi nel disobbligarsi dalla cessione; e venuto il tempo, rifiutavasi apertamente. Correvano allora di nuovo i Genovesi contro i navigli pisani: Gioachino Merello cui la Repubblica avea confidato tre galee, approdava in Sardegna a Capoterra, vi sbarcava le soldatesche, ne ardeva le torri, e distruggeva tutti i poderi ch' erano nelle circostanze.

E maggiori faccende furono compiute in Corsica da Lucchetto Doria che andavavi con quattro galee, un galeone e sette galeazze a ricuperarvi i luoghi occupati dal giudice di Ginerca, il che otteneva, non però senza gravi contrasti. Nè di ciò paga, pensava Genova a seriamente ridurre all' osservanza dei patti l' ostinata Pisa cui tanti rovesci non aveano ancor doma. Stringevasi per ciò in lega con quei di Lucca i quali doveano rumoreggiare per terra; intanto che Niccolò Boccanegra andava sovr' Elba isola, con meglio di sedici galee, ne cacciava il presidio pisano, e quei popoli riceveva in protezione della sua Repubblica per contratto, della cui osservanza mandava in Genova quaranta statichi Elbigini. Ma poco poi un armatella pisana segretamente partita da Piombino, faceasi sull' Elba, ne assediava il castello, e benchè fosse pronto il Doria ad accorrervi con tre galee ed altri legni, riducevalo, ed alla primiera soggezione l' isola tornava. Genova con più furore la guerra spingendo, confidava a Corrado Doria che nell' ufficio di capitano era al padre succeduto, di che or ora diremo, quaranta grosse galee; e il Doria movea

su Porto Pisano, intanto che dalla parte di terra 1289-1290
tornava minacciando l'esercito di Lucca. A questo assedio più si onorò l'ingegno che l'impeto dei Genovesi, perchè le torri guardiane di quel porto espugnarono con macchine e lavori; dapprima puntellandole, dappoi ai puntelli fuoco appiccando, e con ciò e con consimili mezzi, la maggiore dalle fondamenta rovinando, le altre costringendo alla resa. Svelleva quindi il Doria la ferrea catena che quel porto chiudeva e recavala in Genova, dove gli anelli se ne contendevano coloro che a quel trionfo aveano contribuito, argomenti d'onore che ancora ai dì nostri veggonsi appesi ai palazzi di quegli orgogliosi, spesso repubblicani di fatto, più spesso repubblicani di nome, ed ora non più repubblicani, nè di fatto nè di nome. Devastava altresì il Doria, prima di far ritorno al suo porto, la nascente Livorno a cui risparmiava soltanto, per tratto di divozione, il maggior tempio.

Questi rovesci, e molti di minor conto che per più anni ancora la sfinita Pisa ebbe a patire dalla superba rivale, le tolsero alla perfine l'animo, sino a quei giorni nelle ostilità costante. Comprava quindi una tregua di ventisette anni colla cessione della città di Sassari, e col sagrifizio di cento trentasettemila lire di Genova pei dispendii della guerra: ciò nel 1299.

Ora, a guerra con Venezia, più di Pisa in questo periodo di tempo, formidabile rivale di Genova. Ma prima che dall'armi all'armi, dalle percosse alle percosse io torni, diciamo delle cose

civili, e di quel perpetuo ribollir delle ambizioni, verme che rodendo solletica, e solleticando rode.
1290 Uberto Doria ritraevasi spontaneo dalle pubbliche faccende, ma forse era in quest'atto più che magnanimità, giudizio e senno. Succedevagli nell'ufficio di Capitano supremo il figliuolo Corrado, per libera elezione, dicono, ma sappiamo che sia libera elezione là dove la forza è tutta in una mano. Non usavansi però violenze aperte, nè succedevano commovimenti o scosse: era in certo modo un'eredità di potere che il padre, tuttora al governo della cosa pubblica per volontà della nazione, tramandava col consenso della nazione al figlio. Voleva l'Uberto che il figliuolo Corrado conosceva per giovine di molto cuore e di generosi pensamenti, darlo in pruova al suo popolo, perchè si avvicinava il tempo in cui quei che erano in possesso del reggimento doveano, o cederlo, o ritenerlo a forza, o dal libero arbitrio della nazione riassumerlo. Il Principato non era stato dato ai Doria ed agli Spinola a vita, benchè non sia detto per quanta vita loro si concedesse: certo è che l'anno successivo alla rinunzia dell'Uberto, e fu l'ottantesimo ottavo di quel secolo, congregavasi il popolo, e il governo prolungava ad Uberto Spinola ed a Corrado Doria per un quinquennio; al che i due capitani, benchè al quinquennio ed ai quinquennii non fallissero i desiderii, e per mostrare ad una plebe avida di libertà almeno apparente, che dei decennii erano degni, modestamente ricusavano, e pregavano

a soli tre anni si riducesse il tempo dell' improba 1290
loro fatica. Al che acconsentiva con grida di gioja il popolo che sta alle vernici, e nel midollo non penetra se non quanto glielo consentono quelle vernici avvegnachè non sia senza sospetto su quello che non di rado ricoprono. All' intutto poi, se i Doria e gli Spinola eransi fatti padroni, non s' erano fatti tiranni: la Repubblica non fu mai, o presso che mai in tanto fiore quanto nel durare del loro reggimento. È forza dirlo: conoscevano molto bene l' arte di governare spiriti ardenti, e inquieti: le esuberanze sapevano rendere innocue sperdendole in guerre; agli umori tenendo aperto, dirò così, uno spiraglio; i desiderii di ricchezza e di gloria, appagare sì con trattati commerciali, sì colle vittorie che sono anch' esse lusingherie belle e buone. Abbiamo detto a quale stremo fosse per essi la superba Pisa ridotta: come si ricuperassero i possessi di Corsica, e si vantaggiassero su quei di Sardegna: non senza frutti guerreggiavasi rotta guerra sotto Tripoli che il Soldano d' Egitto travagliava con oste poderosissima. Benedetto Zaccaria che alcune galee e navi grosse comandava in quelle acque, ricavava dalla mala fortuna dell' assedio quel miglior pro che poteva, da Tripoli togliendo gran numero di Cristiani, e le robe loro in salvo conducendo. Botte scambiavansi altresì coi Catalani, nemici ai Genovesi massime dacchè Pietro d' Aragona erasi impadronito della Sicilia: ma questa, meglio ladronaia che giusta guerra, accenniamo di volo siccome

1290 quella che da alcuni vicendevoli danni in fuori, non impegnava la Repubblica in serie faccende.

Ciò per l'esterno: delle terre o comprate o conquistate, già dicemmo: furono molte: Vezano, Carpena, l'isola di Vesigna, Marola, Tivegna, Volastra, Montenegro, Amelia, Castiglione, Zignaculo, Ripalata: poi una metà di Ovada, e poco dopo l'altra: poi Varagine, e Arcola, e Lelma, e Montaldo, e altre ancora: non nobili possedimenti, se ad uno ad uno considerati, ma non dispregevoli acquisti se tutti insieme si riguardano. Dicemmo pure della Darsena e del Molo, opere che sotto il reggimento Spinola-Doria, incominciaronsi e proseguironsi con calore: accennammo altresì i vantaggi di quell'uffizio della Credenza o Ammiragliato di guerra il quale, per consiglio dell'Uberto Doria le riviere descrisse, e le somministranze d'uomini e di navi impose con equa ripartizione, sicchè all'uopo sapeva la Repubblica senza molto sforzo dove, e come levar cento venti galee, e armarle, e fornirle di ciurme e d'attrezzi. Queste che rapidamente siam venuti enumerando, sono lodi delle quali fraudar non debbonsi gli Spinola e i Doria, benchè usurpatori per metà del potere. Noi delle usurpazioni, e massimamente di quelle che si fanno al popolo non siamo amici: pure conveniamo di buon grado in ciò, che talvolta i popoli come i fanciulli viziati han d'uopo di chi faccia grossa la voce e gli contenga: ma sferza no, non vogliamo sferza nè pei popoli, nè pei fanciulli.

Fieschi e Grimaldi, Fliscani e Grimaldesi intanto in queste lodi non convenivano: aveano invano per assai tempo spiata l' opportunità d' insorgere e rovesciare i fortunati loro emuli. L' opportunità non trovavano: congiuravano segretamente e tiravano dalla loro gran numero di nobili famiglie, tutte di parte guelfa, e fra le molte i Malloni, i Negri, i Castelli, gli Embriaci, i Marini, i Marocelli, i Fallamonica, i Piccamigli, i Guizzulfi ed i Cibo. Unironsi dunque con quanti seguaci poterono nel palazzo dell' Arcivescovo, donde d' improvviso proruppero per la città in varie schiere divisi, avvisando, quali ad impadronirsi della torre e della Chiesa di S. Lorenzo, come di fortezza, quali dei palazzi dell' Abate e dei Capitani che voleano prendere. La torre e la Chiesa occupavano facilmente: l' Abate facea franca difesa, e franca difesa faceano i Capitani le cui case, quantunque assalite all' impensata e con impeto, non poterono i tumultuanti ridurre così presto che non accorresse la plebe in polso a propulsargli, molti ammazzandone, e molti traendo nelle carceri. Ponevansi intanto in armi quanti erano agli Spinola ed ai Doria ben affetti, e fra questi, Filippo Della Volta che aggrediva il palazzo dell' Arcivescovo, ne cacciava i regolatori del tumulto i quali, non sapendo dove meglio, rifuggivansi cogli altri al par di loro respinti, nella Chiesa di S. Lorenzo e vi si chiudevano. Ma poco mancava che la riverenza del sacro luogo e la protezione del martire cui si erano affidati, 1290

1290 non fosse loro di sufficiente schermo, perchè l'infuriata plebe, fuoco appiccando alle porte, e assi incatramate di vecchie navi recando ad alimentarlo, aprivasi il varco alla vendetta: se non che, moveansi a compassione degl' imminenti gravissimi disastri i Capitani stessi, imparentati, o per se o pei loro a pressochè tutti di quelle nobilissime famiglie. Mescolavansi dunque con molti dei migliori e più pacifici cittadini alla plebe che schiamazzando e imprecando, seguiva i progressi del fuoco e gli affrettava: e all' autorità mescendo i prieghi, e soddisfazione e giustizia promettendo, tanto facevano, che quella furia calmavano e dall' imminente pericolo i stremiti faziosi liberando, riducevangli incolumi alle loro case. Il dì seguente, quattro dei capi sbandeggiavano, e questi poco dopo nella città ricevevano un' altra volta. Moderazione comendevole: e qui giova notare come gli stati repubblicani usino nelle politiche commozioni maggior clemenza dei monarcali: quegli sfrattano, o al più rinchiudono: questi danno ai remi le braccia, e non di rado alle corde i colli: non semino con questo un biasimo: ciò vuol dire che le trame contro i governi democratici minacciano cento, contro i governi assoluti minacciano uno: e cento temon meno di uno.

1291 Se questa fu moderazione e lodevole, più lodevole, e più moderazione fu quella che siam per narrare. Il governo dei capitani non incresceva: incresceva però che il governo stesse sempre nei

capitani: erano ormai vent'anni che Doria e Spinola 1291
dominavano: di vero la cosa facevasi pericolosa. Vent'anni, può dirsi di regno, sono quasi un diritto a regnar sempre. Non tumultuavasi dalla plebe, ma mormoravasi: il mormorar della plebe dava più animo al mormorare ed al tumultuar dei nobili, che l'indole varia e cangiante di plebe sapevano. Arrogi che la strepitosa vittoria della Melora, ottenuta quasi sotto gli occhi della patria, era come una gran fiamma che spenta lascia oscurità più fitta: gli animi accesi da quel bel fatto anelavano a fatti più belli: ma i capitani non sapevano dove trovar un'altra Pisa da umiliare, un altro Morosini da vincere, un'altra Melora da immortalare. Per queste cagioni, ma più per quella instabilità del popolo che notammo, si addensava un turbine al quale forse solo mancava l'opportunità per iscatenarsi. Vedeanlo i parenti, gli amici, i fautori dei capitani: pregavangli perchè raccogliessero in tempo le vele; non aspettassero la tempesta che sarebbe fiera, irreparabile: niun lungo governo, mostravano, tuttochè giusto ed utile, guardarsi di buon occhio nelle città libere: consigliavangli a tor via l'invidia che cresceva, le cagioni d'impennarsi che ne risultavano: supplicavano finalmente, non volessero quel luogo d'onore tener tanto stretto che ne fosse turbata la città e la loro gloria offuscata. Lasciavansi svolgere Spinola e Doria, e raunato il Consiglio annunciavano con apposita concione, loro essere in pensiero di di-

1291 mettersi dal supremo comando, e prefiggevano alla rinuncia il dì della festa di S. Simone e Giuda. Bene operavano: il Consiglio ne li ringraziava, il popolo loro applaudiva: tornavano ad essere i cittadini di una patria libera.

Il dì di S. Giuda veniva: ultimo atto del loro ufficio era quello di nominare Simone Spinola e Uberto Doria riformatori dello stato. Consentivano il Consiglio e il popolo: Simone e Uberto avvisavano ad un governo più misto: stabilivano, si chiamerebbe ogni anno un capitano forestiero, cui darebbesi autorità di assoluto: spartirebbonsi gli uffici, i governi, i magistrati della città tra cittadini nobili e popolari, e così facevasi. Chiamavasi a capitano Lanfranco Suardo da Bergamo, uomo sollecito e valoroso; e gli si fabbricava un palazzo che dovea essere in seguito residenza dei capitani, tra il Duomo e la Chiesa di S. Matteo: la Repubblica ne comperava il sito ai Doria, che di molte case erano in quelle circostanze padroni. Così da un governo presso che dispotico, veniva Genova ad un governo veramente misto: quanto poco durasse in esso e perchè, vedremo. Dirò per adesso come mali frutti fin dai primi giorni se ne cogliessero, perchè capitavano in Genova Ambasciatori del Re di Francia e del secondo Carlo Re di Sicilia, con missione di persuadere la Repubblica, a cacciar da quest' isola Aragona che, come narrammo, vi si era affrancata. Voleva la parte nobile si secondasse l'invito; vi si opponeva la popolare,

siccome quella che tuttora serbava memoria e degli 1291
insulti di Carlo I, e delle mene de' Fliscani e Grimaldesi per imporle il giogo dello straniero. Prevaleva. Gli Ambasciatori venivano licenziati colle buone parole, ma licenziati: partivano minacciando di mandar via dalla Francia e dalla Puglia quanti erano Liguri trafficanti, il che non facevano. Ora mi chiama un' altra volta all' armi lo squillo della tromba veneziana.

I numerosi possedimenti dei Cristiani in Oriente 1292
erano sfumati presso che tutti, non tanto pel valore dei Saraceni e del Soldano d' Egitto che pure era molto, quanto perchè gli Europei, più che membri della famiglia stessa mandati a debellare un comune nemico, consideravansi come rivali, gli uni all' ambizione degli altri infesti. Si avvantaggiava di questa discordia il Soldano d' Egitto il quale, Tripoli stringeva, superava d' assalto e dava alle fiamme. Poi, rafforzato il suo esercito, volgeva verso la Sorìa cupido di Tolemaide, ultimo baluardo dei crociati collettizii i quali, lungi dal disporre per sostenervi la tempesta che su loro addensavasi, l' opera e il tempo perdevano a disputare di una sovranità che dovea loro essere tolta da chi a cui non pensavano. Quanti erano Re e Principi spodestati dei loro regni in Oriente, convenuti in Tolemaide, ne pretendevano il governo. I Re di Cipro e di Gerusalemme, già fin d' allora Re di nome, il Principe d' Antiochia, i Conti di Tiro e di Tripoli, il Pontefice nella persona del

1292 suo Legato, i Templarii, gli Ospitalieri, e per ultimo Veneziani, Genovesi e Pisani, tutti, a loro dire, aveano diritti su Tolemaide. La spada del Soldano d'Egitto troncava il nodo: il 18 maggio 1291, vedeva Tolemaide in fiamme, le sue ricchezze saccheggiate, contaminato ogni suo più sacro asilo, trenta mila abitanti scannati, il rimanente in servitù, il Re di Gerusalemme in fuga su di una galea, il Patriarca annegato in porto: questo per tutta la cristianità. Genova in suo particolare vedeva rovinati per sempre tutti i suoi possedimenti commerciali colà, e così Venezia. In quei possedimenti, e per le gelosie che i traffichi per essi partorivano, le due Repubbliche erano, come altre volte scrivemmo, più spesso che non di rado venute tra loro a parziali scontri, anche in onta alla santità delle tregue. Le rivalità e le gelosie doveano trasportar altrove.

Nell'Arcipelago e adjacenze, padroneggiavano i Veneziani la costa orientale dell'Adriatico, tutta Candia, parte dell'isola Negroponte, e più porti della Morea. Di qui i Genovesi non possedevano che Scio; erano però in molti scali del Mar nero; erano in Teodosia, Caffa oggidì, posta all'ingresso del canale che dal Mar nero alla palude Meotide comunica; erano soprattutto in Pera che tenevano a titolo di feudo, ma che in sostanza dava loro quasi la padronanza di Costantinopoli perchè dai diritti della pesca e delle dogane, e dal carico di approvigionar quella capitale da essi de-

stramente appropriatisi, ne conseguiva che le sole 1292
loro navi fornivano al lusso smisurato dei molti suoi abitanti cui potevano anche per sovrappiù, volendo, affamare. E forz'era che i ricchi prodotti della ricchissima Asia, per quelle navi, e non altrimenti, prima in Teodosia, poi in Costantinopoli versassero. Vie di terra non erano: Tanai, Boristene, Niester, Danubio, sboccano nel Mar nero: queste le sole vie alle più popolate città dell'Europa, e queste solcate dalle navi di Genova.

Tolti ai ricchi possedimenti della Sorìa, avvi- 1293
savano i Genovesi a coltivar meglio questi del Bosforo e del Mar nero: tolti ai loro nella Sorìa stessa, avvisavano i Veneziani a ricattarsi alle medesime sorgenti, e cominciavano con insulti fatti da galee a galee nelle acque di Cipro: del che dolevansi i Genovesi sì perchè la tregua non era spirata, sì perchè di vero avrebbero voluto schivare la guerra che loro non prometteva grandi vantaggi, sempre che nei loro traffichi in quelle parti non fossero stati disturbati. Alle doglianze rispondeva Venezia con superbe parole: così va fatto quando alle parole vuolsi consegua il mescolar delle mani, e conseguiva. Armava settanta galee che confidava a Ruggiero Morosini il quale, in onta ai dritti del greco impero, passava i Dardanelli, attraversava la Propontide, si rizzava sull'ancore nel seno di Costantinopoli, e assaliva Pera. Sorpresi all'improvvista, ben si batterono i Genovesi come meglio seppero, come chi per difendere la vita, le ricchezze e le ragioni

1294 non ha fuorchè una via, quella di dare disperatamente nell' armi: ma il numero prevaleva. Pera mal munita soccombeva: i ricchi suoi magazzini, quelli dei mercanti liguri in Costantinopoli furono dal Morosini dati al saccheggio ed alle fiamme; nè di ciò pago entrava quel capitano nel Mar nero, rovinava molti dei possedimenti nemici, poi lasciato a Giovanni Soranzo una squadra di venticinque galee, incaricavalo d'impossessarsi di Teodosia, e audacemente ripassato lo stretto, tornava nell' Arcipelago.

Riavute dal primo stupore eransi frattanto strette le navi liguri, sì che trovaronsi in numero di venti buone galee, chè le navi mercantili destinate ai traffichi lontani più che delle navi onerarie aveano della galea, e d'armi, e di buona gente atta all'armi erano fornite. Nominaronsi a capitano Niccolò Spinola, uomo di cuore e di consiglio, Ambasciatore al Paleologo. Lo Spinola, vedutosi venir incontro quella furia del Morosini (altri dicono, non il Morosini, ma Niccolò Guerino mandato a posta a cercar lo Spinola) ritiravasi prima a Lajazzo; poi parendogli di non vi star sicuro, dinsancorava e riparava in alto. Ma i Veneziani che di lontano scoprivanlo, pigliavano ver lui l'abbrivo, e non tardavano ad essergli sopra.

Dura necessità stringeva lo Spinola: non la dissimulò a' suoi; gli raccolse e si fermò sull' ancora. Vuolsi loro parlasse in questa sentenza. « Eccovi, o cittadini, colti da un nemico che in

« numero di poco non ci sopravvanza del doppio: 1294
« evitarlo, voi lo vedete, non è possibile: scampo
« non è per noi fuor quello di non isperare più
« scampo. Le cautele, la prudenza, ausiliarii nelle
« battaglie, per noi sono inutili: un folle ardi-
« mento, una disperata temerità ponno soli sal-
« varci. Siam pochi, è vero, ma siam Genovesi:
« la fortuna ci pone ad aspro cimento, ma ba-
« date che non ci manca di che ringraziarla. Se
« soccombiamo, nessuna vergogna; soccombiamo
« al numero: se vinciamo, ci aspettano i plausi
« delle nazioni, la riconoscenza della patria, l'am-
« mirazione delle età venture. »

Ciò detto levò l'ancora, e spinsesi a voga battuta contro il nemico, che veniva disordinato e sparso, come chi può d'ogni ordine far a meno. Di questo combattimento io mi libererò senza lunghezze: trentacinque galee veneziane liete di recenti trionfi, n'andavano rotte per venti galee disanimate da recenti sconfitte. Venticinque di esse cadevano in poter dello Spinola; le altre fuggivano a stento. Genova onorava il fortunato vincitore, e decretava l'annuo tributo del pallio d'oro alla Chiesa di S. Germano per perpetua rimembranza del glorioso giorno in cui quella vittoria otteneva. Questi erano i primi successi della guerra con Venezia.

Questo disastro, più che a dolore commuoveva Ve- 1295
nezia a sdegno: pareale un gran che d'aver ricevuto una sì fiera picchiata da nemici che stimava

1295 di gran lunga men forti, e ne incolpava il capitano cui non valevano gli anteriori trionfi: vuolsi mandasse a Genova minacciando: « verrebbe ben tosto a cercarla nello stesso suo porto: si preparasse pure a riceverla, verrebbe: » a cui dicesi, Genova cavallerescamente rispondesse: « ringraziarla dell'essersi posta in cuore di darle faccende: sollecitasse pure gli armamenti: ma la via dalle sue lagune alle acque ligustiche essendo un po lunghetta, accorcierebbela Genova della metà: troverebbela quindi presso alla Sicilia, punto mezzano tra l'una e l'altra: venissevi, più presto il meglio. » Se queste bravate riferite dagli annalisti liguri sono vere, aveano del romanzesco più che ai dì nostri non hanno bravate di Liguri e di Veneziani. Certo è che Genova varava in mare centosessanta galee, ciascuna delle quali, dicesi, recasse di sopraccollo dugentoventi marinai o soldati e ciò sulla fede di Jacopo da Varagine Arcivescovo di Genova di quei giorni; viene a dire un esercito di trentacinque mila uomini, e aggiungesi, tutti Genovesi. Di questa poderosa armata prendeva il governo Uberto Doria, sul cui crine erano tuttora freschi gli allori della vittoria di Melora. Andava egli in Sicilia a' termini della sfida: stavavi sull'ancore diciotto giorni aspettando, nè alcuno comparendo, e parendogli d'aver soddisfatto all'onore, se ne tornava.

Levava allora tra i due popoli la mano il Pontefice Bonifazio VIII. Bonifazio chiamava a Roma gli Ambasciatori dell'una e dell'altra nazione, ed esortavagli a concordia colle solite ragioni: buone

ragioni sempre quelle che esortano a concordia, ma 1295
questa volta erano indarno. Duravano le due rivali nell' ire, ed a sfogarle preparavansi come se nessuna parola di Papa fosse venuta per ammorzarle.

Frattanto, siccome avviene ogni qualvolta bollenti umori hanno donde esalare, i mali germi che Genova tribolavano proprio nelle viscere aveano cessato un momento di pullulare, ma solo per manifestarsi poi con maggior vigore. Fieschi e Grimaldi, Spinola e Doria quietavano, non perchè i Grimaldi e i Fieschi si contentassero dell' essere i loro rivali ritornati al vivere privato, o perchè questi del vivere privato si contentassero, ma sì bene perchè la guerra con Venezia avea aperto agli uni e agli altri un aringo di novelle ambizioni, e certo delle ambizioni cittadine meno colpevole. I partigiani sì degli uni che degli altri eransi mescolati insieme sulle navi del Doria; a ciò aveagli condotti l' Arcivescovo il quale, per dare a questa pace la solennità che meritava, aveala festeggiata con tutte le pompe della religione cavalcando per la città, processionalmente traendosi dietro popolo e clero. Ma la flotta che obbediva al Doria tornando in porto, riconducevavi nonchè insodisfatte, più pungenti le ambizioni. Trovavansi l' armi in mano e forbite: usavanle ai proprii danni.

Era l' ultimo dì dell' anno 1295 quando Grimaldi 1296
e Fieschi levavano un' altra volta lo stendardo della ribellione: ma il descrivere partitamente queste malvagie improntitudini di cittadini che alla patria miravano come chi mira allo scrigno altrui, sarebbe

1296 lunga del pari che nojosa cosa, sì perchè sono per rinovellarsi ad ogni ora, e sì perchè si rassomigliano tutte. Mosse d'armi prima contro le case dei Rettori e di coloro che la somma delle cose aveano nelle mani: *togliti a quel posto perchè io mi vi ponga*, massima che vuolsi perno su cui si aggirano le rivoluzioni dei nostri giorni, era il perno delle rivoluzioni d'allora. Avvisavano dunque anzi tutto ad aver nelle mani i capitani: capitani nominavano se stessi: delle case e delle torri faceansi ripari sì perchè in esse concorrevano i faziosi come in altrettante cittadelle, e sì perchè quelle non poteansi facilmente espugnare per l'angustia delle strade tra le quali mal s'aggiravano le macchine oppugnatrici, e per la facilità delle difese dalle alture. D'ordinario però, la notte vedea nascere i tumulti; rischiarava il giorno il trionfo di uno dei due partiti. Ma questa volta il fuoco acceso dai Fieschi e dai Grimaldi non era per ispegnersi così presto: duravano nelle botte poco meno di quaranta giorni, e chiamavano a sussidiargli quanti aveano partitanti nelle riviere, vassalli nelle castella, amici nei vicini stati: molti di questi convennero dalla Lombardia; molti ai Fieschi e ai Grimaldi, ma più agli Spinola ed ai Doria. Combattevansi arrabbiate pugne, come soglion essere le pugne tra fratelli: morivano negli scontri, fra molti di nobile e d'ignobile stirpe, un Castello, uno Spinola, un De-Mari e un De-Marini: rovinavansi più torri, incendiavansi più case, fino il tetto della Chiesa di San Lorenzo, dove Fliscani e Gri-

maldesi aveano riparato, e questa volta senza che 1296
il rispetto del luogo fosse loro di schermo. Avea fine l'empia tragedia il dì sette febbraio nel quale Spinola e Doria cacciavano finalmente dalla città quanti di parte avversa in quella faccenda obbrobriosa aveano messe le mani. Dal che ne conseguiva che i vincitori, ringraziato il Podestà, ch'era un Giacomo Calcagno Milanese, e ogni Rettore forestiero, se stessi Governatori di Genova dichiaravano, due Corradi cioè, Spinola e Doria; gli altri di loro famiglia, o delle famiglie loro aderenti ed amici, misti ai popolari a cui inclinavano, al governo ed agli uffici più cospicui, com'è di giusto, chiamando.

Una parola adesso, per intramezzar le guerre pressochè perpetue, degl'Imperatori di Germania Re dei Romani. Dopo lunga vacanza nell'imperio avvenuta, non perchè mancassero pretendenti, che non mancarono mai, ma appunto perchè troppi erano coloro che l'imperio agognavano, Rodolfo d'Habspurch, ceppo della Casa d'Austria, se ne metteva in possesso l'anno 1272. Ma l'Italia s'era di molto avvantaggiata sull'impero, sì che può dirsi non ne riconoscesse allora la supremazìa nè di diritto nè di fatto. Carlo d'Angiò la signoreggiava in parte: signoreggiavala in parte il Papa: signoreggiavansi da se le Repubbliche marittime. I Re di Castiglia e d'Aragona faceano valere sovr'essa, e come meglio potevano le loro pretensioni: vent'anni correvano, che tanto durava il regno di Rodolfo, nè atti di vera sovranità esercitavansi in Italia a nome degli

1296 Imperatori, fuor quelli che per un suo Vicario, Princivalle Fieschi, tentava in Toscana Rodolfo. Questo Princivalle, recatosi a Firenze, richiedevala insieme con Siena dell' obbedienza all' impero; e renitenti, condannavale a grosse pene pecuniarie; del che ridevansi cacciandolo colle beffe. A Rodolfo succedeva Adolfo di Nassau Principe di prudenza e di valore, ma di potenza angusto, e povero di parentela come di pecunia. Dicono Tristano Calco e il Corio ch' ei nominasse Matteo Visconti, la cui fortuna avea allora prevaluto a quella dei Torriani nel milanese, a suo Vicario della Lombardia; e soggiungono, di Genova: titoli che poco dopo confermava l' Imperatore Alberto I d' Austria. Certo allora e poi, negli atti pubblici, mantenevansi gl' Imperatori negli antichi loro diritti, ma non per questo Genova se ne dava fastidio: chè anzi a lunghi passi camminava verso l' intera sua emancipazione.

1297 Quietati i torbidi civili colla espulsione dei Guelfi, tornava la Repubblica sul minacciar Venezia, perchè Venezia minacciava lei. Questa avea armate cento meno cinque galee colle quali intendeva a qualche nobile fazione: Genova ne armava sessantasei; o piuttosto, sessantasei ne staccava dalla flotta poco prima mandata a braveggiare nelle acque siciliane e affidavale a Lamba Doria che nel capitanato era succeduto a Corrado; e Lamba, nonchè aspettasse Venezia, ne andava in traccia: Andrea Dandolo capitano di quella flotta, in fama di molto valore, come seppe del Doria, affrettavasi ad incontrarlo.

Si raggiunsero le due poderose armate dinanzi Corcira nera, ora Curzola, isola della Dalmazia; e benchè la veneziana prevalesse di venti galee, non per questo ritraevasi l' audace Doria sebbene siavi chi narri che domandasse mercè, e si offerisse pronto ad abbandonare i corpi delle galee, purchè si permettesse il ritorno dei marinari; alla qual proposta, si aggiunge, ricusaronsi i Veneziani siccome quelli che teneansi sicuri delle galee e di quei che le presidiavano. Spiccava il Doria quindici de' suoi vascelli e comandava loro s' allargassero in mare per guadagnare il vento: col restante non dubitava spingersi sui nemici che ricevevanlo meglio che virilmente perchè sfondavangli dieci galee: ma Lamba non si sconfortava: serravasi con maravigliosa prontezza, e riurtava con tanto vigore che scompaginava il centro della nemica squadra, e quasi i due corni rompeva. Manifestavasi perciò un peritar nei fianchi, massimamente perchè quelle quindici galee che già aveano il vento in fil di ruota, venivano con furia a minacciargli: giungevano di fatti a punto: picchiavano più con furore che con impeto, vomitavan fuoco sulle galee sgominate, e il vento cambiava il fuoco in fiamma: in breve l' intera flotta ne fu investita; appena dodici navi scamparono; arsero sessantacinque, diciotto furono preda del vincitore con settemila prigioni, tra i quali il celebre Marco Polo e lo stesso Andrea Dandolo. 1297

Le dodici galee scampate alla rabbia del fuoco e delle armi nemiche ripararono in Venezia, dove

1298 fu tosto un timore che fin là non le inseguisse il vincitore: ma il Doria non avea acquistata quella vittoria senza gravi danni: era malconcio più che in quelle prime paure non sel credesse Venezia: tornava quindi in Genova, sebbene due delle sue galee, certo per una delle solite sbraciate, ardivano presentarsi sino a Malamocco a insultare: ingiuria che poco poi cancellava certo capitano Domenico Sclavo che con quattro navi entrava nel porto di Genova dove dava alle fiamme un vascello a tre ponti di quella nazione, e ritiravasi non percosso. Anzi, se s' avesse a dar fede alle aggiunte fatte alla Cronaca del Dandolo, quell' audacissimo Sclavo, non una ma più navi avrebbe distrutte, intanto che divertivasi a coniar moneta sul molo stesso della città. Se il fatto è vero, dico il fatto della moneta, chè non so credere Genova nelle prosperità in che era tanto paziente da tollerarlo, è però nell' indole dei tempi.

« Non è da dire, scrive il Sauli, con quanti « applausi fosse Lamba Doria onorato da' suoi. « Un' immensa folla di cittadini, andata ad incon- « trarlo, lo proclamava salvatore della patria, e « restitutore della gloria antica. Gioiva il popolo « nel contemplare il gran numero delle navi acqui- « state, e dei vinti nemici. Ma fra la turba dei « cattivi, invano cercava Andrea Dandolo, che nel « tragitto, oppresso dalla vergogna e dalla rabbia, « battendo forte della testa nella nave, salvò con « generosa morte sè stesso dall' ignominia, e privò « il vincitore del più splendido de' suoi trofei. Gli

« altri prigioni furono messi nelle carceri del co- 1298
« mune, già piene di quei Pisani vinti, e presi
« quattordici anni innanzi alla Melora. Compagni
« nella sventura, alleggerivano il peso delle catene,
« coi conforti della santa amicizia. Marco Polo si
« collegava più particolarmente con Rustichello pi-
« sano: gli narrava i particolari delle cose mara-
« vigliose da lui vedute ne' lunghi suoi viaggi, e
« messer Rustichello scriveva. » La vittoria della Curzola, come quella della Melora e l'altra di Lajazzo, fu onorata dall' annuo tributo del pallio d' oro all' altare di Santa Maria nella Chiesa di S. Matteo.

A disastri seguono per lo più disastri, come a 1299-1300
fortune fortune. Mandava Venezia Marco Basejo o Bonejo a guardar le sue isole nell' Egeo con venticinque galee: raggiungevanlo i Genovesi dinanzi Gallipoli; delle venticinque navi sedici prendevano, e sospingevano le altre a Venezia apportatrici dell' amara novella; nè di ciò paghi, si avvantaggiavano per get'arsi un' altra volta in Candia, e un' altra volta saccheggiar Canea. Dicono che Venezia perdesse in queste guerre meglio di cento galee: perdeva molto anche Genova ma assai meno, e sgombravasi i mari. Dopo ciò, e dopo altri abbattimenti di minor conto, vennero le due nazioni a componimento: le armi stanche erano bramose di riposo: pace fermavasi, a quali patti non trovo scritto.

Pace dunque con Venezia, pace con Pisa di che già dicemmo, e pace anche o almeno apparenza di pace avea Genova tra le domestiche pareti. I due

1299-1300 Corradi Spinola e Doria, contenti dell' aver cacciati dalla città i Guelfi, rinunziavano un' altra volta o spontanei, o efficacemente consigliati dal popolo l' autorità suprema, per cui veniva scielto a Podestà il Milanese Bellotto di Calcano. Anzi, Corrado Doria a ciò chiamato, consentiva di assumere il comando della flotta di Giacomo Re d' Aragona che colla spada del valoroso Federigo suo fratello, disputava sempre la Sicilia ai Francesi, con che rimaneva Genova, non so s' io dica libera o privata d' un suo buon cittadino, la cui ambizione avea piuttosto fruttato che danneggiato alla patria.

1301 Ma se in pace terminava Genova il decimoterzo secolo, non cominciava il successivo senza le solite commozioni. Fieschi e Grimaldi non andavano in bando per rimanervi: radunavansi in numero, e radunavano gente arrischiata com' essi, e com' essi di novità desiderosa: armavano in Provenza sette galee e con queste salpavano da quei porti taciti e in oscura notte per accendere nelle viscere della patria novelle faville di civile discordia. Due di quelle galee afferravano la terra di Monaco dove già aveale precedute in abito fratesco Francesco Grimaldi a cui le astuzie meritarono il soprannome di *malizia*. Costui s' era coll' oro, aperte le porte di uno dei due castelli che Monaco signoreggiavano: con questo, e col favore delle due galee impadronivasi assai presto della terra e dell' altro castello dove afforzavasi, e donde avvisava procedere poi verso Genova, se i compagni suoi che per a Genova mo-

veano colle altre galee, v'avessero fatto frutto: ma 1301
facean frutto amaro. Sbarcavano in buon numero, e davansi a correre la città gridando Fliscani e Grimaldesi all'armi: e molti accorsero di Fliscani e di Grimaldesi, ma più di Doriani e di Spinoleschi, sì che in breve la città intera levatasi a rumore, obbligava i novatori a lasciar l'impresa ed a riparare alle loro navi, non senza però aver prima dato morte a Lanfranco Spinola che loro attraversava la via.

Così un'altra volta delusi in queste loro speranze andavano in Sicilia, ma non agli Aragonesi, bensì agli Angioini, e s'incontravano in Ruggiero di Loria che dagli stipendii d'Aragona, allettato dal Papa, era venuto a quelli dei Francesi. Capitavano in buon punto, posciachè il prode ammiraglio era allora in cerca di Corrado Doria il quale con ventisette galee rasentava corseggiando il lido. Questo rinforzo recò a quarantotto il numero delle galee del Ruggieri, colle quali, venuto alle mani col Doria, facilmente lo ruppe, lui menando e venti sue navi prigioni in Napoli. E qui di passo aggiungerò come non sol Corrado Doria andasse in ajuto d'Aragona: vuolsi che Genova vi mandasse anche navi ed oro, del che sdegnavasi il Papa il quale a tutta possa favoriva il partito angioino, per cui scagliava su Genova l'interdetto nel quale lasciavala sino all'anno successivo; sino a tanto cioè che venuti a pace d'Angiò e Aragona, Bonifazio risolvevasi di liberar da quelle angustie le coscienze dei più timorati.

Corre adesso un periodo di quattro anni, nel durar

1302-1305 dei quali tenne Genova l' armi inguainate. Ben era tempo che posasse, posciachè le guerre anche felici non si fanno mai senza piaghe; e le piaghe non curate ingangreniscono. Rimaneva il governo civile nelle mani ai Podestà, cioè fantocci rivestiti di porpora i quali, sì perchè, come abbiamo altrove osservato, spirato il termine della breve loro signoria non aveano che sperare nè per sè nè per le famiglie, e sì perchè di vero obbedivano sempre alla fazione che prevaleva, nulla operavano di glorioso o pel vantaggio della Repubblica. I più erano contenti se le cose lasciavano come trovate le aveano; nè sempre, cred' io, le trovavano come avrebbero dovuto lasciarle. Questo per tutta Italia il governo dei Podestà, salvo di quelli ch' erano imposti da un potentato il quale, ottenuto il sopravvento, la condizione stabiliva al vinto di ricevere dalla sua mano un giusdicente: se la facoltà di darlo non veniva meno troppo presto, fabbricava egli allora catene le quali all' ultimo, ponevano al giogo la città che dalla non felice guerra avea creduto ricattarsi a buoni patti, accettando un Magistrato che non dovea governare se non se a seconda delle voglie di lei. Così avveniva a Bergamo, Brescia, Padova e Vicenza che Venezia con quel mezzo assoggettava: così succedeva a Como, Cremona, Lodi, Vercelli, che nella signoria venivano dei Torriani e dei Visconti: così a Pistoja cui Firenze ingojava; per tacer d' altre che ognuno, cui le patrie storie non sieno affatto straniere, potrà facilmente rammentare.

Miglioravano però le cose di Genova in oriente dove 1301-1305
addoppiava in le vie di Persia il numero delle sue navi, e poneva le fondamenta d'una maravigliosa dominazione. La troppo facile conquista di Pera, poco prima operata da Venezia, fornivale il pretesto di sollecitare dal Paleologo la facoltà di fortificarla: sì che quel luogo con istupenda sollecitudine riparato, divenne ben presto l'antemurale della sua potenza, la chiave del Bosforo e il terrore di Costantinopoli. Questa fu l'origine della famosa colonia dei Genovesi in Galata od in Pera. Vuolsi che anche a quei tempi o poco prima, pullulasse nel pensiero di due Genovesi il pensiero dell'America: un Redisio Doria, ed un Ugolino Vivaldi, armate a proprie spese due galee uscivano dallo stretto di Gibilterra e prendevano per a ponente in cerca del paese da essi indovinato. Che accadesse di loro, più non si seppe: grandi erano i pensamenti di costoro: comendevole l'ardimento, e forse segnava quella via che aprivasi dugent'anni più tardi dinanzi al fortunato Colombo.

Ora sì che mi toccano lunghe pagine di civili 1306
discordie le quali io m'accingo a narrare con penna tanto più peritosa in quanto che mi condurranno alla dominazione straniera, obbrobrio sempre e per tutti, ma più per un popolo che avea in sè gli elementi che a grandezza vera ed a vera libertà si richiedono.

Tra gli Spinola che maggior aura godevano, era un Obizzo che capo della potente sua famiglia fa-

1306 ceasi al morir di Corrado, il quale mancava in Genova, e principeschi onori di tomba otteneva nella chiesa di Santa Caterina. Questo Obizzo raccoglieva in sè quanta ambizione aveano avuto sino allora ed ebbero poi gli ambiziosissimi Spinola; e a soddisfarla, usava l' auge in che era, le ricchezze che avea, e i tempi favorevolissimi ad ogni più sfrenata e ardimentosa voglia. Obizzo Spinola avea casa in Luccoli, il che lo distingueva dagli altri Spinola, pure del suo casato, ma di potenza non eguale nè d' aura, i quali dicevansi di San Luca perchè in quelle contrade abitavano. Avea egli chiamati a sè gli occhi del popolo quando pochi anni prima ricusava la signoria dei Fieschi e dei Grimaldi che Genova tentato aveano per le vie del mare e per quelle della riviera occidentale: gli teneva in sè, accarezzando la plebe, i nobili di parte guelfa aspramente respingendo, intanto che principescamente vivea, e delle molte sue ricchezze usando come a principe conviene. Capitava in quel tempo in Genova Roberto Duca di Calabria colla sua donna. La Repubblica, o sia il Consiglio, e pel Consiglio Obizzo Spinola, decretavagli splendida accoglienza cui in gran parte sopperiva del proprio lo stesso Spinola, il Duca nelle sue case albergando, alle feste ed ai conviti riccamente di sua pecunia provedendo. Questo molti diranno magnificenza ed era; magnificenza che avea un perchè. Poco poi o poco prima, maritava la sua figlia Argentina a Teodoro, figliuolo al Paleologo Imperatore di Costantinopoli e Mar-

chese di Monferrato : già ne avea maritata una con 1306
Filippone dei Conti di Langosco signori di Pavia; e queste erano ambizioni : nel tempo stesso, dagli altri Spinola di San Luca separavasi come se di lui più non fossero degni, e questa era superbia. Superbia e ambizione ravvolte in magnifici panni, guardano a dominazione non frenata da leggi o da' consigli di molti, ma sola, despotica, assoluta. Il popolo non se ne avvedea : pur v' era chi se ne avvedea : i nobili.

Ora quì, prima di proceder oltre, m' è forza dire 1307
di questo Paleologo venuto da Costantinopoli a reggere il Monferrato col titolo di Marchese. La dritta linea dei Marchesi di Monferrato spegneasi in Gioanni che nel 1305 moriva senza prole maschile, e trasmetteva le sue ragioni sul Marchesato, alla sorella Iolante o Violante moglie al greco Imperatore Andronico Comneno Paleologo. Manfredi Marchese di Saluzzo che pretendeva discendere per linea trasversale mascolina dai Marchesi di Monferrato, occupava intanto parte di quello Stato col titolo di Governatore, sperando che la lontananza dell' erede legittimo gli darebbe il tempo di confermare i suoi diritti : ma i Monferrini spedivano ambasciatori a Costantinopoli perchè Iolante venisse o mandasse a prendere il possesso del Marchesato; e Iolante ne incombensava il figliuolo secondogenito Teodoro, che sbarcava in Genova accompagnato da poderoso naviglio. Si fu allora che Obizzo Spinola maritava Argentina sua figliuola al giovine Principe Greco

1307 Monferrino, il quale volentieri faceasi puntello di quel potente ausiliario, perchè Manfredi di Saluzzo erasi nel frattempo fatto forte dell' amicizia di Carlo II Re di Sicilia da cui sperava ajuti per mantenersi in quella sua usurpazione. Così brevemente accennate le cose, fo ritorno agli Spinola.

Non bastava che i Guelfi avvertissero l' ambizione dell' Obizzo: conveniva trovassero via di porvi inciampo. Il mal esito degli antecedenti tentativi, se non incoraggiava, rischiarava: rischiarava cioè un punto che pur non avea nulla d' oscuro, quello che Spinola e Doria uniti, e il popolo degli Spinola e il popolo dei Doria, valevano a far fronte ai Fieschi ed ai Grimaldi che non aveano popolo. Parve quindi a questi che facilmente avrebbero rovesciato i temuti Spinola se da loro avessero i Doria allontanati; e niuno dirà che loro non paresse bene. Cominciarono a tentargli nel debole d' ogn' uomo, l' amor proprio: mostravano loro di quanta via già gli Spinola se gli fossero lasciati addietro: dicevano, « non goder essi più che di una luce di riverbero: incomportabile ingiuria per chi era degno di riverberar luce e non ottenerla, come i satelliti di un astro, solo di riflesso: vedessero come in tutto e per tutto avvisassero costoro ai primi posti, come delle aderenze, del fasto, dell' orgoglio, della plebe si facessero scala al poter supremo: non tollerassero, insinuavano, le superbie: gl' immoderati desiderii frenassero, gl' immani disegni interrompessero, poichè lo potevano: cessassero soltanto dal

puntellargli e cadrebbero : a dar la spinta proffe- 1307
rivano sè stessi. »

A queste o ragioni o seduzioni si arrendevano i Doria, fuori di Bernabò che alle insidie non prestava benigno orecchio. Ciò non pertanto congiuravano, e il dì dell' Epifania 1306 levavansi a rumore e in armi. Ma gli Spinola non dormivano: al rumore e all' armi trovaronsi pronti: il popolo raunarono che volenteroso si fè loro intorno, più perchè odiava i Guelfi che perchè amasse gli Spinola: ardua impresa è vincere il popolo quando il popolo non vuole esser vinto. Dispersi, propulsati, malconci, abbandonavano i Guelfi la città dopo aver virilmente combattuto un giorno intero, e pagato con molto sangue il mal successo dell' esperimento. Ciò poneva in mano ad Obizzo Spinola l' intera balìa della città: la plebe creavalo capitano e rettore con assoluto impero, e Bernabò Doria davagli per compagno.

Obizzo Spinola accortamente piaggiava la plebe: il Podestà conservava, sè delle leggi primo osservatore predicava, sovrano il popolo: insinuavagli, si eleggesse un protettore e se lo traesse dal seno. Il popolo applaudiva con festose grida, e nominava l' Abate: perchè Abate si dicesse questo Magistrato, vero tribùno, che nulla avea di Abatesco fuorchè il nome, io nol saprei: solo so ch' era, e non altro, una fiammella azzurra in cui abbarbagliavansi deliziandosi gli occhi della plebe, intanto che le mani dei capitani faceano i fasci che ognuno può immaginare.

Ma benchè mal avventurati nella città, non per-

1307 deansi d'animo i Guelfi: raunavansi nell' estrema riviera occidentale, ricovero perpetuo e seminario dei malcontenti: là, raccolti fanti e cavalli, occupavano Taggia ed Oneglia, e minacciavano più in dentro verso Albenga. Moveano a frenargli Bernabò Doria con Rinaldo Spinola e il Podestà, e respingevangli fin sotto Porto Maurizio, ma non più in là, sia che il propulsargli oltre non fosse agevole, sia che anteponessero le conciliazioni. Trattavasi infatti di pace: pace fermavasi ai soliti patti che rendevanla illusoria: tornerebbero alla città i Guelfi, niuno gli molesterebbe: obbedirebbero ai capitani, all' Abate, ai Magistrati. Giuravanlo colle labbra, ma con una restrizione mentale che ai dì nostri ha un nome ch' io non voglio dire. Significava: staremo fin che non ci troveremo abbastanza in polso per insorgere efficacemente. Davansi perciò a novelle pratiche.

L'aver disgiunti dagli Spinola i Doria era senza altro pei Guelfi un gran che: ma quel Bernabò col ricusare di seguire gli altri del suo casato, avea sconcertata in sul meglio l'impresa; e parea volersi più di prima mantener saldo nella fede: era capitano collo Spinola. Ora, il Bernabò dall' Obizzo disperando separare, pensarono a separare dal Bernabò l'Obizzo.

Già narrammo avere lo Spinola maritata una sua figliuola al Paleologo, Marchese di Monferrato: i Doria guelfi avvisarono di maritare al Marchese di Saluzzo una figlia del Bernabò. Erano i Marchesi di Saluzzo di Principesca stirpe, ma soprattutto, come dicemmo, invidiavano al Paleologo il Monferrato.

L' ambizione del Bernabò non seppe resistere alla 1307
splendidezza del parentado: alla proposta annuiva, la figlia prometteva a Manfredi, e della proposta e della promessa non facea parola collo Spinola. Erano, come ognun vede, in questi maritaggi, sì per parte del Paleologo sì per quella del Saluzzo, segreti pensieri. Speravano per l'alleanza il favor dei Genovesi: ne aveano bisogno, l'uno perchè essendo Greco mal potea tutelar dalla cupidigia dei vicini il Marchesato: l'altro perchè ambiziosetto anzi che no, avrebbe voluto sostener coll'armi le sue pretensioni, ciò che gli riusciva più difficile dacchè Obizzo Spinola era divenuto suocero a Teodoro.

Il fatto è che la superbia dell' Obizzo dimostravasi grandemente offesa di questo maritaggio, e più del modo con cui era stato trattato. Pareagli che il Bernabò, a lui congiunto d' interessi e d' uffizio, avessegli fatto ingiuria e nell' avviar quella pratica e nel tacergliela: ravvisava un' inclinazione a separarsi da lui, come se n' erano separati gli altri Doria: ciò alienavalo dal Bernabò e rodevalo: una bravata dei Guelfi davagli animo a levarsi d' intorno quelle noje.

Era il dì del natale. I Doria tutti, il capitano 1308
eccettuato, i Fieschi, i Grimaldi ed ogni altro nobile di parte Guelfa, mostraronsi in pubblico vestiti ad una foggia, e coi colori divisati ad un modo: niuno fu che non intendesse quello che volessero significare. Obizzo pigliò la cosa come fatta in suo dispregio, e come una minaccia di guerra a lui ed ai Ghibellini, senza che Bernabò suo collega dissen-

1308 tisse. Raunò la plebe, e parlavale: l'argomento era chiaro anche per una plebe: perciò brandiva l'armi e moveasi: Doria, Grimaldi e Fieschi cacciava dalla città: poi, parendo allo Spinola, o di non essere nè anche a quel modo ben sicuro, o agognasse vendicarsi del Bernabò, o di rimaner solo alla signoria, suggeriva ad Odoardo Spinola suo zio d'impadronirsi del capitano Doria. Vedrebbe intanto come la plebe di quella prepotenza sentenzierebbe: disappruoverebbela egli se il popolo la disappruovasse: appoggierebbela del favor suo se a lodarla inclinassero i più. E così Odoardo faceva: penetrava armato nella sala del Consiglio, mentre il Bernabò vi s'intratteneva degli affari del comune con Obizzo: dichiaravalo prigione a nome della plebe, e per segno chiudevalo nel palazzo pubblico dove allora l'Abate del popolo abitava. Mostravasi l'Obizzo, sdegnato no, ma sorpreso: protestava però della sua obbedienza alla volontà del popolo: di vero, insinuava, aver egli da qualche tempo sospetta la fede del Doria: certo la plebe che ben vede ne' suoi interessi aveala, più ch'egli non l'avesse, sospetta: se così era, non saper che opporre: ma il popolo soprattutto parlasse: manifestasse le sue volontà come Sovrano: se Bernabò tradiva lo stato, Bernabò rimovesse, sbandeggiasse: se no, lui restituisse alla libertà, al governo. Pregava quindi si radunasse il Consiglio di tutta la città e decidesse.

Il Consiglio raunavasi e decideva: ognuno s'immagina come: Bernabò Doria si deponesse dall'uf-

fizio di capitano; Obizzo Spinola il principato ed il 1308
governo assoluto della città assumesse a vita. Questo stabiliva il Consiglio, perchè nel Consiglio erano i voti compri dall' oro e dalle seduzioni: il popolo non si opponeva perchè vedeva il suo Tribuno accarezzato, e perchè godeva della umiliazione dei nobili: a ciò inclinavano per allora gli umori.

Frattanto il Doria rimaneva prigione: dovea almeno rimanervi, non so se perchè così decretassero lo Spinola ed il Consiglio, o perchè così volesse il popolo: ma egli non vi rimaneva a lungo, chè ingannati o sedotti i custodi, fuggivasi, e riparava presso gli Spinola di S. Luca i quali tenevanlo tre dì nascosto, e gli agevolavano il quarto la via di Sassello o della Stella, dove concorrevano molti cittadini di parte guelfa come intorno al gonfalone. Non io narrerò partitamente le pratiche ed i maneggi di questi, più spersi che umiliati patrizii d' una potente Repubblica. Di denaro non penuriavano, nerbo d' ogni guerra: d' ambizione e d' ardimento, non che difettassero aveano esuberanza: stimoli ai fianchi non mancavano loro: gli odii e i desiderii più che stimoli sono pungoli insoffribili. Basterà quindi il dire che fatta accolta di vassalli e di stipendiati, e usando il tempo, occuparono Porto Maurizio, Andora e Albenga; donde non valse a discacciargli lo Spinola che mandò loro incontro un buon polso de' suoi: del che fatti più audaci, vennero poco poi con tutto il loro sforzo d' armati a piede ed a cavallo per rientrare in Genova.

1309 L' Obizzo Spinola che dal canto suo avea in quel frattempo messa insieme quanta gente erale riescito adunare, non giudicò dover muovere ad incontrargli prima che fossero nelle circostanze: avvisava con ciò a tener d' occhio la città perchè il fatto del principato a vita vi avea svegliato mali umori e diffidenze: avvisava altresì a tirare i nemici in luogo dove, arridendogli la fortuna dell' armi, potesse fiaccargli in modo che più non risorgessero. Misurava perciò il tempo e la strada per raggiungergli a quattro miglia dalla città, presso il Monastero di S. Andrea, non lontano da Sestri di ponente, e vigorosamente piombava sovr' essi onde sfondargli: ma vigorosamente lo ricevevano i Guelfi che l' ultimo loro dado gettavano in quella giornata. Combattevasi arrabbiata battaglia e sanguinosa e ostinata: pendeva molt' ore incerta la vittoria, che all' ultimo posava l' ali sullo stendardo della parte guelfa la quale, ributtati i cavalli d' Obizzo sui fanti, rese con ciò paralitiche alcune schiere di questi. Al tentennare successe il disordine, al disordine la fuga. Il Podestà che s' era mosso per infervorare i suoi, cadeva trafitto: Obizzo che con un pizzico dei più valorosi a cavallo correva a briglia sciolta per disimpegnare le fanterie scomposte, per poco non rimaneva prigione: salvavalo la velocità del suo corridore che il traeva a Gavi, intanto che i fortunati vincitori entravano trionfanti in Genova, a spodestarlo del principato ed a sfogar l' ire per tanto tempo compresse.

Ora cominciano più feroci che mai e più sagrileghe

le rappresaglie. Usando i diritti della vittoria, il 1309
governo qual era rovesciavano i Guelfi, e davanlo a sedici del loro partito perchè lo raffazzonassero: ciò però pel momento, insino alle calende di giugno: conservavano intanto alla plebe l'Abate, ma glielo davano di loro conio in un Roberto di Bevagna o di Benavia: e tutte queste novità senza che il popolo autenticasse col *piace*. Mentre gli uni all' ambizione provedevano, provedevano gli altri a soddisfar agli odii: ardevano le case agli Spinola di Lucoli, i beni loro dichiaravano proprietà pubblica, loro eternamente sbandeggiavano dalla città e dallo stato. Venute intanto le calende di giugno, e le vivezze ammorzate in parte, perchè il tempo le ammorza, rimettevano alquanto al popolo de' suoi diritti, il reggimento partendo tra sei di stirpe nobile e sei di plebe.

Le cose in questa maniera disposte, sarebbero forse state in quiete, almeno finchè non s' ingelosissero tra loro i mestatori; ma gli Spinola di Lucoli, oltre al tener ancora molte castella, univansi al genero d' Obizzo il Marchese di Monferrato, ed occupavano dapprima la rocca di Monaco, donde infestavano le circostanze: poi, fatta accolta di ottomila fanti e di seicento cavalli, si spinsero sino a San Pier d'Arena dove si attendavano. Speravano che la loro vicinanza leverebbe la città a rumore, perchè di vero v' aveano ancora un lievito che per essi fermentava; ma le speranze andavano in lungo: tormentavagli intanto la fame, posciachè scarseggiavano

1309 di vittovaglie e di foraggi, solite spine che s'impiantavano nelle viscere a quei che grossi si facevano allora sotto Genova. Alla fame che combatteva pei Guelfi, mandava in soccorso il cielo rovinose pioggie che obbligavano gli Spinola a levarsi da quel campo. Tornavano, maladicendo alla fortuna, nelle loro castella.

1310 I Guelfi non aveano dunque voluto, come poco prima lo Spinola, uscirne a far giornata: a guerra grossa anteponevano una guerra di trattenimento e guerreggiata, siccome quella che tornava loro in maggior vantaggio perchè facilmente poteanla alimentare senza torsi il midollo, intanto che i fuorusciti non poteano sostenerla senza dilombarsi. Ma lungo e increscioso sarebbe il rimescolar tutte le sozzure di queste brutte fazioni nelle quali duravano poco meno di due anni, posando di quando in quando stracchi delle uccisioni e degl'incendii; risorgendo più arrabbiati e feroci per posar di nuovo e di nuovo insorgere. Così rompevasi ogni freno alle vergogne, ogni carità di patria per private mire ponevasi in non cale.

Verso la metà del 1310 aveano tregua gl'iniqui fatti: gli Spinola venivano tutti riammessi nella città, Obizzo eccettuato, che dovea starne per due anni ancora lontano, accusato così dai nobili che dalla plebe di aver voluto farsi signore assoluto dello stato. Ai riammessi rendevansi i beni, e pagavansi quarantamila lire per compenso degl'incendii e delle rovine: ed essi in ricambio rendevano le terre e le castella della

Repubblica che coll'armi eransi assoggettate. Ma non 1310
erano queste, come taluno potrebbe credere, generosità dei partiti. Giova dire un pò diffusamente delle cagioni, tanto più ch' esse ci guidano ad una novità che gli annalisti liguri chiamano vituperevole ed era, senonchè i fatti che seguirono le diedero il colore di una lodevole prudenza. La fortuna ha sempre gran parte negli avvenimenti di questo mondo, quantunque la politica si vanti di regolarli.

Era morto in Germania, trafitto da prezzolati sicarii, Alberto Austriaco Re de' Romani. Gli succedeva, in onta ai molti figli di lui, Enrico Conte di Lucemburgo il quale, cintosi in Aquisgrana la corona imperiale, divisava scendere in Italia a cinger quella di Carlo Magno. A ciò confortavanlo quanti erano Ghibellini che nelle discordie della penisola aveano dovuto sottostare ai Guelfi. Enrico mandava perciò a tutte le città sulle quali avea l' antica giurisdizione d' impero, imponendo loro preparassero le strade e i ponti a tenore delle consuetudini, che di vero erano state per cent' anni e più intralasciate: imponeva soprattutto cessassero dalle gare cittadine perchè era sua mente comporre a pace i travagliati popoli. Per ottener questi fini in Genova, incaricava il Conte Luigi di Savoja che nominava suo Vicario imperiale: gli mandassero intanto, soggiungeva, Ambasciatori ad incontrarlo e ad onorarlo. Ai mandamenti, poco stava a tener dietro Enrico stesso, il quale nell' ottobre del 1310 calava a Susa donde passava a Torino, e quindi in Asti per a Milano. Benchè non

1310 tutte le città d' Italia guardassero di buon occhio al nuovo Cesare, pure, giunto egli appena ai confini del regno, vedeasi intorno un corteggio degno di quel che era: nè solo di Principi Tedeschi e Francesi, ma sì ben anche di Signori Italiani, e di vassalli e di militi, nonchè di belle e buone schiere venute assieme con essi.

Stava Genova in forse se ai cenni dell' Imperatore avesse ad obbedire o no. Certamente s' Ella non fosse stata dalla intestina guerra così fieramente tribolata, avrebbe potuto rispondere come rispondeva Firenze, non abbassar le corna dinanzi a chicchesia: ma benchè non mancassero spiriti altieri che queste e più risolute risposte consigliassero, i più assennati si accorgevano che avrebbero accumulata sul loro capo una grandine pericolosa. A stento la parte guelfa avea resistito alla ghibellina la quale, forte per sè e pei soccorsi del Marchese di Monferrato, non potea non diventar preponderante se avesse avuto il favor di Cesare. Antepose quindi accomodarsi ai tempi, confidando nelle mutazioni pressochè giornaliere che, mercè la inconstanza dei popoli e le ambizioni dei pretendenti all' Italia, vedeansi avvenire: di mutazioni anzi già s' avea qualche sentore, perchè Roberto II Re di Sicilia andava tessendo trame ai danni del potente Augusto. Ciò dava speranza che gli ossequii che a lui si presterebbero fossero per risolversi ben presto in una vana dimostrazione. Mandava dunque la Repubblica i suoi Ambasciatori a Milano, fra i quali era l' Arcivescovo suo che con quel di Treveri e

venti Vescovi, assisteva all'incoronazione del quarto Re dei Romani.

Frattanto, sì pei buoni ufficii del Vicario imperiale, sì perchè veramente Cesare aveva allora in animo spegnere colle dolcezze le fazioni contro le quali i suoi antecessori aveano per tanto tempo con mala fortuna lottato, e sì finalmente perchè le parti conoscevansi mal atte a resistere alla fazione avversa se questa si fosse a lui congiunta, le cose si acconciavano nel modo che abbiamo detto. Poco poi, Enrico stesso trasferivasi colla consorte Margherita in Genova, dove lo precedeva la fama di una bontà veramente principesca: ma veniva altresì con lui e co' suoi Tedeschi una fiera peste la quale desolava allora l'Italia, e questo non era corteggio principesco: s'insinuava nelle viscere della città e dello stato, e ne assottigliava le popolazioni. Andavano ad incontrare il novello Augusto gran folla di plebe, giuliva per ciò che nudriva speranza che per esso, la superbia guelfa sarebbe stata, come per tutto altrove, saviamente raffrenata. V'andavano il Prefetto della città e l'Abate del popolo, ma non andavano colle mani vuote, perchè recavano dalla destra sessantamila fiorini d'oro dei quali presentavano il graziosissimo Imperatore, e ventimila dalla sinistra per la graziosissima Imperatrice. Enrico difettava di pecunia quant'altri mai: non è da dire se accettasse: solo per mostrarsi grato, confermava ai Genovesi i loro privilegi in quanto erano stati giustamente da' suoi predecessori conceduti. 1311

1312 mente minacciosi addensavansi più in su verso Roma, ed anche sui fianchi: Asti, Novara e Vercelli, Brescia e Cremona, Bologna, Parma e Piacenza seguivano l'esempio della Toscana. Tumultuavano: i Vicarii imperiali cacciavano: in Romagna stessa, Re Roberto ingegnavasi di sbandeggiare i Ghibellini: cacciavagli da Imola, da Faenza e da Forlì: brevemente, Enrico, in onta alle pacifiche sue mire, trovavasi nelle angustie de' suoi predecessori: ma soprattutto penuriava di denaro per cui imponeva a Genova un annuo tributo di sessantamila fiorini d'oro, ciò che non gli conciliava gli animi, quanto le buone parole che abbiamo riferite: arrogi che nel tempo stesso, e per pecunia, quel Principe confermava alla inquieta Albenga le antiche sue libertà e prerogative: già si mormorava, e dal mormorare al ricalcitrare è parato lo sdrucciolo. Enrico allora, aderiva alle premurose inchieste di Pisa che desideravalo, e nominato a suo Vicario Uguccione dalla Faggiuola, uomo di molto credito ed accorgimento, partiva da Genova accompagnato da trenta galee pisane e genovesi, e sbarcava a Pisa il dì sei di marzo con molta allegrezza di quei cittadini, e con non minore dei Genovesi ai quali parea mill'anni un giorno torsi dalle spalle quel peso di Re.

Non è di queste storie il dire tutte le vicende d'Enrico: andò a Roma, vi ricevè la corona nella Basilica lateranense, combattè con varia fortuna Re Roberto e le città che a Roberto eransi congiunte, poi fè ritorno a Pisa per prepararsi a più

risoluti sforzi. Pisa erasi data ad Enrico con cuore più aperto di Genova: avea migliori speranze, ed era più di Genova bisognosa della protezione imperiale. Facea però gli estremi sagrifizii per ordinargli un esercito che valesse a dargli vinta la guerra. Intanto Re Roberto riscaldava solo tutta l' Italia: divisava perciò Enrico corrergli addosso nel di lui regno di Napoli, cacciarnelo se gli veniva fatto, e tornar poi a sottometterne i fautori. A tale effetto, chiamava dalla sua Germania quanta gente poteva e alla più presta: molta ne raccoglieva in Italia: collegavasi con Federico Re di Sicilia, pregava Genova e Pisa lo secondassero colle loro galee: settanta ne fornivano le due Repubbliche, e Genova le sue affidava al vincitor di Curzola, Lamba Doria: partiva Augusto da Pisa il dì quinto d' Agosto con un fioritissimo esercito: partiva il Doria per congiungersi alle galee pisane e poi col Re di Sicilia: ma la mano di Dio s' aggravava su d' Enrico: egli ammalava in Siena, e moriva a Buonconvento venti giorni dopo aver lasciata Pisa con sì felici auspizii. 1312

Fieramente percossa da questo colpo che le molte sue speranze recideva, Pisa, ridotta a gravissime angustie sì pei sagrifizii che avea fatti, sì perchè si vedeva sopra minacciosa Toscana e Re Roberto con essa, offeriva sè medesima a Federigo di Sicilia, poi ad Amedeo Conte di Savoja, poi ad Arrigo Conte di Fiandra, e se gli annalisti liguri dicono vero, fin anche all' abborrita Genova: tutti ricusavanla perchè a nessuno reggeva l' animo di porsi

1312 al governo di sì sdruscita nave. Davasi allora ad Uguccione dalla Faggiuola che l' aggradiva, liberavala prima dai mali passi in cui era, e poi se ne faceva tiranno.

La morte di Enrico e la partenza di Uguccione sono avvenimenti che partorivano effetti così disastrosi per Genova, che vi fu chi paragonavagli a quelli patiti da Troja nel famoso assedio. Ma prima di por mano a descrivergli, io debbo dir d' un fatto che per opera specialmente dei Genovesi compivasi in un' isola dell' Arcipelago. Così valesse egli, che non varrà, a spargere di qualche screzio la tela dei nefandi eccessi che ci tocca narrare!

I trionfi dei Saraceni nella Palestina e nella Sorìa aveano mandato a terra cavalieri dai loro cavalli, Re dai loro troni. I due ordini più famosi di monaci guerrieri le cui armi aveano le tante volte sostenuta in quei paesi la fortuna dei Crociati, incontravano in Europa destini molto diversi. I Templarii, screditati per la loro mala fede, per l' indocilità loro e per l' abuso dei loro privilegi, offerivano all' avarizia un pretesto d' invadere le molte loro ricchezze: l' abolizione del loro ordine veniva decretata, ed i suoi membri perivano in gran parte sui roghi, vittime della ferocia di Filippo il Bello. All' incontro, quei di S. Gioanni di Gerusalemme, ospitalieri in origine, in ultimo di Malta, richiamavansi alla generosità dei Principi e delle Repubbliche Cristiane, e ne ottenevano alcuni soccorsi alla cui scarsezza supplivano coll' antico valore. Genova, avvegnachè tribolata nel cuore

dalle sue fazioni, mandava loro dieci galee colle 1311
quali, e con altre venticinque somministrate dal Pontefice e da Sicilia, assalivano Rodi isola adiacente alla Natolia, e vi fermavano la sede del loro ordine, nella quale duravano oltre a dugent' anni, cioè fino a tanto che il terribile Solimano, sul cominciare del secolo decimosesto non gli cacciava con uno sforzo d' armata così poderosa che, se di Turchi non fosse stata ma di Francesi e d' Italiani, Napoleone avrebbe con essa conquistato nonchè Rodi la potentissima Inghilterra. Chiamavansi d' allora in poi Cavalieri di Rodi. E qui vuolsi notare che poco dopo quei Cavalieri stessi non ancora ben assicurati nell' isola, venivano assaliti da Ottomano Re dei Turchi, il quale avrebbegli vinti se in loro ajuto non accorreva Amedeo V di Savoja con pochi ma strenui guerrieri ragruzzotati in fretta in Savoja, in Francia ed in Piemonte: con essi, e più coll' accortezza e il valore, obbligava Ottomano a levarsi da quell' assedio. Ciò, cred' io, dava origine alla leggenda le cui iniziali leggonsi ai dì nostri sulle monete e sugli stemmi della Real Casa che regge i destini del Piemonte. F. E. R. T. che, dicesi, doversi leggere *fortitudo ejus Rhodim tenuit.*

Ora, alle famose discordie che Genova non solo, ma Italia tutta fieramente conturbavano traendola a porvi mano.

L' audacia dei Ghibellini era a dismisura cresciuta 1313
all' ombra del favor d' Augusto. Cacciati i rivali da Genova, s' erano un' altra volta recata in mano la

1313 somma delle cose, il reggimento civile confidando a ventiquattro uomini, dodici di nobiltà e dodici di plebe, tutti però del loro partito. Ma siccome non era più accordo tra i capi, perchè i capi si accordano sempre per rovesciare la fazione nemica, ma rovesciatala pensano a soverchiarsi l'un l'altro per rimaner soli padroni dell'arena, così Spinola e Doria, intolleranti di un dominio diviso, riallumavano primi il male spento tizzone delle civili guerre. Erano poco innanzi, cioè nel primo loro prevalere ai Guelfi, venuti a pace per opera di un Saraceno Mantovano, chiamato a Podestà secondo l'antica usanza; ma ad una pace quale poteva essere tra ambiziosi, nel cui cuore erano già radicate la diffidenza e la gelosia. Aveano, ciascuno i proprii fautori, animati dagli spiriti stessi; nè in Genova solo, ma in tutto lo stato ed anche fuori. Questi, se erano pronti a soccorrere i loro capi, dai capi attendevano all'uopo d'essere soccorsi: così le cagioni del dissentire sparse in campo di più ampii confini.

Ora, avvenne che in Rapallo covassero mali semi tra i Della Torre e i Da Marchioni, ricche famiglie di quel paese; imperciocchè i paesi van volentieri dietro alle usanze, massime se ree, delle città. Seguivano i Della Torre l'amicizia dei Doria; aderivano i Da Marchioni agli Spinola. Le inimicizie sfogavano coll'armi, e Doria e Spinola mettevano legne al fuoco; mandavano cioè a fomentargli e a sostenergli, ciascuno dal canto suo con non piccoli soccorsi; e perchè meglio si vedesse donde venissero e a quali fini, guida-

vangli eglino medesimi. Un Cattaneo ed un Simone 1313
Doria per una parte, un Galeotto Spinola per l'altra, andavano a quelle sagrileghe guerre; e già erano presso a mescolar le mani quando, mercè gl'intromessi di qualche dabben uomo, dimettevansi dall'ire i Della Torre e i Da Marchioni, e ritornavano in Genova quei che s'erano mossi con intendimento di spalleggiarli.

Questi erano buoni consigli, ma qualche volta, anche i buoni consigli partoriscono pessimi accidenti. Il Cattaneo e il Doria, tornati in patria alla testa di quei loro armati, sentirono ridestarsi più vivi gli antichi odii, perchè gli odii come tutti i vizii acquistano intensità maggiore quando veggono ovvii il tempo e l'opportunità a disfogarsi. Perciò, entrati appena in Genova, diedersi a correrne le strade gridando « vivano i Doria: viva la famiglia desiderosa di pace e di libertà: muojano gli Spinola cupidi di tirannia e d'esser soli al regnare. » A queste voci levavasi in arme la città tutta, e per le vie e per le piazze non fu più che uno scambiar di coltellate e di percosse, orribile a dirsi, più orribile ad immaginarsi, perchè le mani dei congiunti non di rado bagnavansi nel sangue dei congiunti, inevitabili conseguenze di codeste infami guerre. Durava l'empia tragedia ben ventiquattro giorni, senza che l'una o l'altra delle rivali famiglie acquistasse una prevalenza assoluta, e finiva, o piuttosto la interrompevano per istracca, e per tornarvi sopra con più fieri picchii. Piacemi il dire che il Cattaneo,

1313 primo promotore di quei scellerati moti, moriva trafitto da uno stilo e per man de' suoi, che per errore glielo conficcavano nelle reni. Questa era giustizia di cielo.

1314 Della calma o della tregua approfittavano i due partiti, non per ispegnere quelle malaugurate faville, ma per prepararsi a soffiarvi sopra con più gonfie gote. Asserragliavansi ciascuno nelle loro case e nelle loro piazze: aveano i Doria munita una di queste, ben fiancheggiata dai loro palazzi con gagliarde palafitte, alle quali stava di continuo in guardia eletta schiera di giovani. Gli Spinola s'erano a loro volta riparati a Lucoli donde soprastavano per naturale fortuna del sito, alle case ed alla piazza dei loro rivali. Sussidiavanlo di macchine e di projetti; di balestrieri e d'arcieri fornivanlo; poi un bel dì, usavano l'opportunità del luogo, tempestavano di sassi smisurati e di saette le case, la piazza, e quei ch' erano delle case e della piazza alle difese.

E quì novelle e più regolate battaglie che noi non descriveremo perchè incresciose quanto scellerate. Diremo bensì che ne fu varia la fortuna finchè, o per le antiche nimistà agli Spinola, o per fresche inclinazioni ai Doria, i possenti Grimaldi ed anche molti dei possenti Guelfi, si congiunsero ai Doria a rovina dei loro emuli. Solo i Fieschi perseveravano qualche tempo cogli Spinola, ma poco poi abbandonavangli anch' essi, sì che vedeansi costretti a lasciar la città ed a ritirarsi nelle loro castella.

1315 Poichè le sorti loro arridevano, Doria e Grimaldi

risolvevansi ad usarne il favore, perseguitando quei 1315.
perpetui loro nemici negli ultimi loro ripari. Messo perciò assieme un buon polso di cappati, mandavangli ad oste, capitanati da Domenico Doria, sulle terre degli Spinola; ma questi ricevevangli virilmente: il Doria ammazzavano, le sue genti rompevano tra Serravalle e Arquata. Più grossi allora e più arrabbiati radunavansi i Doria ed i Grimaldi: dicono in numero di ben quindici mila fanti e millecinquecento cavalli; ma forse non erano, sebbene facessero d'ogni erba fascio, e traessero alle loro bandiere stipendiati molti di Tedeschi, ed ausiliarii dei vicini signori. Guidavagli Manfredi Del Carretto che non si apriva tra quei monti la strada senza fieri contrasti. Guernivano gli Spinola le alture, e per ben tre volte felicemente propulsavano le nemiche schiere: senonchè, ingrossandosi queste sempre più pei continui soccorsi che da Genova venivano loro, e assottigliandosi gli altri perchè soccorsi non ricevevano, gli Spinola furono alla perfine costretti a dar le spalle, con quanto loro discapito argomentar potrebbesi da ciò che sette della nobile loro famiglia lasciavano nei conflitti la vita. Buzalla, terra forte e ben munita che loro apparteneva andava, per opera del vincitore, al saccheggio, alle fiamme ed al martello.

Ma la vittoria dei Doria non era senza bruciore: non dico delle ferite ricevute in campo: se gli Spinola cedevano al numero, non cedevano senza percuotere fieramente. Dico di quei Tedeschi ch' erano allora una inquieta gente e feroce, i quali, alla guerra

1315 condotti non da altro che dall' amor del bottino, saccheggiata Buzalla affermavano d' essere sciolti dal servizio, e di diciasette mila fiorini d' oro facevansi creditori. Io non so se fossero o non fossero; so che gli vollero, e gli ottennero coll' ammazzar prima un migliajo di persone, poi col far prigioni il Capitano Del Carretto, Lamba Doria e due suoi figliuoli che sostennero nei castelli di Gavi e di Voltaggio dei quali s' erano impadroniti: questi erano i servigi degli stranieri. Nè dissimili gli sperimentavano gli Spinola che dugento ne aveano pure ai loro stipendii: trassero costoro argomento di tumultuare da una rissa privata nella quale era stato morto uno di loro razza. Un Uberto Spinola con molti altri venivano uccisi per feroce rappresaglia.

1316 E questi erano i fatti del 1315. Nel successivo anno null' altro avvenne fuorchè una scorreria degli Spinola ai quali premeva vendicar Buzalla. Era il novembre: scesero grossi dai gioghi: Pontedecimo, terra del comune assalivano, saccheggiavano e sovvertivano dalle radici: dopo ciò, cred' io, dormivano più tranquilli i sonni!

Umiliati se non abbattuti gli Spinola, entrava nella città una qualche quiete, quella quiete che poteva essere tra i Ghibellini e i Guelfi i quali spartivansi il reggimento. Così stando le cose, gli Spinola, nojati dell' ostracismo e rifiniti pei molti danni, chiedevano d' essere nella città riammessi per vivervi di pari cogli altri cittadini. La proposta può aver dello strano ai dì nostri nei quali gli sbandeggiati per

inquietezze civili o per ambizioni, mangiano a lungo 1517
l' amaro pane dell' esiglio mirando dall' alpi con occhio di desiderio i bei giardini della patria. Ma quelli erano altri tempi: le congiure e le guerre faceansi a prò dello stato: almeno così diceasi. Certo è che la richiesta degli Spinola incontrava favore presso molti; presso i Fieschi e i Grimaldi in particolare i quali andavano insinuando « essere le preghiere giustissime, nè veder motivi perchè non si avessero ad esaudire: tutti i cittadini, Ghibellini o Guelfi essere stati riammessi: non sarebberlo gli Spinola chiari per isplendore di stato, per opere fatte, per meriti verso il comune? Aveano turbata la patria; chi di loro non aveala turbata? Ora dalle turbazioni essere alieni: voler vivere tranquilli, obbedire alle leggi, stare ai comandamenti dei magistrati: doversi abbracciare, non cacciare i cittadini quando mettono un fine alle ostinazioni. Questa essere così umanità che politica, perciocchè, una famiglia abbondante per sè di tante forze, fiorente dell' amicizia di tanti Principi e di tanto numero di vassalli, non sarebbe nè per sofferire l' ingiuria del rifiuto, nè per vivere in ozio colle mani penzoloni. »

A queste, quali fossero ragioni, fieramente opponevasi Corrado Doria allora capo della famiglia. « Maravigliarsi, diceva, che all' ardimentosa proposta trovassesi chi desse favore: gli Spinola, turbolenti, feroci, indocili, incorreggibili: non istarebbero dall' agitar cielo e terra per ricuperare la prevalenza che aveano perduta. Una città stessa più non capire Spi-

1317 nola e Doria, Spinola e Fieschi, Spinola e Grimaldi: Spinola e Genova, Tarquinii e Roma. Guardassero alle ferite che ancora grondavano sangue; guardassero ai ferri tuttora di sangue macchiati. Non invocassero novelle stragi, della patria avessero carità, lasciassero che respirasse. » Queste cose rispondeva il Doria, ma gli altri non se ne soddisfacevano: forse che aveano un perchè: vedevano i Doria già di troppo sovrastare a tutti: volevano tornassero a fronteggiargli gli Spinola: contendessero tra loro: sorgerebbe dalle contese il destro di rovesciargli entrambi. E così succedeva.

Convinti Fieschi e Grimaldi che da quella opinione non avrebbero il Doria rimosso, e parendo loro, e facendo che agli altri paresse essere vergogna che la concordia si disturbasse per la ostinazione di un solo, senza saputa dei Doria gli Spinola segretamente introducevano nella città. O fosse che a quei tempi in Genova tutti i partiti che prendevansi per mettere pace, le discordie maggiormente rinfocolassero; o fosse che di vero a rinfocolarle avvisassero i Fieschi ed i Grimaldi, certo è che per questa venuta degli Spinola, tanto turbavansi le cose della Repubblica che nè prima nè poi più ferocemente non si vedevano sconvolte. Già i Doria aveano in sospetto i Fieschi ed i Grimaldi siccome quelli che alla fazione contraria eransi dimostrati affetti: dubbia più che mai fu loro per questo fatto la sincerità e la fede di quelle famiglie. Tenevano anzi per certo che cogli occulti maneggi avessero Spinola e

Doria, amicissimi in prima, sagacemente disgiunti, per 1317
andar più speditamente ai loro fini: ai Doria uniti prima, per mandar all' aria gli Spinola; ora agli Spinola congiunti per mandar a terra i Doria e porsi tra i due, e sulle loro rovine innalzare la propria grandezza. E forse così era, almeno così fu, perchè i Doria, stimandosi mal sicuri in mezzo a tanto ribollir di passioni, uscivano dalla città accompagnati da gran numero di seguaci.

Usavano l' opportunità Fieschi e Grimaldi; e sfoderate le spade, e piuttosto che Guelfi libertà gridando e popolo, s' impadronivano del principato. Carlo Fieschi e Gaspare Grimaldi acclamavansi Capitani e Rettori di Genova con assoluta padronanza. Questa era arte finissima, ma è da stupire che tutte le molle rispondessero esattamente agli apparechii: gli Spinola, spaventati della cosa, nè più dei Doria credendosi nella città sicuri, ne uscirono il giorno stesso, seco traendo tutti del loro partito che non erano pochi; e così rimanevansi Fieschi e Grimaldi, maravigliati forse essi medesimi di una fortuna a cui, se aveano mirato, non doveano sperar di giungere senza lunghi e sanguinosi contrasti.

Ora m' è forza lumeggiar più gran quadro, ed uscir dai limiti che naturalmente mi sono dalla mia storia imposti. Le vicende di Genova troppo si connettono a quelle di tutta Italia perchè io possa tralasciare il riassunto di quelle che al mio proposito più strettamente si attengono.

Bonifazio VIII era morto poco men che nei ferri.

1317 Il regno di lui era stato una continua tribolazione pei Re, perchè s' era messo apertamente in una via di politica che i suoi predecessori calcarono peritandosi ad ogni passo: i Principi dicevanla un arbitrio, ma che fosse una necessità lo dimostra uno dei più profondi ragionatori dell' età nostra in un suo aureo opuscolo *della politica e delle lettere* con queste parole. « La sovranità dei Romani « Pontefici considerati non come capi della cristianità, « ma quali Principi dello stato della chiesa ebbe nei « più rimoti tempi, le loro grandi virtù per fon- « damento principale. Ma la virtù sola non basta a fon- « dare le signorie, a mantenerle, ad accrescerle. Forza « d' animo vi si richiede, costanza di proponimenti, « gagliardìa di risoluzioni, opportunità di opere. « Ed abbiavi pure di coloro che scrivendo sempre « con ispirito di parte, e giudicando degli uomini « delle altre età con le regole fatte dieci secoli dap- « poi, disconoscono il moltissimo di che la civiltà « europea è debitrice ai Pontefici, non perciò potrà « negarsi da essi, non siasi anche nei tempi di mag- « gior ottenebrazione dell' intelletto continuata nella « cattedra romana una osservanza di politici consigli, « per cui acconciamente ai tempi diversi i Romani « Pontefici o avanzarono la loro signoria, o la con- « dussero al suo consolidamento: sovente indirizza- « rono i negozii dell' età loro con quella superiorità « con la quale in ogni tempo gli uomini dotati di « straordinaria possanza di mente e di tempera forte « di volontà condussero il comune degli uomini. I

« Pontefici venuti dappoi, posti in condizione diversa, 1317
« e conosciuto i tempi diventar più difficili, non
« così dovettero studiare di mostrarsi arbitri delle
« ragioni altrui come di esser custodi delle proprie. »
Le quali necessità guidavano particolarmente Bonifazio quando scriveva, fra molte altre, la famosa costituzione *Clericis laicos* che vietava agli ecclesiastici tutti di pagar contribuzione ai rispettivi Sovrani per qual si fosse motivo. Francia e Inghilterra levaronsi sole contro le romane pretensioni: delle opposizioni d' Inghilterra non dirò perchè estranee al mio soggetto: ma dirò di quelle di Francia dove regnava Filippo il Bello.

Filippo il Bello dunque osava farsi incontro a spada tratta, a Bonifazio il quale apertamente sentenziavalo ribelle, chiamavalo a Roma, la crociata gli minacciava: ma il Re, nonchè mostrarsi spaventato, facea anzi buon viso; perchè, non appena Francia udiva il Papa chiamarsi padrone di quel reame, e il signor suo citarsi ai piedi di lui, magistrati e popoli, nobiltà e Vescovi, tutti correvano volenterosi alla difesa dei regii dritti e della libertà nazionale. Negava altamente il Re al Vicario di Cristo quella pienezza di podestà che Bonifazio trovava fondata nelle sacre scritture; protestava in un generale parlamento contro le pretensioni di lui, pubblicava lettere a confutarle, promulgava in ricambio d'ostilità un decreto col quale veniva vietato ad ogni francese di portar fuori del regno oro, argento, vasellami, gemme, moneta, viveri, armi, munizioni

1317 da guerra e cavalli senza espressa sua permissione; legge la quale, benchè in termini generali, feriva direttamente a Bonifazio: per ultimo poi, mandava in Italia un Nogaret con ordine d'impadronirsi del Pontefice e di condurlo a Lione dove volea si radunasse un Concilio che dal seggio papale lui destituisse.

Se la cosa non riesciva a puntino perchè, sebbene il Nogaret, secondato da alcuni Cardinali nemici al Pontefice, compisse in Agnani l'enorme fatto, il popolo commosso dal sacrilegio, liberava dopo tre dì di prigionìa l'illustre carcerato, dava però vinta a Filippo la contesa, posciachè Bonifazio di là a un mese moriva. Ma prima ch'egli in tal modo liberasse dalle angustie il suo nemico, bandivagli addosso le più terribili crociate; tentava anche torre agli Angioini la Sicilia se a Filippo non poteva tor la Francia. Succedevagli col titolo di Benedetto XI Niccolò dell'ordine dei Predicatori, Vescovo d'Ostia, nato in povere fasce a Trevigi. La elezione di lui, siccome quella ch'era stata fatta in fretta, non avea potuto essere subordinata agl'intrighi di Filippo e di Angiò, che infastiditi delle lunghe e pericolose controversie con Roma, avrebbero voluto un Pontefice Francese, o di parte francese. Però, Benedetto moriva dopo nove mesi di regno, durante i quali riparò a molti dei mali cagionati dal suo predecessore; nè moriva senza sospetto di veleno propinatogli, dicesi, da alcuni Cardinali di depravata coscienza dalle cui unghie egli s'era sottratto ritirandosi a Perugia, e la corte

pontificia colà chiamando. Roma di vero non era 1317
soggiorno che allettasse: piena di fazioni e di prepotenti illustri che a modo loro intendevano regolare; piena di malfattori che all' ombra di quelli ogni più reo misfatto si faceano lecito perchè impuniti, regnava per tutto la più sfrenata licenza. Arrogi che Napoli e Sicilia, Francia e l'Impero v' andavano più e più rimescolando le cose perchè la somma maggiore venisse nelle loro mani: era insomma una Babilonia dove niuno che fosse un po cristiano, nonchè un Pontefice di santi costumi, avrebbe voluto a nessun patto vivere.

Durarono undici mesi nelle discordie i Cardinali in Perugia prima di risolversi alla elezione del novello Papa. Divideansi in due fazioni: capi all' una erano il Cardinale Matteo Rosso degli Orsini, e Francesco Gaetani nipote al Papa Bonifazio: questi voleano un Pontefice Italiano. Capi all' altra erano il Cardinale Napoleone degli Orsini Dal Monte, e il Cardinale Niccolò Da Prato; e questi il volevano Francese: soffiavangli i Colonnesi, i Re di Napoli, e Filippo; l' oro di Francia dava vigore ai soffii. Ma non pertanto si concordavano: pure, siccome bisognava finirla, vennero ai mezzi termini, e questi, sebbene dicansi sutterfugi italiani, furono proposti da Francia per bocca del Cardinal Da Prato, ed erano: la fazione italiana nominerebbe tre candidati francesi: la fazione francese sceglierebbe dei tre quello che più fosse per piacerle. E così facevasi. La prima dunque indicava tre Arcivescovi, creature di Bonifazio, già per antichi dissapori avversi al Re Filippo:

1317 in capo ai tre era Bertrando del Gotto, Arcivescovo di Bordò, nonchè nemico, nemicissimo al suo Re. Allora lo scaltro Da Prato mandava a Filippo un messo a cui ingiungeva, andasse più a fiacca collo che a briglia sciolta: dicesse: l'Arcivescovo di Bordò essere per diventar Papa: se l'obbligasse. Il Re non pretermetteva nè l'opportunità nè il tempo: abboccavasi coll'Arcivescovo: insinuavagli, lui poterlo far Papa; volerlo fare, ma a patti in numero non minore di sei; cioè: riconciliasselo colla Chiesa; abolisse la memoria di Bonifazio; rendesse a Jacopo e a Pietro Della Colonna il cappello che Bonifazio avea loro tolto: lo concedesse ad alcuni ch'egli proporrebbe: gli rinunziasse per cinque anni le decime del Clero di Francia; questo era il quinto: il sesto riserbavasi in petto. All'Arcivescovo pareva mill'anni un giorno d'aver in capo la tiara: avrebbe consentiti ben altri patti: prometteva, dava anche ostaggi al Re un suo fratello e due nipoti. Filippo allora mandava al Cardinal Da Prato, favorisse pure la elezione di Bertrando, che tutto era inteso. Bertrando del Gotto fu Papa col nome di Clemente V.

Ora dirò del sesto patto che il Re Filippo riserbavasi in petto, ed era: la Sede Apostolica si trasferisse in Francia. Intralascierò le querele, le pratiche, gli scandali che per questa forzata risoluzione del novello Pontefice udivansi, usavansi, ed insorgevano per tutta Italia: brevemente, il trono dei Pontefici, non più a Roma, ma in Avignone onoravasi, e ciò per settant'anni.

Questo avvenimento metteva i Papi, e tutta la

loro forza nella dipendenza di Francia. Usavano Filippo e gli Angioni i propizii tempi, e per dir solo come gli usassero in ciò che tocca all' Italia, aggiungeremo che Roberto Duca di Calabria otteneva dal Pontefice il regno di Sicilia a pregiudizio del giovine Re d' Ungheria, e l' investitura di quello di Puglia a pregiudizio degli Aragonesi. 1317

Roberto adunque favorito in tanti modi della fortuna, e dal Papa, partiva di Provenza alla volta d' Italia, e riceveva nel suo regno spontanei omaggi di sudditanza: vi passava tre anni in esercizii di pace, senonchè pe' suoi fini, la parte guelfa a tutta possa e in tutta Italia segretamente favoriva. Avveniva allora la morte d' Alberto d' Austria, e la elezione a Re dei Romani di Enrico di Lucemburgo, il quale per sostenere il decoro imperiale colle ricchezze d' Italia, divisava venirvisi a coronar Re. Sbigottiva il Papa alla novella, perchè temeva non Enrico, la sedia dell' impero ponesse a Roma, e tutto lo stato ecclesiastico non gli occupasse. Re Roberto lo affrancava: creasselo, diceva, suo Vicario generale del Patrimonio di S. Pietro: egli difenderebbelo; e il Papa gli consentiva. Ciò diede origine ai disegni di Enrico, di passar cioè con numeroso navilio a percuoter quell' ambizioso in Napoli, disegni che abbiamo un po più addietro adombrati.

Le febbri terzane come alcuni dicono, o l' ostia avvelenata di un frate Domenicano per nome Pietro di Castelrinaldo, come altri assicurano, liberavano da queste angustie il Re Roberto; ma nol liberavano

1317 da un' altra spina, che anzi gliela conficcavano più a dentro nelle carni: intendo del desiderio di farsi signore di tutta Italia. Creatura del Papa, già avea sposato la parte guelfa: a lui aveano ricorso i Guelfi di tutti i paesi; a lui ricorrevano i Guelfi di Genova; i Ghibellini ad altri. Erano capi di questi ultimi Can della Scala Signor di Verona, Passerino Signor di Mantova, Matteo Visconti Signor di Milano, Guido Tarlati Signor d'Arezzo, Castruccio Castracani Signor di Lucca, ed altri molti di minor grido. Ora parmi poter far ritorno alle cose di Genova nostra.

Quei Doria e quegli Spinola usciti coll' innumerevole stuolo dei loro seguaci dalla città caduta per astuzia nelle mani dei Fieschi e dei Grimaldi, non andavano in bando per piangere la loro disgrazia. Primo buon frutto della sciagura comune era di spegnere gli odii antichi per ricongiunger gli animi, e ricongiunti fargli forti alla gran tempesta che volevano adunare ai danni dei loro nemici. Savona e Albenga, sì per l' opportunità dei luoghi, e sì perchè abborrivano dalla signoria di Genova, furono prescelte per convento di tutti i fuorusciti. Corrado Doria e Rinaldo Spinola, capi supremi della fazione, cacciatine i pochi Guelfi ed un Rebella Grimaldi ch' eransi pruovati a mantenerle fedeli alla Repubblica, mandaronvi ad ordinarle Odoardo Doria ed Andaleone Spinola; i quali cingevano Savona di nuove mura che più largo giro di città rinserravano, e di buone fortificazioni la munivano. Frattanto, stringevansi in lega coi Marchesi di Ceva e i Del-

Carretto, coi Conti di Vintimiglia e di Linguiglia, coi 1317
Signori di Milano e di Verona; ciò specialmente voleva significare ch' ei menavano a guerra sotto le proprie bandiere Milano, Lodi, Piacenza, Como, Bergamo, Vercelli, Novarra, Alessandria, Pavia, Tortona; e con queste che obbedivano al Visconti, menavan pure Parma e Cremona. Mandava ciascuna città la sua tangente così di denari che d' armati, e questi faceano l' accolta in Gavi, sì per essere più pronti a muovere su Genova, e sì per assicurarsi i viveri. Nominavano capo supremo della guerra Marco Visconti figliuolo a Matteo, che avea fama di buon capitano. Questo pei provedimenti dei Ghibellini,

Tanto sforzo di guerra non atterriva i Guelfi i quali dal loro canto davan opra a prepararsi per virilmente rispondervi Le torri e le mura di fortificazioni ficcanti, i siti alti di presidii, le porte e le case d' arcieri guernivano: macchine da guerra postavano su tutti i luoghi donde potessero giocar con frutto; e intanto si collegavano con Asti, Alba, Marsiglia, Nizza e Piemonte: collegavansi con Firenze, Bologna e Siena; ma soprattutto collegavansi col Re Roberto dandogli per dieci anni la signoria della città con che venisse a difenderla dalla furia dei Ghibellini. Questa era la seconda soggezione al forestiero; tanto già gli animi erano inviliti, o piuttosto, tanto le ambizioni di pochi invilivano un popolo nato a cose stupende, voglio dire a libere cose.

1317 Ma il Re Roberto la signoria non accettava se non a condizione gli fosse dato dividerla col Papa. E questo era un onestar malvagie voglie col manto della religione: era anzi più, perchè volea con ciò Roberto far che le entrate della Chiesa venissero ad alimentargli la guerra di cui istituivasi moderatore come se egli stesso non l'avesse di lunga mano soffiata. Certo è che i torbidi nei quali pescarono sì felicemente Fieschi e Grimaldi, erano effetti delle segrete sue mene: in ciò convengono gli storici dei tempi e fra i molti il Villani, quantunque da nessuno ce ne siano state tramandate scritte le pruove. Dovea dunque la signoria della città con mero e misto imperio dividersi da Re Roberto col Pontefice ai seguenti patti; che quello dei due cioè, il quale premorisse, lasciasse all'altro il dominio intiero. Ma il dominio intero fin dal primo giorno rimaneva a Roberto, nè con ciò il Papa gli premoriva.

1318 Le prime pedine del fiero gioco moveansi dai Ghibellini dopo la metà del marzo, perchè giungevano il venticinque di quel mese sotto Genova, e vi si ponevano a campo con doppio alloggiamento; uno nella valle del Bisagno; l'altro in quella della Polcevera. Volevano col far presto antivenire i soccorsi del Re Roberto i quali, promessi, non erano ancora venuti: epperciò, dilungavansi dalla Chiesa di S. Lazzaro sino al monte Peraldo; e da quella di S. Bernardo per la valle del Bisagno sino alla spiaggia del mare. Così disposti, prima

di far sangue, i capitani udivano la messa alla 1318
Chiesa di Santa Maria Incoronata, alla quale offerivano un prezioso pallio, implorandone l' ajuto come se andassero a combattere i Saraceni!

Le prime fazioni compivansi intorno alla torre che capo di Faro si diceva, la quale e difendeva gli approcci e utilmente vegliava ogni mossa dei due campi: ma era come quelle sentinelle che diconsi perdute, perchè isolata sovra uno scoglio, e circuita dai nemici e dal mare non poteva ottener soccorsi nè d'armati nè di vittovaglie: pure, per quei motivi di spionaggio e di difese, la sua conservazione era di molta importanza. Si ostinavano però i Ghibellini a stringerla, sperando loro la darebbe l' inedia: ma all' inedia provedevano gli astuti Guelfi con una corda di cui gettavano un capo a quei della torre, e l' altro assicuravano alla penna dell' albero di una grossa nave. Per quella corda scorreva una bussola di legno capace d' un uomo e di provianda, e compiva ogni notte il suo viaggio recando a quei della torre le provigioni. Durava per ben due mesi il gioco e più avrebbe durato se un grosso mare non avesse vietate per due giorni le comunicazioni, con ciò riducendo a dure strette quei che nella torre si trovavano assediati. Si aggiunge che gli assedianti, disperando di ottenerla per bisogno e desiderando pure averla, vi si facessero alle fondamenta per via sotterranea e la scalzassero, puntellandola con ingegni di legno perchè non volevano rovinarla; e che ciò fatto, mostrassero a quei che

1318 v' eran dentro come i puntelli dando alle fiamme, essi e la torre ne sarebbero andati in un fascio; della qual cosa convinti e vedendosi prossimi a morir di fame, cedevano salva la libertà e la vita che per la loro disgrazia ottenevano, perchè rimandati nella città, il popolo infuriato chiamavagli traditori, e rinchiusigli in un trabocco come faceasi delle pietre, altri scagliavano ai nemici verso Bisagno, altri da S. Tommaso al mare. E questa, se era giustizia, ch' io non so, era una barbara giustizia degna dei tempi.

Toltosi quell' impedimento dai piedi, i Ghibellini appressavano alle mura le genti, e venivano à battaglia coi Guelfi intorno alla Chiesa di Santa Maria minuta: i borghi di S. Gioanni e di Sant' Agnese occupavano a forza e vi si affortificavano, nè ciò senza grave molestia degli assediati scemati in tal modo di molte e buone difese.

Arrivava in questo mentre ed in buon punto il soccorso del Re Roberto ch' era di miladugent' uomini d' arme, i quali allargavano senza indugio nessuno l' assedio, e i nemici ributtavano dalla valle del Bisagno, costringendogli a riunirsi in un solo alloggiamento: ciò però non facevano questi senza munir di presidio i monti di S. Bernardo e di Peraldo che stavano sul capo alla città e continuamente la tribolavano. Arrivava poco dopo Re Roberto in persona, colla moglie, due de' suoi figli, e onorevole seguito di valorosi cavalieri su venticinque galee. Tripudiavano i Guelfi di vergognoso tripudio, e

si affrettavano, come se all'infamia fosse mai per 1318
mancar l'ora, di dar in mano a quel Principe ambizioso la signoria della città pel tempo e alle condizioni che abbiamo narrate.

La venuta del Re di Sicilia non accresceva soltanto l'animo agli assediati, ma l'accresceva anche a quei che con essi erano in lega. I Fiorentini, i Bolognesi ed i Sanesi che fino a quel giorno erano stati in forse, spaventati della potenza degli avversarii, cominciarono a mandar gente che tutte insieme sommavano a milacent'uomini d'armi, coi quali, e con altro polso di soldati, deliberavano i Guelfi di sloggiar dal S. Bernardo il nemico. Uscivano dunque arditamente con quattromila fanti e seicento cavalli, e le genti ghibelline che erano a guardia di quel monte furiosamente assalivano: ma queste vigorosamente l'assalto sostenevano tanto che giungeva in tempo a sovvenirle il Visconti il quale ributtava sino alle mura i sortiti.

Ma noi non vogliamo a lungo intrattenerci in queste battaglie i cui minuti ragguagli non piacerebbero forse neppure ai discendenti stessi di coloro che le combattevano. Diremo che duravano da dieci mesi colle solite fortune di una guerra calda e alimentata per vie ch'erano sgombre e facili perchè ai Viscontei venivano dritti dalla ricca Milano i soccorsi; ai Robertini dritti pel mare da Napoli non men ricca di Milano. Delle quali lungaje nojato il Re, e desideroso di farla finita con una buona giornata, perchè chiamavanlo altrove le numerose sue

1318 faccende, divideva l'esercito in due parti: l'una forte di ben quindicimila fanti e di ottocento cavalli dava a Simone della Torre Milanese, di quei che poco prima la signoria di Milano aveano dovuto cedere ai Visconti. Imbarcavalo sulle sue galee e mandavalo a Sestri dov' erano gli estremi alloggiamenti dei nemici, con ordine di propulsargli quanto più ferocemente, e quanto più in là potesse. Nel tempo stesso, col rimanente delle sue genti sì a cavallo che a piedi, le quali sommavano ancora d'un buon numero, usciva in persona per cacciar gli altri dai dintorni del S. Bernardo e del Peraldo dove s'erano fatti grossi. Andava il della Torre, e tuttochè incontrasse in sul principio ostacoli, pure, sbarcate dietro alle prime le seconde falangi, e dietro alle seconde le terze, più e più ingagliardendosi pei continui rinforzi che per le vie omai libere gli venivano, ricalcava dalle spiaggie i Ghibellini e costringevagli a riparare a Castiglione poi a Cornegliano, e poi più in su alle alture. Nè con minor fortuna assaliva i due monti il Re: la nuova della fazione di Sestri ne disanimava i difensori, sì che fatta quella miglior resistenza che da genti disanimate può farsi, escivano dalla battaglia, i forti punti abbandonando agli assalitori che vi pigliavano vantaggiosa posizione.

1319 Sbattuto da questi non felici successi, e conoscendo ormai che il tempo consumava in vane speranze, il Visconti, benchè forte il dissuadessero i fuorusciti di Genova, sospirando risolvevasi a levar

l' assedio. Raccoglieva quindi i suoi e ripassava i gioghi il dì sei del febbrajo ritirandosi alle sue terre, e molto mala voglia seguitavanlo i Ghibellini di Genova che riparavano in Gavi per colorirvi novelli disegni. 1319

Le vittorie sono tutte insolenti, ma più le vittorie di chi combatte sotto lo stendardo delle fazioni. I Guelfi non usarono modestamente quella che aveano ottenuta, perchè le magnificenze dei palagi, dei giardini, e dei villaggi ch' erano nelle circostanze e appartenevano ai vinti rivali distrussero o guastarono con ferocia di Goti: poi, come se sui Goti quelle vittorie avessero riportate, processionavano per la città le sacre reliquie, e si abbandonavano ad ogni eccesso d' allegrezza che compruovavano come dei favori non fossero ben degni. Frattanto il Re, pensando d' aver posto buon ordine alle cose dello stato, lasciava in Genova a suo Vicario un Ricciardo Gambatesa, e con buon numero di galee e di genti sì di piè che di cavallo, avviavasi per ad Avignone onde concertar col Papa l' assetto delle cose di Roma e quelle della Sicilia.

Ma se in partendo sperava Roberto lasciarsi addietro una città ormai tranquilla e dai pericoli di una guerra pressochè sicura, egli di gran lunga s' ingannava. Teneva pei Ghibellini quasi tutta la riviera di ponente; della riviera di levante teneva Lerici, Vezano, Trebiano ed Arcola: tenevano di là dal giogo tutte le terre della Repubblica. Feroci i Ghibellini, ricchi, potenti, a principesche famiglie congiunti e ambiziosi: bella e nobile la preda. Se in

1319 tutte queste cagioni trovava Roberto buoni fondamenti di pace, io non so dove sieno timori di guerra. Certo è che sulle terre calpestate non nasceva l'erba, che tornavano a calpestarle i Ghibellini, e questa volta non già per starvi sopra i mesi, ma gli anni e gli anni, tanta aveano in seno copia di mali semi. Nè le terre soltanto doveano inaffiar del loro sangue: parve loro che anche il mare fosse bel teatro di tragedie, e vi correvano ad eseguirle.

Finiva il luglio quando quei ch' erano di là dall'Apennino mossero con miladugento cavalli e allagarono la Polcevera, intanto che sei galee entravano d' improvviso nel porto e vi rapivano una ricca nave pronta a salpar per le Fiandre. Poco poi, venivano esse seguite da altre ventotto che Corrado Doria avea raccolte in Savona e da lui stesso comandate. Genova così vedevasi stretta come tra due tanaglie: pure provvedevano i Guelfi sì alla terra che al mare, sebbene da principio con poca fortuna perchè perdevano, da terra il convento di San Benigno dove si erano fortificati, e la torre del Faro che aveano riparata: dal mare, perdevano tre galee. Intanto, l'esercito degli assedianti s'era fatto più grosso perchè i capitani, stimando che tutta la guerra consistesse nella fortuna di Genova, pensavano abbandonar le fortezze in più luoghi innalzate dai Guelfi e che già aveano incominciato ad assediare per farsi sotto alla capitale. Calarono dunque per Moresana nella valle del Bisagno con milacinquecento fanti e seicento cavalli,

ai quali quei di dentro si opponevano con mille 1319
cavalli e cinquecento balestrieri. Corsero ad accapigliarsi le due schiere con pari ardire, e con pari valore l'impeto sostennero e propulsarono. Le partiva la notte senza che la vittoria inclinasse più dall'nna che dall'altra parte. Il dì seguente voltaronsi alle fortificazioni: erano quelle dei Guelfi sul monte Peraldo, presso alla chiesa di S. Bernardo, presso al monastero di Santa Maria del Zerbino, e al colle di Carignano. I Ghibellini le assaltarono con vigore, ma con vigore ne venivano respinti; e così dal mare. E qui rinovavasi una feroce giustizia, perchè i Guelfi, avendo sorpreso una lettera di un cittadino ricco e potente, di cui tacesi il nome, che agli Spinola avvertiva con essa come la città scarseggiasse di vittovaglie, mandavanlo di rincontro in un trabocco ad avvertire che a quel modo si punivano i traditori.

Pochi frutti faceano quindi i Ghibellini e avrebbero voluto farne. Risolvevansi ad assalire più ferocemente sul mare. Urtavano con impeto terribile le navi che guardavano il porto e si aprivano tra quelle la via; la Darsena minacciavano e le torri e i ripari: ma da molti morti in fuori, anche quell'assalto era indarno: tornavano ad assaltar per terra: ad una volta andavano sul Castellazzo, sulla fortezza di San Bernardo, sulla torre delle Sardene, sul monastero di San Michele, e sovra il borgo di Prè, sempre invano. Queste erano in somma le fazioni del 1319.

1320 Aprivasi il successivo anno con assalti di egual natura ch'io non voglio descrivere: dirò soltanto che ne pativano più danni i Guelfi, sì che il popolo a cui par sempre di usar da sovrano quando può danneggiare i nobili, correva a furia alle case dei Doria e degli Spinola, e spianavale, e incendiavale, e più oltre in queste pazze vendette avrebbe proceduto se l'Abate e il Podestà, gridando che la città disertavano, non avessero posto fine agl'incendii ed agli spianamenti.

Frattanto i Guelfi cui quelle tribolazioni cominciavano a divenir nojose, risolvevansi a tentar più in grande la fortuna della guerra: mettevano in punto non meno di sessanta galee, in parte novellamente armate, mandate in parte dal Re Roberto, e commettevanle al Gambatesa Vicario di lui, il quale avviavasi a Sestri di ponente dov'era il nerbo delle genti ghibelline; ma v'incontrava fieri intoppi perchè queste aveano gagliardamente muniti i luoghi di ripari e di fortezze. Andava dunque più in su verso Savona, e smontava a forza, i Ghibellini sino alle porte di quella città seguitando colle spade nei fianchi, e tutto il paese intorno malamente guastando: poi navigava verso Albenga che pigliava e cui i suoi Calabresi e Provenzali mandavano a sacco, usando la vittoria in tutto ciò che le vittorie di quei tempi aveano di più barbaro e di più brutto, e nè anche questo io voglio ridire.

Infrattanto, gli assedianti del Bisagno, credendo per la partenza di quella flotta non la

città fosse rimasta vuota di difensori, tentavanla 1320
pel borgo di Santo Stefano e per la porta di Sant' Agnese; ma l'insidia riesciva vana: ripulsavangli ferocemente i Guelfi, mostrando aver copia di difensori da fornir sessanta galee, e da respingere gli assalti. Però non potevano impedire che la porta di Sant' Agnese ne andasse consunta dalle fiamme.

Ora mi allargherò di nuovo un pò per l'Italia perchè all' assedio di Genova trasse altri potenti il desiderio di umiliar coi Guelfi l' ambiziosissimo Re Roberto. Già dicemmo come questo Principe n' andasse sul cominciare del 1319 ad Avignone per concertar col Papa delle loro cose d'Italia. Questo Papa non era più il quinto Clemente ligio al Re Filippo. Clemente e Filippo erano andati dove tutti sono andati e dove dobbiamo andar tutti. Succedeva a Clemente altro Vescovo francese, Jacopo d' Ossa da Cahors, di bassissimi natali, di piccola statura, ma d' alto ingegno; ed in sapere, ed in scaltrezza a nessuno che sia stato Papa secondo. Pigliava il nome di Giovanni XXII. Ma l' ingegno, il sapere nol toglievano alla soggezione del Re Roberto, perchè creatura di lui dai primi suoi passi nella via ecclesiastica fino alla tiara. Se Papa Clemente era servo a Francia per patti, Gioanni l' era di Roberto per gratitudine, per abito, per natura e per interesse. Brevemente, sotto il Pontificato che di Gioanni XXII chiamavasi, Roberto era più papa di Gioanni.

Dalle quali cose consegue che ogni atto dalla Curia

1320 Romana od Avignonese che dir si debba emanato, tendevano all'ingrandimento del Re di Napoli, cioè a far lui padrone di tutta l'Italia. Nasceva discordia nella Germania per la elezione del successore di Arrigo: altri volevano Lodovico il Bavaro, altri Federico d'Austria: Roberto avea cura che Gioanni non decidesse mai la contesa, e se stesso dichiarasse padrone della penisola finchè l'impero vacava. Da questa padronanza scaturivano dappoi le scomuniche e gl'interdetti. La potenza di Matteo Visconti facea ombra a Roberto: Gioanni fulminavalo con quell'arme. Can della Scala riconosceva Federico d'Austria per Re dei Romani; tingevasi d'eresia, e scomunicavasi. Lo stesso facevasi di Passerino Signor di Mantova, dei Marchesi d'Este signori di Ferrara, e d'altri ancora.

Per queste e per molte altre legna che di continuo poneansi da Roberto al fuoco, tutta ribolliva l'Italia d'ire feroci e di matte ambizioni. Nei rimescolamenti, la schiurma più impura si fa sempre a galla, e gallegiava pur troppo sul pelago italiano. Non è di quest'opera seguirne l'ondeggiare continuo, e le pesti che da quel continuo ondeggiare ne vennero alle misere nostre contrade. Diremo bensì come quel vortice di Genova ne traesse a se buona parte e non certo la meno impura.

Federico Re di Sicilia e natural rivale al Re Roberto era stato negli anni antecedenti battuto in più incontri da lui che avrebbe voluto ritogliergli quella sua isola: poi, avea col medesimo

Roberto fermata una tregua di tre anni: la quale 1320
avea fine nel 1320: vedendo in quei giorni l'emulo suo avviluppato in varie e numerose faccende, stimava bella l'opportunità di ricattarsi, e strettosi ai Ghibellini, mandava quaranta galee ben fornite nelle acque di Genova, alle quali se ne univano venti altre che i Ghibellini aveano nel porto di Savona. Il Papa, il Re Roberto e i Guelfi dal canto loro, mettevano in mare sessanta legni che affidavano a Lanfranco Usodimare ed a Raimondo da Cardona: quegli i legni liguri comandando, questi i Napo-Provenzali. Grande era l'aspettativa che di sì poderose flotte si avea; ma non sempre le grandi aspettative danno nobili effetti. Scontravansi in sito propizio, stavano sull'ancore guatandosi minacciose, poi dall'ancore e dalle minaccie si levavano: la Guelfa-Napolitana avviandosi per a Napoli, la Sicula-Ghibellina a devastar le riviere, dove Chiavari e Voltri lamentavano maggiori rovine.

Perchè Usodimare e Raimondo da Cordona n'andassero a Napoli quando tutto richiedeva che stessero a tener in freno l'armata di Federico, nè il so nè il veggo: so che giunti in quelle acque, le ciurme calabresi sotto pretesto che loro non si davano le paghe, calate a terra, s'intestavano di non voler più rimbarcarsi, avvegnadiochè forte si adoperasse per ridurle Carlo Duca di Calabria, figliuolo al Re Roberto; per cui l'Ammiraglio ligure sconfortato, nè senza molto sospetto, nel mar di

1320 Genova tornava, ogni sua perizia usando per evitare la flotta ch' egli non avea voluto combattere quand' era in polso, e che non potea più combattere ora che vedeasi di tanto stremato. A stento guadagnava Portovenere dal qual luogo spiava il tempo e la fortuna per ritornare là donde poteva tralasciar di partire.

Ora, altro can grosso vediam moversi ai danni di Genova. Castruccio signor di Lucca viveva un pò a disagio in quella sua signoria, di vero troppo poca cosa alla molta sua ambizione. Desiderava perciò allargarsi nei fianchi sì dalla parte di Firenze e sì da quella di Liguria. Già avea, nel tempo che le narrate cose succedevano, tolto a Firenze le rocche di Cappiano, Monte Falcone, e Santa Maria al Monte: presidiavale, e mostravasene contento: tornava a Lucca, l'occhio a quelle rocche tenendo perchè pareagli che Firenze non dovesse patire senza risentimento e il danno e l'ingiuria: ma Firenze non dava segno di riscuotersi, per cui l'ambizioso Castruccio tentava l'altro fianco, e con cinquecento cavalli e dodici mila fanti allagava la riviera di levante, e alcune terre dei Guelfi allegramente occupava. Grande fu lo spavento che per queste mosse pruovava Genova: era Castruccio ardimentoso capitano e buon capitano: se avea in animo di puntare innanzi, angustiati com' erano da tante parti, certo i Guelfi non si vedevano in grado di frenarlo. Per la qual cosa, abbandonata ogni altra cura fuor quella della semplice difesa sì verso

ponente al mare, sì verso terra, voltarono il pensiero 1320
a fortificar la città, e all' opera chiamarono quanti avean mani atte al lavoro. Nient' era che esentuasse: non dignità, non sesso, non età, non ordini religiosi: carità di patria parlava e la voce di lei non era questa volta indarno: in breve tutti quei luoghi che non aveano mura furono cinti da un riparo di buoni legni, rafforzati da rivellini semplici o coi fianchi di soda terra che a quei tempi poteano meritar il nome di bastioni. Serravano nel loro giro il borgo di Santo Stefano e il colle di Carignano che prima non eran dentro.

Ma i Fiorentini che Castruccio avea creduti assonnati, s' erano desti d' improvviso e faceano impeto sul territorio di Lucca nelle contrade, di Valdinievole, tutto ponendo per feroce rappresaglia, a ferro e a fuoco. Castruccio volgeva a quella volta più che di passo, Genova liberando così dalle fierissime angustie in che l' avea posta.

Mesti per questo non gradito avvenimento, ma non isconfortati i Ghibellini, pensavano a novelle fazioni. Smaniosi di metter piede in Genova, tentavanla da tutti i lati: l' ultimo dì del settembre accostavansi a Carignano, siccome a luogo il quale non ancora munito di fortezza, fosse per concedere men contrastato il passo. Superavano il primo fosso che i soldati di Sicilia colmavano con terra e con fascine; ma quei dall' alto tempestavano coi sassi e coi dardi così ferocemente e così spesso, che il valico all' altro fosso fu agli oppu-

1320 gnatori percluso. Dal mare, spingevano una nave di smisurata grandezza ed altri legni pieni di trabocchi e d' ogni genere di guerreschi ingegni, per rompere la catena che il porto assicurava: ma era indarno. Aveano allora ricorso alle vie coperte: scavavano mine e cave: gli assediati scavavano contromine e controcave: pure riescivano i primi a andar sotto tanto da smovere un quaranta cubiti di muro da ponente verso la Chiesa di Santa Sabina; ma non gli secondava fortuna. Il muro più che non rovinasse può dirsi che si accoccolasse, nè perciò sgombrava il passo. Ben vi si ostinavano intorno con mangani ed arieti per ispezzarlo; ma con pari fermezza si ostinavano quei di dentro a gli respingere, e intanto chiamavano a rifabbricar novello muro volenterosa folla di cittadini che dì e notte lavorando facea che risorgesse più gagliardo il riparo, prima che l' altro desse l' adito a chi l' adito voleva.

1321 Le fazioni precipue del successivo anno 1321 compivansi più lunghesso i littorali che nelle circostanze di Genova. Convinti i Ghibellini che il travagliarsi sotto alla città non recava molto profitto, pensavano ad assoggettarsi le riviere. Mandavano a quest' oggetto verso la metà del gennajo o poco dopo, diciotto galee ben fornite ad assediar Noli dal mare, intanto che muovevano buona mano di fanti e di cavalli per percuoterla ad un tempo anche dal lato della terra. I Guelfi dal canto loro, per far contrappeso a questi provvedimenti, davano a Pietro di Guano cittadino popolare, quindici galee perchè

soccorresse a Noli; e frattanto risolvevansi ad assalire 1321
dalla parte di terra affinchè gli andati a quell' assedio tornassero per miglior consiglio a difendere le cose loro. Ma questi pensieri non sortivano buoni effetti: il Guano, inferiore di forze, la inferiorità non compensava nè coll' ardimento nè coll' ingegno: riceveva una buona picchiata ai liti di Spotorno, tre galee perdeva, e sè felice riputava di non ne aver perdute che tre: le altre riconduceva in Genova. Anche quei che sortirono per la fazione di terra ne andavano colla peggio. Dapprincipio faceano qualche buon frutto; la torre dell' Arsenata espugnarono, e assalirono sì al borgo detto di Prè, e sì al monte di S. Bernardo: ma i Ghibellini opposero così dura fronte che ben presto la torre riacquistarono, e dal borgo come dal monte, i nemici ferocemente propulsarono. Per questo, durava e più stringevasi l' assedio di Noli che calava a patti il dì sei del febbrajo, e davasi al Del Carretto Marchese del Finale: il castello teneva due mesi ancora, poi, disperando d' ogni salute, arrendevasi.

Da Noli, gl' inanimiti Ghibellini andarono sotto ad Andora; ma i Guelfi mandavano a soccorrerla con sollecitudine maggiore, trenta buone galee le quali, messe a terra le truppe che aveano di sopraccollo, allargarono l' assedio, e diedero anche un pò sulle unghie a quei che l' allargamento avrebbero voluto impedire. Il Vescovo d' Albenga che era un Emanuele Spinola di quei di Lucoli, la mitra in elmo mutando, e il pastorale in una picca,

1321 cavalcava in campo a propulsare i Guelfi; ma una saetta gli feriva il cavallo col quale cadeva in fascio e rimaneane schiacciato. Così puniva il cielo chi dimentico del suo ministero di pace, faceasi regolatore di sanguinose fortune, sebbene il cielo, e certo per gl' inescrutabili suoi fini, tutti non puniva coloro che in quel modo violavano i divini comandamenti.

Dalla parte di levante, le sorti della guerra erano a un dipresso le stesse, cioè di poco momento. Il castellano di Montelione posto sulla via che va a Rapallo, sedotto dall' oro dei Ghibellini, dava loro quella fortezza, del che pruovavano i Guelfi non piccolo cruccio perchè venivano con ciò chiuse alle vittovaglie le strade che da quei paesi mettevano a Genova. Avvisavano perciò a ricuperarla senza indugio, e mandavano duemila fanti e cinquecento cavalli che in breve riconducevanla alla primiera divozione.

Ora, a intramezzare le guerre scellerate, narreremo scelleraggini d' un altra natura.

Non è da dire se dentro mura agitate da tanto lievito fossero ordinamenti di leggi, e maestà di leggi, e obbedienza di leggi; sebbene, ordinamenti erano, ma obbedienza e maestà certo non erano. Andavano i malvagi colla testa alta, coi capelli spartiti, colla guardatura non umile e sospettosa, ma fiera e risoluta. Misfatti d' ogni genere dicevansi e udivansi tutto dì, e quel che più stimo, ormai udivansi e dicevansi senza fremito e indi-

gnazione, fuorchè da quei che dei misfatti pati- 1321
vano, anzi da questi non udivansi o dicevansi fuorchè per ricavarne vendetta. Ai trafitti, i risarcimenti non venivano dai Magistrati: le ombre dei morti, se non voleano passeggiare invendicate i sepolcri, doveano richiamarsi ai parenti e agli amici: i derubati aveano cessato di querelarsi ai giudici: derubavano: i mariti, i fratelli oltraggiati cercavano refrigerio negli oltraggi delle mogli e delle sorelle altrui, e il trovavano. Queste, per dir brevemente, erano le inclinazioni dei più, perchè le corruttele facilmente si appiccano, e le esche non vengono mai meno. Perversa è la natura dell'uomo; e quando per rabbia cittadina ei tiene dall'alba a sera le picche e le partigiane nel pugno, dalla sera all'alba, quasi per riposo e trastullo, tien le coltella e gli stiletti.

Pure, rallegra l'animo in leggendo che vi fosse chi non disperasse asciugare sì pestilenziali maremme. Avvisaronvi onorati cittadini dei quali, per non insolita ingratitudine, gli annalisti di quei giorni ci tacciono il nome, perchè a farsi ricordar dalle storie, più dà passo l'ardere il tempio d'Efeso e scannare un buon Re, che usare misericordiosi provedimenti. Raccolsersi in numero, e l'ufficio di far argine al torrente malvagio e di punire i malefici, assunsero con coraggiosa risoluzione. Crearono un magistrato di dieci cui diedero di conoscere le offese sì dei nobili che dei popolari; conosciutele, le denunciassero al Podestà, ma solo per la riverenza all'uffizio: la facoltà di punirle

1321 fosse nelle loro attribuzioni: l'intera compagnia, che ordinata si accrebbe di quanti amavano la sicurezza e le leggi, presterebbe man forte se le giustizie incontrassero resistenze che i dieci non valessero a superare; e se la compagnia pur non valesse, presterebbela il popolo che radunerebbesi al suono della più grossa campana della torre maggiore.

Così stabilite le cose, poser la mano agli esperimenti: ognun vede quanto importasse che sul bel principio la mostrassero ferma, e mostraronla. I più facinorosi incatenarono, sentenziarono, diedero al boja o ai birri, o cacciarono, secondo che il richiedevano la natura delle colpe, l'ardimento e la sfacciataggine. Ai più rimessi perdonarono ammonendo e additando i corpi spenzolati ai lacci. A poco a poco tornò forza alle leggi e terrore al mal vezzo: si raffrenarono le perverse inclinazioni: il delitto velò un'altra volta la fronte lurida, nè più passeggiò sfacciato le contrade e le piazze.

1322 Ma se imbrigliavansi le voglie più infeste alla società e colpite dalla riprovazione di tutti i secoli, non s'imbrigliavano nè i furori delle guerre, nè i sagrilegi che a quei furori fanno non di rado corteggio. Il Pontefice per quelle sue mire che dicemmo, scagliava allora l'interdetto su Matteo Visconti, i popoli di lui scioglieva dall'obbligo di fedeltà. Leggevasi la monitoria nella cattedrale di Genova, e alle porte affiggevasi scritta, e ai pre-

torii, e al palazzo dell'Arcivescovo. La ricevevano 1322
con grande compunzione i Guelfi che la giustizia del Papa ammiravano: i Ghibellini non erano da egual compunzione compresi: i cedoloni stracciavano e vituperavano; e così stracciati e vituperati mandavangli i Guelfi al Legato Pontificio, il Cardinale Bertrando dal Poggetto il quale era a Burgoglio sull'Alessandrino con Raimondo da Cardona. Comandava allora il Cardona le truppe papaline o di Re Roberto, stanziate in quelle circostanze, per sussidiar coll'armi gl'interdetti scagliati sulla testa dei Visconti, i quali venivano a ricevergli con duemila cavalli e diecimila fanti. Vuolsi che i Guelfi mandassergli colle monitorie lacerate anche una banda di balestrieri; ma donde si aprissero il passo non so, sebbene avviso che trovarlo tra le gole coperte e numerose di quei monti non dovesse essere impresa nè da Ercole nè da Napoleone.

In questo mentre, arrivava in Genova a rinfrancar le cose guelfe un fratello del Re Roberto, e menava seco sedici galee, soccorso che incorava gli assediati i quali però non ottenevano per allora molti vantaggi. Ben escirono grossi per terra, da quelle galee sussidiati, ad impadronirsi di San Martino degli Archi, luogo assai forte, e se ne impadronivano: ma poco poi sel ripigliavano i Ghibellini e più forte di prima lo rendevano: tentarono altri scontri ma infruttuosi del pari, anzi più sfortunati perchè non valevano ad impedire che Albenga cadesse un'altra volta nelle mani dei loro nemici. Ma di questo

1322 tor di luoghi poco importanti che venivano quasi subito ritolti, e d'un andar sul mare ad urtarsi con alcune galee che predavano od erano predate, e di simili fazioni di minuta fastidiosa guerra, io non vuò dir altro perchè troppo già ne dissi, e troppo ancora ne rimane a dire per mia noja e più per noja di chi mi legge. Vengo al 1323 nel quale si mandavano ad effetto più risoluti esperimenti.

1323 Gli animi lungamente travagliati dalle angustie di un assedio, si avvezzano alle tribolazioni e le pazientano con mansuetudine; ma le mansuetudini che non sono di natura, hanno le loro stanchezze, anzi non di rado toccano alle improntitudini, perchè gli uomini consentono più volentieri a far giattura della vita in un combattimento, che a consumarla lentamente nell'inedia. Lungamente torturati e compressi a destra e a stanca, dalla terra e dall'acqua, si risolvettero i Guelfi ad una buona spinta che da quei lacci gli liberasse, o almeno almeno i lacci rallentasse tanto da guarire le lividure più tormentose. Si raccolsero perciò grossi ma silenziosi in cura di un Babilano Negro e di Giannotto e Tommasino Fieschi; e per la via di Casamavari escirono protetti da tante tenebre che valessero a condurgli inosservati sino al monte Peraldo. Giunservi difatti inavvertiti, e lo presero a ridosso con sì felici cautele, e in pari tempo con tanto di prestezza che già quasi ne toccavano le cime quando il sole le indorava coi primi suoi raggi. Corsero alle difese i Ghibellini;

corsero alla campana che suonarono a stormo: 1523
precipitarono all' armi quei che alloggiavano nei borghi, e cominciava una fiera mischia; quegli sforzandosi di raggiungere il pinacolo su cui aveano già le mani, questi usando l' ultima opportunità dell' altura per cacciargli: due volte gli respingevano, e due volte quei tornavano agli assalti; virilmente aggredivano, virilmente erano propulsati. Ma escivano dalla città altre schiere le quali, disprezzate le cautele, andavano più di corsa che di passo, e più rumoreggiando che silenziosi: all' impeto vacillante e in parte domo dei primi assalitori, sostituivano l' impeto fresco e non compresso che recavano: rovesciavano gli oppugnatori, le difese superavano: avvantaggiavansi del sito: più non pugnavano per non essere respinti e precipitati, bensì per respingere e precipitare: dalle alture ai borghi sottoposti calarono come torrenti, e come torrenti gli allagavano: là facevano prigioni donne e fanciulli, nobili e popolari, quanti non aveano potuto darsi alla fuga; nè si stavano a saccheggiar le robe, chè usando la fortuna della battaglia, i nemici inseguivano colle spade nei fianchi sino a Sestri, e lasciavano che la paura gli cacciasse sino a Voltri dove riparavano. Non macchiavano questa vittoria le solite insolenze: l' onestà delle donne rispettavasi; i prigioni restituivansi con poco riscatto o con nullo: solo tornavansi a processionar le reliquie come se Dio e i Santi si deliziassero delle discordie e delle guerre.

1323 Piacemi adesso qui riferire in iscorcio ciò che alla distesa ci narrano gli annali, del Pontefice. Avvedutosi, dicono, come una città così nobile qual era Genova, fornita d'ogni opportunità a guerreggiare contro gl' infedeli si consumasse da tanti anni per rabbia delle fazioni, invitava a se Guelfi e Ghibellini per onorate ambascerìe e parlava loro: « ben rassomigliar essi in valore ed in grandezza di animo ai padri, e superargli: ma nè superargli, nè pareggiargli in pietà, in religione, in modestia. Quelli sapevano come pace, concordia e carità sieno le virtù dgli ascritti nella milizia di Cristo: sapevano che la Santa Religione del Dio Agnello abbomina dagli odii, dalle risse, dalle contese, dalle vendette: sapevano esser ufficio del cristiano, procurar bene e felicità ai nemici, e a quelli che ci fanno gravissime ingiurie, perchè Gesù stesso pregava felicità a coloro che lo ingiuriavano, la guancia sinistra presentava a chi gli percoteva la destra, perdono concedeva a chi lo flagellava e lo inchiodava sulla croce. Ciò sapevano i loro maggiori ed altre cose, che sono queste. Sapevano che i Pontefici sono in terra i Vicarii di quel Dio di mansuetudine: che alla voce di loro i popoli ed i Re devono umilmente chinar la fronte e ubbidire, perchè essi hanno in mano le chiavi dei regni dei beati. Faceano poi come sapevano dover fare, perchè quatunque volte per le perversità del peccato si allumavano nel loro seno faville di discordia, o richiamavansi spontanei al Papa, o alla prima

voce di lui, obbedienti correvano, e negl' irosi 1323
petti i furori calmavano, come calmavansi le sconvolte onde dell' Eritreo quando la mano di Dio si stendeva ad accennare che sconvolgimenti più non voleva. Se così facessero, essi che da dieci anni si straziavano con fraterni acciari, e le orecchie chiudevano alle più sante ammonizioni del loro padre comune, dicessero: ma soprattutto si vergognassero prima, poi lagrimassero tanta ostinazione, e corressero ad abbracciarsi, e ogni cagione di dispareri rimettessero nelle mani di lui: comporrebbele o come giudice se giudice il volessero, o come mediatore e avvocato se ad altro giudice piacesse loro raccomandarsi. »

Queste erano di sicuro parole degne di un Papa, nè altre mai dovrebbero uscire dalla bocca di Papi: ma se Gioanni potesse proferirle senza che gli s' inostrassero le gote, chi fin qui m' ha seguito il dica. Guelfi e Ghibellini difatti poneanle in non cale, e duravano nelle battaglie: però quì cominciavano a rallentar nell' ire, non per riverenza del Pontefice, ma sì per istracchezza e per altre cagioni. Delle stracchezze, ogn' uomo che di strazii e di rovine non sia insaziabile, dopo dieci anni di pazze guerre, converrà facilmente: le altre cagioni erano queste. Federico Duca d' Austria, e Lodovico Duca di Baviera, eletti entrambi Re dei Romani, raunato possente esercito erano tra loro venuti alle mani, perchè il ferro decidesse una volta quale dei due dovesse essere dichiarato legittimo

1323 dall' argomento della forza. Federico ebbe la peggio: rotto e prigione, cambiò in carcere la reggia. Rimasto solo alla corona dell' impero, Lodovico il Bavaro volgeva alle cose d' Italia i pensieri che avea dovuto per l' addietro donar tutti alla Germania. Ciò dispiaceva al Papa ed a Re Roberto i qnali cercarono a quel Principe novelli nemici, suscitandogli contro Leopoldo, valoroso fratello del prigione Federico, e il Re di Francia animando a sovvenirlo di potente ajuto, perchè si ponesse in grado di ricominciar la guerra. Frattanto, raunavano ogni sforzo sotto Milano, perchè parea loro che se quella città avessero tolta una volta: agli ostinati Visconti, non sarebbe più fatta facoltà al Bavaro di calare a suo talento in Italia, posciachè tutta la penisola potea dirsi in divozione del Pontefice e del suo fedelissimo confederato. Forz' era quindi che le fazioni intorno a Genova languissero.

1324-1327 Toccava poco dopo l'esercito pontificio una fiera rotta per mano di Marco Visconti che comandava l'armi del fratello Galeazzo succeduto a Matteo morto alcuni mesi addietro. Per quella rotta rimaneva prigione Raimondo di Cardona: rimaneva sul campo Simone della Torre, entrambi generali dei pontificii; e prigione o morto il miglior nerbo delle loro truppe. N' andava fuggiasco Enrico di Fiandra, altro generale di quelle; s' affogavano nell' Adda intere schiere di Crocesignati, chè crocesignati chiamavansi come se fossero andati a redimere il Santo Sepolcro. L' aspro conflitto

succedeva a Vaprio, il dì ventotto del febbrajo 1324-1327
(1324). Le speranze del Papa e di Roberto svanivano per quella percossa.

Re Roberto allora drizzava seriamente le viste a conservar Genova. Volgeva al suo termine il decennio della concedutagli signoria nella Repubblica, decennio di signoria travagliato, come narrammo, quanto qualunque di più disastrosa signoria. Pensava non dover essere nel popolo molta l'inclinazione a mantenerlo in quella, perchè non poteva piaggiar sè stesso sino a persuadersi che un simile stato d'incertezze fosse desiderevole da una nazione avvezza a correre i mari colle ricchezze altrui per far che le ricchezze altrui diventassero ricchezze sue. Se il commercio patisse di quelle interruzioni non è da dire. Pativa in due modi, anzi in tre: pativa perchè la poca sicurezza del mare e la instabilità delle cose facea che le banche fossero di continuo esposte a rovinosi fallimenti: le merci non venivano più che molto scarsamente nei porti liguri, e le poche che eludevano la vigilanza dei nemici marcivano nei magazzini, trovando chiusi gli sbocchi per a Lombardia, Toscana e Piemonte: questo il primo patire. L'altro era che Venezia si avvantaggiava negli scali di levante e d'Africa per le angustie della rivale. Il governo di quella Repubblica s'era affrancato per la congiura di Bajamonte Tiepolo, e di una pace con Roma che aveale riaperte nel commercio tutte le vie dell'abbondanza. Nei traffichi come in molt'altre cose, l'avvantaggiarsi degli uni è in

1324-1427 danno dei concorrenti; quindi Genova vedeva con cruccio svanire un' influenza che s' avea acquistata con immense fatiche e rischii, ben prevedendo che all' acquetarsi delle faccende non avrebbe più trovate quelle sorgenti di ricchezze che nelle guerre antiche, tuttochè feroci, aveano sempre ristorato le sue fortune: e questo era il secondo patire, a cui teneva dietro di conseguenza il terzo, che la maggior parte cioè delle condizioni private erano pei lunghi disagi nell' abbattimento e nel bisogno.

Tutte queste cose dimostrano bastevolmente quali fossero le disposizioni dei Genovesi verso Re Roberto; senonchè, erano in tali termini constituiti che abbisognava loro, come si suol dire, o bere o affogare; cioè, o perseverare nell' antica soggezione o darsi ai Ghibellini. E quì era un altro scoglio: Genova ghibellina, le tribolazioni che dai Ghibellini venivano a Genova guelfa, sarebbonle venute dai Guelfi, perchè il Papa, Roberto e i Guelfi erano ancora abbastanza potenti per tribolare: serio pensiero anche per coloro il cui entusiasmo era come a dire sbollito, e che, senza passione di parte cercavano una via per escire da tanto pelago di guai. Ad abbattere gli animi già abbattuti venne un' altra botta che compruovava quanto più sopra dicemmo, che lo stendardo di S. Giorgio cioè, più non proteggeva dagl' insulti la ragione dei Genovesi nei paesi lontani.

Dieci galee della Repubblica erano partite per a Costantinopoli, o per danneggiare i Ghibellini

nei possedimenti del Mar nero dove aveano pre- 1324-1327
valso, o per unirsi a quei che malcontenti dei Greci non aspettavano che il favore di un qualche potente per ribellarsi. Varcarono lo stretto e giunsero, guidate da Carlo Grimaldi, a Sinope dove signoreggiava Zarabi, principe dei Turchi stabiliti in Paflagonia. Costui per essere nemico ad Andronico fu creduto buon alleato a chi volea umiliarne gli amici, e perciò furongli fatte proposizioni di unione ch' egli mostrò gradire assaissimo. Ma, o covasse tradimenti per antica ruggine, o pensasse ai tradimenti per l'opportunità di riacquistar la grazia dell' Imperatore, fatto è che invitati i capitani ed i nocchieri nonchè gli ufficiali dell' armata a sbarcare ed a darsi buon tempo, sorprendevagli poi tra le tazze, trucidavagli pressochè tutti, di sei galee s' impadroniva, scampando a stento le altre quattro e dalla furia di quel traditore, e dalle galee dei Ghibellini di Galata ch' eransi posti allo stretto per finirle.

Queste amare novelle giungevano in Genova quasi a paro di Re Roberto, il quale colla moglie e Carlo Duca di Calabria suo figliuolo era partito di Provenza. Traeva seco quarantacinque legni e avviavasi verso Napoli dove avrebbe potuto operare più proficue cose se abbandonato il pensiero di farsi signore dell' Italia, si fosse dato a torre a Federico la Sicilia a cui seriamente avvisava dopo la rotta di Vaprio, perchè la tregua fatta con quel Principe era sul punto di finire. Non appena fu giunto

1324-1327 che dava opera alle mene onde ottenere gli fosse confermata la signoria dello stato. Gravi controversie e tumulti cagionarono questi desiderii: altri inclinavano a contentarlo più in là di quanto egli stesso osasse sperare: questi voleanlo signore assoluto e in perpetuo, perchè dicevano aver assaggiato il governo delle fazioni, e averlo trovato amaro: voler assaggiare il governo di un Re: le fazioni spegnerebbe, e farebbe che il popolo respirasse. Altri più moderati volevano si gridasse signore vita sua durante, ma tornasse lo stato a quella forma di reggimento che gli piacesse, spento lui che sapevano qual fosse, e liberi di darsi o di non darsi ai successori che quali fossero per essere non sapevano. I nobili più potenti che accarezzavano sempre l'idea della dominazione, non assentivano a questa inclinazione e meno all'altra; facevan pratiche perciò segretamente, e tanto operavano che per soli sei anni oltre il termine già stabilito, venivagli consentito il dominio. Il qual fine ottenuto, partiva Roberto di Genova, non senza aver prima introdotta qualche riforma in certe compagnie che simili alle associazioni di Francia, Inghilterra e Germania dei nostri giorni, aveano per istituto di vegliare alla libertà del popolo: fra queste, due meritano più speciale menzione; una che diceasi la moba del popolo, l'altra degli esecutori delle arti, le quali reggeansi per regolamenti particolari e faceano un qualche bilico all'ambizione della nobiltà. Compivansi altresì in questo mentre o per suggerimento di esso Re,

o per risoluzione dei magistrati alcune fortificazioni 1324-1327
d' importanza, più specialmente intorno alla torre del Faro che cingevasi di muro e di un affossamento acquidoso, e sussidiavasi d' una doppia cortina, o rivellino che fosse. Davasi anche grand' opera alla torre del molo su cui collocavasi la lanterna a benefizio dei naviganti.

Rassettate le cose della città o imbrogliatele come meglio avea saputo, andava a buon viaggio Re Roberto colla sua famiglia e le sue quarantacinque vele, nè è da credere che lo seguitassero colle benedizioni i Genovesi. Lo seguivano però poco dopo venti altre galee, perchè giunto in Napoli avea quel Principe udito come il Bavaro Lodovico avvesse sempre in cima de' suoi pensieri l' Italia, e come per questi fini se la intendesse con quanti erano nemici al Papa ed a lui. Avvisava dunque seriamente ad opporglisi: spediva il Principe della Morea suo fratello con grossa cavalleria a presidiar Roma; turbava le cose di Firenze; mandava il Duca di Calabria a dar faccende al Re Federigo in Sicilia, tanto che questo Principe non potesse essere d' ajuto al vegnente Imperatore. Quelle venticinque galee erano destinate a quest' ultima impresa la quale però si risolveva in fumo, quantunque la flotta stesse rizzata per ben cinque mesi dinanzi a Palermo che virilmente resisteva.

Frattanto, l' Imperator Lodovico, allettato così dalle proprie inclinazioni che dalle sollecitazioni quanti erano Ghibellini oppressi dai Guelfi, poco spa-

1324-1327 ventato dalle scomuniche che il Pontefice fulminava sul di lui capo, calava in Italia, e il venir suo rianimava gli odii stanchi e le languenti speranze. Firenze intanto, rimescolata dagl' intrighi di Roberto gli si era data, scegliendosi a signore per dieci anni Carlo di lui figliuolo, della quale determinazione arrabbiava l' inquieto Castruccio che vedeva in tal modo innalzarsi da quella parte un argine alla sua ambizione. Ma se arrabbiava non isgomentiva, e tanto si adoperava che teneva in rispetto il novello signore di Firenze quantunque di gran lunga a lui fosse di potenza inferiore. Ciònonpertanto, allargarsi da quel fianco non poteva, per cui faceva sforzi per allargarsi dall' altro, cioè verso Liguria. Davangli animo le lunghe discordie, e l' affievolimento che alle lunghe discordie consegue: spargeva perciò mali semi nella riviera di levante, e facea che i Ghibellini di Rapallo insorgessero ad impadronirsi della fortezza per darla a lui, e se ne impadronivano, ma tanto non poteano tenerla che gli venisse fatto occuparla. Un Luca di Negro, capo della parte guelfa assediavala tosto e costringevala a redizione. Più felice però gli riesciva poco dopo altro simile tentativo su Sestri di levante, perchè un Bertolotti, quella terra occupava con dugento armati racimolati alla presta, ed egli accorreva a prenderne possesso prima che Luca Fieschi il quale s' era mosso da Genova con eletta schiera, oltrepassasse Chiavari. Simili fazioni e di non molta importanza succedevano pure nel-

l' altra riviera dove gli Spinola impadronivansi del castello di Monaco.

In questo Lodovico il Bavaro, accompagnato da quattro mila cavalli, per la valle di Trento era calato a Como, e da Como a Milano dove, benchè scomunicato e in città ch' era all' interdetto, riceveva la corona italiana, e nuova forma di governo dava allo stato togliendolo ai fratelli Visconti che tanto aveano patito per conservar all' impero quel propugnacolo d' Italia. La venuta del nuovo Cesare forte turbava i Guelfi di tutti i paesi, ma più quei di Genova i quali si dimostravano solleciti per far argine a questo novello e più formidabile torrente. Decretavansi alla città più sicure e numerose difese morte le quali compivansi colla solita prestezza, circondando di buone mura tutto il colle di Carignano e quello spazio che dal mare si dilungava alla piazza di Lucoli il quale veniva in tal guisa incastonato nella città: in pari tempo, riparavano i fossi, fortificavano le torri vacillanti, ogni sito o debole od aperto assicuravano con tutta la perizia dell' arte delle fortificazioni di quei tempi. 1328

Ma per allora il Bavaro non facea pensieri su Genova; ben vi mandava un suo Vicario perchè ne prendesse possesso; cioè, mandavalo ai Ghibellini che riconoscevanlo in Savona, ma di lui non si davano fastidio i Guelfi. Tenevan l' occhio all' Imperatore stesso il quale da Milano per Cremona e Parma, e per Pontremoli passava alla volta di Lucca dove lo accoglieva con molta festa Castruccio

1328 che da lui veniva insignito Duca di Lucca e di Pistoja e d' altri luoghi di Toscana che aveano consentito alla signoria del Duca di Calabria. Poi, da Lucca movea su Pisa dove credea entrar senza ostacoli sebbene gli fossero chiuse in sul viso le porte. Invitava allora a sgombrargli il passo Castruccio, il quale per obbedirgli, richiamava buona parte dei balestrieri che già avea disseminati per la riviera di Genova. Ridotta Pisa, e creatone Vicario il Duca vincitore, partiva per la via delle maremme alla volta di Roma dove poco dopo seguitavalo a novelli onori il fortunato Castruccio il quale compariva alla incoronazione del Re dei Romani con una vesta di seta cremesi sul cui lembo anteriore leggevansi ricamate in oro queste strane parole: *è quello che Dio vuole:* e sul posteriore, quest' altre: *sarà quello che Dio vorrà.*

Liberati da una parte dal terribile Castruccio il quale non era per tornare a' suoi stati che per faccende molto serie coi Fiorentini e poi morire; alleggeriti da quella dei gioghi verso Lombardia perchè i Visconti e confederati aveano richiamato il miglior nerbo delle loro truppe, potrebbe dirsi che i Guelfi respirassero, senonchè, a mantenere la guerra di Sicilia che Roberto ad ogni ora rinovava, ed a guardar le frontiere del regno che il Bavaro minacciava, doveano esaurirsi tanto da non vedersi mai in grado di assalir con frutto gli ostinatissimi Ghibellini. Questi aveano mandato a Napoli, governate da Lucchino Di Negro, altre quaranta buone galee

fornite di tutto punto : dal canto loro, trentatre ne mandavano a Federico i Guelfi che le aveano messe in assetto nel porto di Savona. Era perciò la guerra intorno a Genova meno calda, ma durava, e sempre con alternative di vantaggi e di sconfitte che si pareggiavano. Ora, a rinfocolar gli odii oramai sfiniti, doveano sorgere le dissensioni di religione, rodimenti delle coscienze, cioè di quelli che in tanti e sì lunghi turbamenti civili, ogni coscienza non aveano ancora affogata. Narreremo brevemente. 1328

Le scomuniche fulminate da Gioanni sul Bavaro Lodovico, aveano radunato intorno a questo Principe quanti erano nemici al Pontefice, e fra i nemici contavansi falangi di frati d'ogni colore perchè allora riboccava l'Italia, anzi l'Europa di fanatici settarii che straziavansi per gare veramente ridicole. V'erano i flagellanti di Perugia che aveano anche messa radice in Genova, i quali pretendevano che il battesimo fosse inutile senza la flagellazione : e s'io fossi stato Papa avrei loro detto, anzi senza due o tre, ma buone: v'erano i begardi o beghini i quali predicavano poter l'uomo in questa vita divenir impeccabile, e perciò abbandonavansi ad ogni più indecente prostituzione. Alcuni caparbii francescani veneravano un loro confratello detto Giampietro Oliva e i Templarii: ciò faceva nascere qualche scissura con quei che non volevano nè il confratello Giampietro, nè i Templarii: poi la querela s'inaspriva per la spiegazione della regola; poi per

1328 la forma ed il colore degli abiti che altri volevano lunghi e stretti, altri brevi e larghi, altri bigi, altri neri; e anche il cappuccio ci avea la sua parte, perchè chi il volea acuto e chi quadro. Tutta Europa pigliò parte a queste miserie, e la discordia si esasperò a segno da costar la vita a buon numero di quei superstiziosi. Il Papa in un Concilio, raccolto a Vienna nel Delfinato, fulminavagli di scomunica; ma le scomuniche non valendo, stimavasi in necessità di aver ricorso alle ultime violenze ed al sangue.

Ora, tutte queste falangi di frati perseguitati e scampati agli auto-da-fè ed al boja, eransi raunati in Germania intorno a Lodovico; e mentre i Visconti e gli Scaligeri, sconcertavano coll' armi il partito guelfo in Italia, essi spargevano libri incendiarii contro il Pontefice che proclamavano eretico ed usurpatore. Scendevano poi con quel Principe dall' Alpi, seguitavanlo a Roma, agglomerandosi a quanti erano di loro tempra fra noi, e là insinuavangli di deporre il Caorsa, come chiamavano Gioanni, e di nominare altro Pontefice alla cattedra di S. Pietro. L' Imperatore non ricusava: proponevangli un Fra Pietro Rainuccio dell' ordine dei Minori, e nativo dell' Abbruzzo, ipocrita di primo grido, il quale assumeva il nome di Niccolò V e si vedeva acclamato da quanti erano nemici a Gioanni, ed erano molti.

Il novello intruso, forte della protezione di un Imperatore, emanava atti di vero Pontefice: creava

Arcivescovo di Genova un Berlinghieri da Mare 1328
cittadino Genovese, frate di S. Francesco, e mandavalo a mettersi in possesso della diocesi: respingevanlo i Guelfi, proteggevanlo i Ghibellini: venivano alle mani nella città stessa, dalla quale, com' è da presumere, non erano banditi tutti quelli che di Ghibellinismo si dicevano intinti: ma fra Berlinghieri non otteneva di sedere sulla sua cattedra arcivescovile, sebbene pullulassero a cagione di lui negli animi dei più timorati molti molesti dubbii.

Ma questo scisma, gettato in Italia come un tizzone di discordia, non sortiva quegli effetti che se ne riprometteva l'Imperatore, perchè i più l'ebbero per un' empietà: e tuttochè non amassero Gioanni che veramente non meritava amore, pure lui consideravano come canonicamente eletto. Molti dunque cercarono di entrare in grazia ad Avignone, e molti, senza cercar grazie in Avignone, da Lodovico discostavansi perchè trattava i Ghibellini come i Guelfi: sua prima cura era di smungere, e tutti toccava nelle borse perchè penuriava di pecunia quant' altri mai penuriasse. Serie faccende gli si preparavano intanto in Lombardia dai Visconti e dagli Scaligeri suoi primi e potenti amici: Castruccio toglievagli Pisa; Firenze opponevagli dura fronte; Roma tumultuava; Re Roberto s' era affrancato e gli occupava Ostia ed Anagni: per tutte queste cose, egli vedevasi costretto ad abbandonar Roma, dietro traendosi quel fantoccio d' Antipapa che già si pentiva d' aver accettato la tiara per di-

1328 venir stromento di partito nelle mani di un potente. Poco dopo, questo frate ambizioso cadeva nelle mani di Gioanni, e scontava sino alla morte in duro carcere l'onore di figurare nel catalogo degli Antipapi, intanto che il mal avventurato suo protettore, rivalicava le Alpi e se ne tornava nella sua Germania.

1329-1330 In questo mezzo, moriva Castruccio e lasciava un bel dominio a' suoi figli, ma non lasciava loro nè il talento nè il valore per conservarlo. I Visconti che già aveano rialzata la cervice gli cacciavano dalla signoria di Pisa e di Lucca, ma di Pisa s' impadronivano i Tedeschi, i quali, sotto pretesto che loro non si davano le paghe, vendevanla per grossa somma (chi dice trentamila, e chi settantaquattro mila fiorini d'oro) a Gherardo Spinola.

Per tutto questo, e per quello che siamo per aggiungere, volgevano al loro termine le lunghe guerre delle quali ci siamo fatti narratori. Era Gherardo Spinola di quei da Lucoli, così potente per ricchezza che uomo valoroso ed esperto capitano: avea comandato a' danni dei Guelfi le truppe del suo partito alla famosa battaglia di Vaprio, e andava alla signoria di Pisa fresco ancora e risplendente di quella vittoria. Ciò non piaceva a Genova che sel vedeva nei fianchi come una spina più inclinata a far piaghe che graffiature: ma non avea i modi di liberarsene. Alle quali angustie, altre se ne aggiungevano non meno moleste. Un

Aitone Doria il quale s' avea acquistato gran rino- 1329-1330
manza nelle cose navali, correva da nemico con quindici galee il mar ligustico, nè solo facea preda di navi, d' uomini e di mercanzie, ma le due riviere potendolo, devastava. Costui n' andava a S. Remo e ricuperavala ai Ghibellini. Salpava per frenarlo un Federico Marabotti con nove galee, naviglio non sufficiente all' uopo, cui le tempeste impoverivano ancora, due di quelle navi sommergendo; per cui quel condottiero avea a ventura di ricondur le altre in Genova sviando con bellico accorgimento il Doria che già gli stava sopra. Tutti questi fatti e molti altri che per amore di brevità intralasciamo, accennano una remissione nelle difese ed anche nelle offese, perchè quindici navi non erano poi un grande sforzo; ed è da credere che con poco più si sarebbe forse vinta la guerra se quel dippiù non fosse stato dall' impero delle circostanze impedito. Ma ciò che inclinava del tutto gli animi già stanchi dei più ostinati tra i Guelfi, perchè le maggiori difficoltà doveano venire da coloro nelle cui mani avea a menomarsi l' autorità, erano le apparenze di scissura che tra loro si manifestavano e che all' ultimo prorompevano in aperta guerra, Fieschi e Grimaldi separando un' altra volta dal rimanente della nobiltà. Aveano i sergenti della corte poste le mani su d' un bandito che i nobili e potenti Malloni tenevano nascosto nelle loro case, e lo menavano in torre. Recaronselo ad ingiuria i Malloni, e tolsero armata-

1329-1330 mano alla famiglia il prigione. Alla dimani, il Vicario del Re e l'Abate del popolo convocarono la plebe al suono della campana maggiore; e la plebe sempre pronta ad inserpentire contro i patrizii, radunavasi volenterosa sulla piazza di S. Lorenzo e rizzava lo stendardo, con che accennava lei essere pronta ad obbedire al suo Tribuno. Sponevasi il fatto; dichiaravansi i Malloni soverchiatori, citavansi a comparire: ma il popolo cui non pareva vero di sfogar l'ire antiche con qualche sembianza di ragione, andava gridando: la tracottanza di codestoro essere incomportabile divenuta: doversi umiliare; i delitti, quando compruovati punire, fossero di plebe o di nobiltà, e più di nobiltà perchè di rado appajono provati in chi può coprirgli coll'oro. Così schiamazzava, e correva all'impazzata a far giustizia, come diceva, e l'avrebbe fatta se già i nobili che il destino di tutti vedeano minacciato nei Malloni non si fossero radunati alle difese. Respinsero difatti i primi impeti di quegli sfrenati: a respingere i secondi giungevano il Vicario del Re e l'Abate: il popolo però non quietavasi se non al comparire dei Malloni che venivano per rispondere al Magistrato.

Ma non tutti i nobili erano accorsi alla protezione dei Malloni: Fieschi e Grimaldi non s'eran mossi, del che querelavansi gli altri colle acerbe parole: « di ciò veramente, dicevano, niuno aversi a maravigliare, posciachè quelle famiglie non aveano a cuore l'onore comune della nobiltà ma il principato:

al principato volte tutte le loro speranze, tutti i 1329-1330
loro desiderii. Doria e Spinola, Fieschi e Grimaldi, fomiti di guerre civili per ambizioni private. Per essi i lunghi mali, il prossimo disfacimento, ed essi intanto in tutti i governi pubblici più onorati, ai capitanati delle flotte, alle ambascerie, alle amministrazioni: il resto della nobiltà, fosse Guelfa o Ghibellina, o in dispregio, o negl' impieghi di nessun conto. E per quali vie scandalose avvisavano essi al potere? Lusingando la plebe! La lusingassero, la favoreggiassero, la innalzassero. Stolti che dimenticavano tale esser l' indole della plebe che bisognava o tenerla in duro servaggio, o tollerarla signora, perchè niuna plebe avea mai moderatamente usata la libertà: vedrebberlo, pruoverebbonlo in breve. Ma frattanto, se a ciò doveano far capo quattordici anni di tribolazioni, di sagrifizii, di guerre, essi non essere per sopportarlo, niuna plebe voler per signora: ciò bene sapessero: piuttosto che plebe i Ghibellini. Meditassero. »

Queste erano le disposizioni della fazione predominante. A dar la spinta a chi già molto inclinava, succedevano le seguenti cose che c' è forza prendere un pò alla lontana.

Già fin dall' anno 1295 Bonifazio VIII avea convenuto d' un accordo pel quale dovea cessare ogni contenzione tra Aragona, la casa d' Angiò e Roma pel possesso della Sicilia: uno dei patti segreti della convenzione, importava la cessione della Sardegna ai Principi Aragonesi, a condizioni che quì

1329-1330 non torna dire. Passavano però oltre a venticinque anni senza che quei Re pensassero seriamente a mettersi in possesso di un diritto che poteva essere molto controverso se non lo autenticava l' onnipotente ragione del brando, perchè com' è noto, Genova, Pisa ed i Giudici, soprattutto quei d' Arborea erano allora rivali da contendere con frutto anche separatamente ad Aragona.

In questo non breve periodo di tempo, cresceva alle più liete speranze Alfonso, secondogenito al Re Jacopo il quale, per la rinunzia del fratello maggiore l' infante Don Giacomo, veniva solennemente riconosciuto erede del trono aragonese. Era Alfonso Principe di gran cuore e di mente svegliata: il padre stimava che bene gli tornerebbe se confidassegli di far valere il diritto concedutogli dal Pontefice cacciando dall' isola quelli che la signoreggiavano. Ma perchè non poteva muover guerra a tutti in una volta, risolvevasi a separargli per insidiargli alla spicciolata. Pisa dovea essere la prima vittima: erano a tale effetto già succedute pratiche segrete colla Repubblica di Genova, e colle famiglie dei Doria e dei Malaspina che volenterose profferivansi ad ajutare Aragona in quel conquisto o per accrescersi lo stato, o per limarvi la potenza dei loro emuli. Anche Arborea, o acciecata o illusa da simili speranze, dava promesse di possente sussidio, e così gli odii antichi e le rivalità, aprivano le porte di un' isola importantissima ad uno straniero potente che più tardi dovea ingojare i più deboli suoi ausiliarii.

Giunse appena difatti Alfonso in Sardegna che 1329-1330
i Doria ed i Malaspina presentaronsi al campo per giurarvi fedeltà alla corona, ma ebbero da giudicar dei principii di ciò che dovea essere in progresso, perchè con essi venne al giuramento anche Sassari di che turbavansi, Sassari essendo loro alleata: e perchè il Giudice di Arborea abbandonava agli Aragonesi per malleveria della sua obbedienza le castella di Goceano, di Monteacuto e di Bosa sulle quali quelle famiglie pretessevano diritti. Non osando apertamente dolersi, già fin d'allora cominciarono a spargere semi di malcontento nei popoli per valersene all'uopo, quando cioè la fortuna della guerra si fosse loro mostrata in qualche modo propizia. Ardivano difatti poco dopo, sebbene senza frutto, turbar Sassari; poi facean opra perchè Gaspare Doria il quale avea mosso da Savona per condur certe galee a Federico di Sicilia, dimenticasse la parte ghibellina e si accostasse ai Pisani per ajutargli contro Aragona. Ma alla lunga prevaleva la fortuna dei reali, ed i Doria ed i Malespina con tutti i loro aderenti, venivano cacciati da Sassari ed obbligati a riparare ad Alghero ed a Castel-genovese dove recavano un odio intenso contro coloro la cui venuta aveano improvidamente favorita. Attestavansi poi ai Ghibellini di Savona per tornar sull'armi, e vi tornavano. Aragona dal canto suo che non poteva vivere in quiete finchè le stavano nei fianchi quei forti e turbolenti nemici, armavasi con maggior impegno per rovinargli del tutto, e così

1329-1330 apertamente rompevasi la guerra tra la Repubblica e il Re.

Guelfi e Ghibellini vedeansi dunque a condizioni molto pericolose ridotti perchè Aragona e Catalogna, oltre al far grande sforzo per sostener la guerra non solo nella Sardegna ma anche contro Genova, stringevansi d' amicizia con Venezia. Era quindi necessità per quei disgiunti dimettere dall'ire al più presto, e le sparse reliquie di una ferocissima lotta raccogliere per opporle al novello nemico che allettato dalle loro discordie, e più dalle infaustissime conseguenze delle discordie, si facea loro sopra per soppozzargli. Parlavasi perciò tra i caporali delle due fazioni di una tregua la cui durata determinavasi ad un anno: poi nominavansi da ambe le parti otto arbitri che vedessero di conciliare i dispareri in quel modo che si potesse migliore: ma, o la cosa fosse, che era, spinosissima nonchè ardua, o fossero gli animi troppo caldi, ed erano, fatto è che invece di appuntarsi si discostavano. Risolvevansi allora di commettere la questione al Re Roberto, e gli si mandavano ventiquattro Ambasciatori, dodici d' ogni fazione a Napoli, dove agitatesi a lungo le ragioni di tutti, fermavansi finalmente nelle seguenti condizioni: si dimenticassero dall' una parte e dall' altra le ingiurie, e tornassero i fuorusciti nella città; fosse restituito a ciascuno il suo, s' intende quel suo che non era stato distrutto dalla guerra; ma nessuno potesse pretendere risarcimenti; la città si

governasse pel Re dal suo Vicario; gli onori, i magistrati, gli ufficii ed i pubblici governi si spartissero con equa proporzione tra i Guelfi ed i Ghibellini. 1329-1330

I semi di novelle guerre civili erano nelle condizioni stesse della pace; ognuno sel vede: arrogi che al Re Roberto non piaceva una riconciliazione da cui temeva, nè senza ragione, rovesciata del tutto la già crollante sua signoria: vuolsi anzi che mentre sotto gli auspizii di lui trattavasi di quella pace in Napoli, egli sottomano si sforzasse di distorne i Guelfi, mostrando loro come sarebbero presto ridotti al nulla se i Ghibellini avessero parte al governo delle cose. Oltracciò, pareva ai Ghibellini di tornarne senza aver vendicato il lungo loro esilio, come se quattordici anni di botte, non fossero una terribile vendetta: insomma, se le vene non fossero state esauste, ed il pericolo d'Aragona imminente, certo correvano quegli arrabbiati un' altra volta all' armi: ma chi agonizza può ben ricalcitrare non combattere. Forz' era si acquetassero, e l' ire e gli odii e i rancori sagrificassero, sebbene per poco, ad una necessità imperiosa.

E quanto fosse imperiosa niuno potrebbe con adeguati colori dipingere. Gioanni Villani che a quei tempi vivea ce ne tramandava sì luttuosi quadri che la longanimità di coloro che la tolleravano ci sembra piuttosto maravigliosa che grande. Abbiamo accennate in massa le devastazioni, gli ammazzamenti, gli stupri, gli orrori insomma e le nefandità che

1329-1330 per le mani di quegli Eteocli e Polinici si compirono: era l' età di ferro, erano i costumi pravi, erano gli odii nei sangui, era tutto quel che può l'uomo più fieramente sconvolgere. Ci pare di non doverne dir oltre: supplisca l'immaginazione di chi a cui piaciono i particolari delle umane turpitudini.

1331 Frattanto i Catalani, armate quarantaquattro galee e trenta navi minori di varie sorti, scoprironsi nelle acque di Genova la quale ancora tutta sgombinata fu costretta di star ai luoghi principali sulle più strette difese, e abbandonar il resto alla discrezione dei nemici. Sbarcarono essi difatti in varii punti del littorale di ponente, ogni cosa ponendo a sacco ed a fuoco: tentarono anche Monaco, ma senza frutto: poi la riviera rasentando, vennero su Genova stessa, e mandarono le solite sfide accompagnate dalle solite contumelie a cui i Genovesi risposero, prima assicurandosi ben bene nel porto, poi colle ciance d' uso: « essere villanìa sfidar a battaglia chi sprovveduto confidava nella santità della pace: di vero i Genovesi recarsi sempre a fortuna scendere a mescolar le mani coi Catalani; ma per allora non potere: se ne andassero ai fatti loro; vivessero però certi che seguiterebbongli presto ai lidi stessi di Catalogna, e farebbero loro copia di battaglie. » Partivansi dunque gli altri, perchè lo star sull' ancore era indarno, e drizzarono a visitar la riviera orientale, lasciando ovunque toccavano segni di devastazione. Chiavari più ch' altri ne pativa, perchè vedeva la chiesa e il monastero

di Sant' Eustachio saccheggiati come dai Turchi, 1331
sebbene poco dopo mandassegli la superstizione a restituire in parte le rapite ricchezze.

Non appena le coste liguri furono libere da quel 1332-1333
turbine, pensavano seriamente i Genovesi a mettersi in istato di mantenere ai Catalani le sanguinose promesse. Ciò era allora di tutto onore: le sfide accettate, le botte minacciate doveansi compire e dare: armavano dunque quarantacinque galee e confidavanle ad Antonio Grimaldi: « andasse, veleggiasse per Catalogna, si mostrasse, braveggiasse, percotesse; rivendicasse alla patria l'onore. » Salpava il Grimaldi ed eseguiva a puntino, perchè molti navigli predava, le riviere della Catalogna saccheggiava, poi passava a Maiorca, poi a Minorca, denunziando per tutto la guerra. Mentr' egli sorgeva in quest' ultima isola, i Catalani gli furono incontro con quarantadue galee speranzosi di chiuderlo nel porto; ma egli che animosissimo era, esciva arditamente ad incontrargli, per cui, trasecolati dalla furia, davano precipitosi addietro e sfuggivangli col favor della notte. Indi a poco, avvicinandosi la stagion rea, tornava il Grimaldi a Genova non senza aver prima pensato a travagliar le cose di Catalogna anche in Sicilia dove mandava quindici di quelle sue galee.

Questi i primi fatti della novella guerra, e mentre compivansi, i cittadini più moderati si affaticavano per ridurre ad uno stabile componimento le civili discordie. L' annuncio della pace tra Guelfi

1332-1333 e Ghibellini, era a dir vero, stato accolto da ognuno siccome il fine d' incurabili tribolazioni: pure non mancavano ancora certi arrabbiati sì dell' una che dell' altra fazione i quali avrebbero piuttosto durato mill' anni nelle guerre che spartito il sole dello stesso cielo con quei della fazione contraria. In Savona specialmente faceansi scorgere queste disposizioni, e i Ghibellini v' andavano bucinando « essersi comperata pace a vergognose condizioni: non avervisi chiamato partecipe il Re di Sicilia cui erano debitori di tanti soccorsi: vedersi chiaramente in guelfa pratica il trionfo della parte guelfa, e da ciò argomentassesi di quello che sarebbe per far poi. » Queste e simili cose andavano dicendo, che già aveano le cento volte detto e le cento volte sortito gli effetti che ne speravano: ma per allora le terre non bevevano di questi umori: quindi quei che gli versavano furono costretti a rimanersi, che non più cittadini di forte animo come per l'addietro udivansi chiamare, ma uomini rei, perturbatori, e della pubblica quiete nemici. Tornava dunque Savona dopo quindici anni di ribellione in obbedienza della Repubblica, alle antiche condizioni di reggimento le quali venivano giurate nelle mani del Vicario del Re, ed alla presenza dell' Abate del popolo e del Magistrato, composto d' un egual numero di cittadini dei due partiti.

E nella stessa Genova non si posava che a malincuore, sì perchè le fortune di quei che erano tornati non pareggiavano a gran lunga le fortune che aveano partendo, e sì perchè a cancellare orme di

piaghe tanto profonde, null' altro balsamo è più 1332-1333
giovevole del tempo, che non si affretta. I Caporioni soprattutto ai quali, se eransi in quei tanti subbugli menomate le ricchezze, eransi a rincontro a dismisura cresciute le ambizioni, scandagliavano, dirò così, il pelago delle passioni, per conoscere i luoghi più facili alle turbazioni ed alle tempeste. Andavano, massimamente i Ghibellini, gli animi concitando contro il Re Roberto, accagionandolo d'ogni peste, e di rimando accagionandone i Guelfi che lui aveano chiamato a signore di una città che non dovea avere a signore nessuno. Per poco questi germi non si abbarbicavano, e perchè, come fu scritto, era somma la stanchezza, e perchè il Vicario del Re ch'era un Gasso Divisiaco Conte di Terliccio, uomo mansueto e di dolci maniere adopravasi ad attutar l'ire, dove l'olio spargendo e dove il vino, e dove l'olio e il vino ad una volta perchè si stemprassero a vicenda. Ma poco poi Roberto, per quei motivi che abbiamo detti più sopra, parendogli di dover accumular novelle nubi e soffiar nuovi disordini, richiamava il buon Conte di Terliccio, e mandava in sua vece un Messer Bulgaro da Tolentino, uomo di natura molto diversa, astuto, seminator di zizania, ed oltracciò rigido, severo, aspro più assai che non si convenisse ad uomini usi a libertà, e dirò anche a licenza. Ciò secondava più che non contrariasse i desiderosi di turbolenze, i quali a quelle loro ragioni che abbiamo riferite, queste aggiungevano che facean

1332-1333 senso. « Ora manifestarsi apertamente l'animo del Re: quell'uomo, cioè il Bulgaro, recare in se tutti i perversi disegni del suo principe: venirne a dar favore ai Guelfi perchè levassero un'altra volta l'armi ai danni dei Ghibellini, ma non più per isbandeggiarli, sì bene per trucidarli tutti: e fosse anche per isbandeggiarli: vorrebbero patire di abbandonar di nuovo, riacquistata appena, la patria, il dolcissimo dei beni? Aveano dunque già dimenticati i mali sofferti? Più non doleano loro le percosse, più non davan sangue le ferite, più non crucciavan loro le viscere le fami, più non ricordavano gli stenti, i patimenti, le privazioni? Che si aspettava a dar su ed a prendere i passi? D'essere prevenuti? Oh lo sarebbero e in breve! Già rumoreggiar il tuono: al rumore tener dietro i temporali: piacesse al cielo non fossero di micidiale gragnuola! »

Queste ferocissime parole andavano seminando per orecchie già tornate avide di beverle, nè dalle avide orecchie cadevano sovra animi tiepidi o freddi. Alcune famiglie ricche e potenti ch'erano già state guelfe, sì perchè della dominazione straniera fossero stanche, o sì veramente perchè sperassero migliori frutti sposandosi all'altra parte, accostaronsi difatti alle ghibelline, e fra queste erano i Salvaghi, forti per dovizie di casa e per numerosa clientela.

1334-1335 I Guelfi intanto usavano ogni arte per distornar la tempesta e per rovesciarla sul capo dei loro rivali: aveano facilmente guadagnato il Vicario del

Re, o piuttosto il Vicario gli avea guadagnati; e 1334-1335
fatta venir gente del loro partito da tutti i paesi, precipitarono all'armi ch'era il dì quattro del febbrajo (1335). Portarono il primo loro impeto sugl' Imperiali, potente famiglia di Ghibellini al cui soccorso si affrettarono gli altri; ma perchè colti quasi alla sprovveduta, furono essi costretti ad affortificarsi in Suziglia, sulla piazza di S. Matteo e altrove, asserragliandosi con gagliardi ripari, e le sboccature delle strade sbarrando con pali, travi, botti, ciò che ai dì nostri chiamasi con voce di gallica fisonomìa, far barricate; e frattanto, mandavano in fretta per ajuti alle loro terre. Duravano nelle difese oltre a venti giorni, passati i quali capitavano da Savona, sempre pronta a secondare i movimenti ghibellini, otto galee ed altre navi più piccole, cariche d'uomini e d'armi, che sbarcavano alla porta di Vacca. Così accresciuti di forza incalzarono la parte avversa togliendole prima la piazza di San Luca, poi tutta la contrada che dentro e fuori delle mura confinava col capo del Faro, la torre nominata Castelletto, e Portoria. Di lì a poco faceansi signori di tutta la città, e costringevano gli emuli a darsi vinti, usando però moderatamente la vittoria, perchè non cacciavano nessuno, e solo ordinavano che il Vicario del Re colla sua guardia se ne andasse, ma senza che gli fosse fatto oltraggio. Poco poi, tutte le castella e i luoghi forti del dominio genovese, da Monaco in fuori, venivano a divozione dei Ghibellini i quali, raunato il Consiglio

1334-1335 sì dei nobili che dei popolari, davano il governo della città per lo spazio di due anni a Rafaello Doria Ammiraglio di Sicilia, ed a Galeotto Spinola, ordinando che con essi loro dovessero sedere il Podestà straniero secondo l'antica usanza, gli Abati e gli Anziani, tornando un' altra volta la somma delle cose nelle mani dei nobili che più non governavano colla maschera di nobili, ma colla maschera popolare, sebbene il viso fosse nobile, e più nobili, cioè dispotiche le inclinazioni.

Ritirati nella loro rocca di Monaco, come avvoltoj sui pinacoli dei monti, e raggiunti da quanti per amor di quiete non aveano voluto acconsentire al nuovo ordine di cose, i Guelfi fecero per assai tempo ai loro rivali una guerra di corsari: giunsero anzi una volta a tanto da presentarsi ad assediar il porto con ventidue galee, intanto che da terra un Lombardino Spinola impadronivasi di Voltaggio: ma queste fazioni noi accenniamo piuttosto che descrivere con lunghe parole, siccome quelle che non ebbero ulteriori risultamenti, e furono poco poi inghiottite in un vortice di cose di ben altra importanza. Non pertanto i Ghibellini stavansi dal reprimergli il meglio che potessero; ma siccome era sempre viva la guerra coi Catalani, nol potevano così efficacemente come l'avrebbero voluto: e di questa guerra diremo brevemente per condurla al suo termine.

Durarono a straziarsi più anni Catalani e Genovesi con fazioni le quali aveano piuttosto del piratico

che dell' ordinato, e n' erano teatro ora i mari, 1334-1335
ora le coste della Sardegna, quando quelle di Genova, e quando i lidi di Catalogna. Le vicende succedevano a un dipresso con egual fortuna ma umili, perchè il Re dovea ad una volta attendere al ricuperamento dell' isola, alla difesa delle cose sue, ed alla offensione delle nemiche: i Genovesi doveano provedere alle cose stesse, e per di più attendere a lacerar sè medesimi. I Doria di Sardegna, ora sommessi ed ora ribelli, ricevevano e davano percosse: tentavano occupare il castello di Chirra, poi investivano Terranuova, e le rocche di Petreso, della Fava, e di Gastelli. All' intutto, potea dirsi che Aragona fino a quel giorno non ricavasse profitto dalla sua impresa, perchè i frutti delle migliori provincie appartenevano al Giudice d' Arborea, ai Doria, ai Malaspina od ai Conti della Gherardesca.

Nè i mari stranieri furono privi dell' onore di questi conflitti: i Catalani danneggiavano i loro emuli in Pera: un Bernabò Cattaneo andava colà con sette galee liguri e vendicavasi come potea: un Odoardo Doria, le vendette esercitava in Sicilia; un Ottobuono Marini ed un Giannotto Cicala altrove. Ma l' eroe della guerra può dirsi Salagro di Negro di cui riassumerò brevemente le imprese per por fine a questo libro con una bella pruova d' ardimento, sebbene mi dolga vederla macchiata da una feroce rappresaglia.

Salagro di Negro era da Genova partito con dieci

1334-1335 galee ai danni dei Catalani, e misurava il mare tra Sardegna e Catalogna, ma senza uno scopo fisso, e cercando le occasioni. Gli arrideva fortuna, cioè, coll' ardir suo costringeva fortuna ad arridergli. Incontravasi in quattro grossissime navi da guerra aragonesi che veleggiavano per alla volta di Sardegna, cariche d' ogni sorta di guerreschi apparecchiamenti, e quel ch' è più fornite di mila ottocento guerrieri, e d' una eletta schiera di cent' ottanta cavalieri che colà andavano alle prime loro pruove d' armi. È da sapersi che a quei tempi non funestati ancora dalla terribile polvere da schioppo, le grosse navi da guerra poteansi dire le signore del mare, ed aveano sulle galee un vantaggio tale ch' era piuttosto strano che raro se queste non ne schivavano l' incontro. Forz' era che le pugne si eseguissero alle strette e quasi colle mani; per la qual cosa, le grosse navi, sovrastando come fortezze col corpo, rovesciavano sulle più basse smisurati sassi, legni e travi gravissimi, e fracassavanle e mettevanle in fondo, intantochè poco poteasi dalle altre operar per l' offesa, e nulla per la difesa. Ora il Salagro, usando la velocità delle sue navi, e il mare ch' era assai fortunoso, seguitava quei colossi più che potea vicino, non tanto però da venirne a percosse fin che non gli si presentava il destro di farlo con prò. L' occasione raro manca a chi la spia, nè mancava al Salagro: una di quelle navi fu dalle altre un pò segregata, ed egli le correva sopra, la investiva con furia, la prendeva,

e davala alle fiamme; quei che v'eran dentro es- 1334-1335
sendosi colle cocche leggieri rifuggiti ai compagni. Ciò avveniva in presenza delle altre tre che moveano in soccorso di quella, ma non giungevano che per essere spettatrici dell' incendio. Il Salagro allargavasi, ma di poco, e le sue ciurme, stanche dello starsi in continua veglia, e strette dalla fame, chiedeangli ristoro. « Ristoro da me, disse il capitano, « invano sperate: sono vuote le canove, posciachè « per essere più spediti al corso abbiamo gettato « in mare le vittovaglie: ma se ristori volete, po- « nete l' occhio a quelle navi: esse sono piene così « di salubri proviande che d' eletti vini: v' è più: « vesti ricamate, buone lame di Toledo, ed ori: « servitevi di tutto, io ve ne fo dono. » Queste poche parole non furono indarno: « alle navi dunque, gridarono quegli ardimentosi; alle navi, disse il Salagro, piloti alle navi. » E le raccolte vele si distesero tutte, e le prore si rivolsero in un momento all' indicata meta, e il vento secondando il furore le sospinse con impeto, sì che quella divenne ben presto una fiera e pazza battaglia. Quinci era la forza; quinci il coraggio e la destrezza che dopo lunga e sanguinosa lotta prevalsero: le tre navi furono prese; ottocento Catalani uccisi, quattrocento prigioni, gli altri feriti. Fu ricca la preda, ma si usò la vittoria senza bruttarla perchè in quelle navi erano molte e belle donne sulla cui onestà vegliava il Salagro con nobile gelosia: vuolsi anzi che uno

1334-1335 dei cavalieri prigioni il quale avea moglie bellissima, trucidassela con rabbia catalana per torla al pericolo degli amplessi altrui; del che forte sdegnato il di Negro, dannavalo all' estremo supplizio, sì per vendicare il sangue innocente, e sì l' ingiuria che a lui capitano era, con quel disperare, recata. Voltò dopo la vittoria a Cagliari dove sbarcava libere e non tocche le altre donne; poi le vele scioglieva per Genova dove conduceva i trofei della sua vittoria. Entrato appena in quel porto, venivagli avviso che alcune navi genovesi erano state da sei galee catalane predate, e che gran parte dei prigioni era stata dal capitano di queste con brutta sua nota d' infamia fatta morir sulle forche. Pareva atroce il caso, e più dopo una moderazione meritevole d' ogni encomio. Dava addietro il Salagro e cercava del crudele vincitore: alcune navi incontrava che erano di spoglie liguri onuste, e predavale; poi, giunto nelle acque di Sardegna dove sapeva aver riparato quel feroce, la sua armata divideva, cinque galee mandando a destra dell' isola, veleggiando colle altre a sinistra. Tutto riescivagli a punto: le galee nemiche incontrava, le prendeva, entrava con esse nel porto di Cagliari, e il capitano impiccava a quelle stesse forche dalle quali spenzolavano ancora i corpi dei Genovesi. Questa era giustizia: ma il fiero Ligure, il vinto capitano mandava con numeroso corteggio di vittime ad Acheronte, e questa era crudeltà.

Poco poi, stracchi così quei di Genova che quei 1334-1335
d'Aragona, e impegnati in altre faccende, parlarono di tregua, e la fermarono l'anno trentesimosesto del secolo decimoquarto.

Fine del libro sesto.

LIBRO SETTIMO.

LIBRO SETTIMO.

SOMMARIO.

La morte e le sventure liberano a nn tratto l'Italia dall'Imperatore e il Re Roberto: le facende particolari di Venezia, dei Visconti e di Pisa, fanno che Genova può straziarsi senza timore di Signorìa forestiera. Un marinaro di Voltri messo prigione nelle Fiandre, è cagione d'un' insurrezione popolare in Savona, e Genova non si fa tirare per andarle dietro. La plebe comincia dal volere sciegliere essa stessa l'Abate, e mentre gli elettori stanno in congresso, un artigiano più in concetto di matto che di savio fa che il popolo acclami Simone Boccanegra Abate, Signore, e Doge di Genova. Arti del Boccanegra coi nobili e colla plebe: dà forma alle cose della città e dello stato. I nobili gl'insidiano la vita e il potere: vengono in armi sotto Genova. Simone, avvedutosi che il popolo più non lo spalleggia con animo risoluto, rinuncia al Dogato. La plebe nomina altro Doge, poi va sui fuorusciti armati. Lucchino Visconti è chiamato arbitro della contesa, ma i nobili tornano più grossi e minacciosi. Prima origine del banco di San Giorgio. Armamenti poderosi di cittadini privati, fanno che i nobili malcontenti abbandonano l'impresa. Simon Vignoso va all'acquisto di Scio, di Foglie vecchie e di Foglie nuove. Progressi della Colonia Genovese di Galata e sue insolenze. Venezia desiderosa di umiliar Genova, si stringe con Aragona e Cantacuzeno. Formidabili apparecchii di guerra delle rivali. Niccolò Pisani e Paganino Doria Capitani delle due Repubbliche si beccano prima nell'Arcipelago, e poi vengono a campale giornata nel Bosforo dove Genova prevale. Ma Venezia e Aragona si ricattano con usura nelle acque della Sardegna, per cui Genova disperata si dà ai Visconti, e per essi, e per virtù dei Doria guarisce le piaghe e torna a sovrastare. Simone Boccanegra arma i nobili contro i Visconti, e poi col popolo prostra i nobili e caccia i Visconti: acclamato un'altra volta Doge, purga la città colle proscrizioni, regna sette anni e muore di veleno senza che perciò si avvantaggi la condizione dei nobili. Gli Adorni prima, poi i Fregosi vanno al Dogato per cui due ricche famiglie popolari acquistano i diritti e le ambizioni delle patrizie. Novelle percosse tra Venezia e Genova, e semi di una guerra lunga e micidiale.

LIBRO SETTIMO.

La signoria di Rafaello Doria e di Galeotto Spinola non appoggiavasi a salde fondamenta, perchè piena di sospetti e d' odii era Genova, e perchè il reggimento dello stato accompagnato da quelle pastoje del Podestà, dell' Abate, degli Anziani era, almeno in quei primi momenti, una cosa piuttosto scorrevole. Non furono tardi ad avvedersene i due capitani che sentivansi fin dal principio guizzar nelle mani le redini; e da accorti aurighi più e più le strinsero onde assicurarsi meglio sul seggio, e puntellarsi coi piedi tanto da poter all' uopo menar qualche buona frustata. A ciò dunque avvisan sempre le libertà dei mestatori! 1337-1338

Arte non mancava nè destrezza al Doria ed allo Spinola: usaron così bene l' una e l' altra colle

1337-1338 solite piacevolezze che il dì di S. Simone e Giuda protettori della città (1337) veniva loro prolungato per tre anni il governo, e questa volta con assoluto imperio, tolti via quegl' impacci di Magistrati compagni, e data invece la facoltà di eleggere a loro modo un Vicario per la giustizia ed un Abate al popolo. Questo almeno era un regnare, cioè, sarebbe stato un regnare, se la fortuna che spesso si fa beffe della prudenza non avesse pensato a riformar le cose di Genova sovra tutt' altro piede: ma perchè i fili della matassa non mi scappino, raccapezzerò i principali.

L' Italia era stata quasi ad un tratto purgata di tutti quei caporioni perturbatori che se ne disputavano il possesso, e armavano, e fomentavano i popoli gli uni ai danni degli altri. Lodovico il Bavaro, tornato nella sua Germania, come dicemmo, trovò ivi bastanti faccende da smenticar la penisola dov' era venuto con sì belle speranze, e donde era stato cacciato con tanta ignominia. Il Re Roberto, rimandato da Genova, benchè liberato da quella spina del Bavaro, perduto per improvvisa e breve malattia l' unico suo figliuolo Carlo Duca di Calabria per la cui grandezza travagliavasi, cadde nello scoramento, nè più si curò di signorie che non sapeva a cui lasciare. Gioanni XXII era andato a far suoi conti con Chi giudica irremissibilmente di ciascuno; ed era assunto in sua vece, al trono dei Pontefici Giacomo Fournier o dal Forno, pure Francese, uomo di santi costumi e di modeste

voglie, sebbene rimanesse tuttavia in podestà di 1337-1338
Francia che sel teneva in Avignone. Azzo Visconti, vero splendore di questa casa di sì gran nome, e che per le sue virtù e valore già avea tratto al suo dominio moltissime città d' Italia, e molte altre ve ne avrebbe condotte, moriva anch' egli nella fresca età di trentasette anni. Non mancarono per questo ambiziosi che l' Italia tribolarono per farsene signori. D' ambiziosi, e di signori, e di tribolazioni non è per penuriar mai l' Italia finchè non giunga il giorno decretato lassù per darle tra le nazioni l' onorevole posto ch' essa ancora non merita. Ma questi, più ambiziosetti e signorotti che ambiziosi e signori, non ottennero di turbare le turbatissime cose di Genova, e perciò, come scrive il poeta « io guardo e passo. » Delle rivali della nostra Repubblica, questo solo dirò che Venezia era allora tutta intenta ai primi suoi possedimenti in terra ferma, per cui non avea nè tempo nè vaghezza di guerre lontane. Pisa che vedemmo comperata da Gherardino Spinola, erasi data a Gioanni Re di Boemia, figliuolo all' imperatore Arrigo VII, e la subita fortuna di lui in Italia potea far credere che avesse ad essere il successore dei Federighi; ma svegliatisi in punto i Ghibellini, presto nel cacciarono, e Pisa rimase ludibrio delle sue fazioni, e in faccende con Aragona pe' suoi possedimenti di Sardegna. Tutte queste cose ho accennate per dire ch' era fatta facoltà a Genova di travagliarsi a piacimento, ed anche di straziarsi colle proprie mani, senza che perciò le

1339 si minacciasse per allora signoria di stranieri; e della facoltà approfittava.

Filippo VI Re di Francia e ceppo della stirpe reale dei Valesi, era allora in guerra con Edoardo III Re d'Inghilterra il quale pretendeva sottrarsi al vassallaggio in cui erano i Re di quell' isola pel possesso di certe provincie che tenevano dalla Francia a titolo di feudo. Filippo avea per questa guerra assoldate in Genova venti galee e condottele nell' Oceano, perchè nelle Fiandre decideasi la contesa tra lui e il pertinace e potente suo vassallo. Ora, avvenne che stando in quelle acque sotto la condotta di Antonio Doria, nascesse contesa tra il capitano e i marinai per le paghe, e tanto si fè calda che questi s' impadronirono delle galee, poi rimisero al Re di decidere delle ragioni. Andava a lui con quindici degl' insorti un Pietro Capuzzo o Capurro, marinaro di Voltri, e come oratore esponeva: ma, o che le ragioni non sieno mai nelle insurrezioni, o che i Re d' allora non inclinassero a trovar ragioni nelle insurrezioni, Filippo sentenziava a danno dei marinai e quel caporale del Capuzzo o Capurro facea mettere prigione. Ciò indispettiva le ciurme, e molti furono che abbandonato sui due piedi il servizio, se ne tornarono in patria, alte querele mettendo di ciò che un Re di Francia avea posposto il diritto ai rigiri dei nobili. « Adunque, diceano, non potranno i marinari domandar le paghe che costoro (i nobili) i quali sono al governo di tutto, intascano con nostro danno? Adunque, perchè

le chiediamo ci manderanno al remo o al boja? Ahi po- 1339
vero Capurro! Sventurati voi suoi figli, sventuratate sua vedova, e sventurata Voltri sua patria! Figli voi, tu vedova, e tu patria d'un impiccato! Ma sventurati noi, sventurato il popolo cui reggono magistrati i quali alle ragioni soddisfanno coi lacci! » Così andavano lamentando per tutta la riviera occidentale che si commuoveva al caso del suo terrazzano, benchè al carcere e non alla forca fosse stato dannato; e tanto dicevano costoro, che in Savona (Savona sempre la prima) adunavasi la plebe nella Chiesa di S. Domenico, dove altri Demosteni sorsero che Filippiche scatenarono con quelle parole che i Demosteni plebei di Genova trovarono sempre acconcissime. Le antiche ingiurie ricordarono, e le recenti; l'antica superbia dei nobili, e poi ancora la recente; le insolenze, le prepotenze antiche, e sempre di rincontro le nuove. « Ma di ciò, soggiungevano, la colpa è più di noi che d'altri: mancanci forse gli esempii di quello che s'abbia a fare? Mancanci le voci per gridare libertà e popolo; mancanci i brandi per legittimar le voci? Giudizii, giudizii e leggi! Stolti! Quelle sono le ragioni dei nobili: ragioni del popolo sono le spade, e le picche, e le braccia, e i petti. Alle spade dunque, alle picche, e viva Capurro, viva la libertà, viva la plebe! » Non fu più mezzo di frenar quel turbine: corsero all'armi, il Podestà cacciarono e gli altri magistrati, un Odoardo Doria mandato da Genova a quietargli, rinchiusero nella torre del palazzo,

1339 e poi nel castello di Santa Maria, e così della città s' insignorirono. Il governo ne diedero a due cittadini, ed aggiunsero loro come rettori e consiglieri venti marinai e venti artefici. E se questo non sarà governo popolare, niun governo sarà che popolare potrà dirsi.

Le rivoluzioni sono appiccaticcie come le pesti: da Savona, questa non fece che un salto sino a Genova. La plebe della capitale non volle parer da meno della plebe di Savona, e ciò era in regola. Cominciò ad esclamare che l' Abate del popolo non dovea essere dato al popolo dai Capitani, ma sì bene dal popolo; e anche questo era in regola. Così essersi sempre fatto prima che i Capitani avessero tirata a sè ogni cosa, e così s' avesse a fare. Questo, come ognun vede, era semionesto pretesto per trascorrere a cose più gravi. I Capitani ben se ne avvidero, ma percossi dall' improvviso caso, giudicando pericolosa ogni contesa, vollero si contentassero: e perciò la plebe, trattisi venti uomini dal seno, commise loro di nominar il Tribuno. A quest' uopo radunaronsi gli elettori nel palazzo detto degli Abati, intanto che i Capitani, accompagnati da gran numero di cittadini sì popolari che nobili, nonchè la plebe che in folla era concorsa, stavano di fuori ad aspettare il successo. Ma per le gare degli elettori che aveano ancor essi i loro dispareri, la elezione andava un pò per le lunghe, e l' aspettare diveniva increscioso a quei ch' eran fuori, del che già manifestavasi qualche segno. Allora fu che

un battiloro di sì basso stato che le storie non si 1339
curarono tramandarcene il nome, uomo d'inconsiderata natura, libero di lingua, ed uso a cacciarsi dovunque l'impeto dell' animo lo traeva, montò sovra un luogo un pò eminente donde poteva essere veduto e udito; e volto a quei che gli stavano intorno; « volete voi, disse, o cittadini, un parer savio da una testa matta? » La proposta strana, il modo con cui fu fatta, gli animi disposti in quel momento a ricrearsi di ciò che mitigasse un fastidioso indugio foss' anche il parere di un pazzo, fecero che tutti voltaronsi a costui; e molti ridendo risposergli: « su su, parla; dacci dunque questo tuo parere: parla. » Altri però, pigliando la cosa più in sul serio gridavano « abbasso, abbasso l' insolente! Chi ha dato a colui di favellare ai cittadini? » La quale richiesta poco popolaresca e inopportuna, movea a sdegno i più puri repubblicani, cioè i più arrabbiati, i quali, fatta la voce grossa urlarono: « tutti hanno dritto di favellare in una patria libera: favella, favella. » E l'artigiano allora: « sia ciò ch' esser vuole delle mie parole: vuo' dirvi quello che m' è caduto in pensiero. A che state qui muffando in aspettativa d' un Abate che forse non sarà di vostro genio? Badate a me: vedete voi quell' uomo (e accennava) modesto così nel contegno che nelle vestimenta? Sotto a quelle apparenze sono magnanimi pensamenti: fatti innanzi Simonino Boccanegra: tu, se vale il mio giudizio, sei l' uomo degno d' essere Abate di un popolo li-

1339 bero. » Rade volte o appena mai fu ritrovato in alcuna cosa così gran consentimento degli uomini quanto fu allora nel popolo genovese, udito il nome del Boccanegra. « Boccanegra, Boccanegra, gridarono quasi ad una voce, Abate, Boccanegra, Boccanegra, Abate. » Era questo Boccanegra nipote di quel Guglielmo che già settant' anni addietro era stato Signor di Genova; uomo all' uopo quant' altri mai, e maggior dell' uopo, il che si vedrà fra breve: s' era mescolato al popolo, certo senz' ambizione, e solo per dir la sua come gli altri. Pure, non appena gli suonò all' orecchio questa non aspettata proposta, che sollevò l' animo ad ogni più smodata cosa; e usando una ritrosìa che non poteva non fomentar gli animi a più ostinata perseveranza, schermivasi ritraendosi, sè alieno dal governo e dell' onore non degno confessando. Gli atti e le parole modeste più infiammarono la moltitudine che presolo per mano, e traendolo che pur resisteva, lo portò più che nol condusse tra i due Capitani e lo costrinse a sedervisi in mezzo: subito poi, gli posero in mano una spada, e ricominciarono a urlare « Viva Boccanegra, viva l' Abate del popolo. » Allora l' accorto Simone, fatto un cenno colla mano, e imposto silenzio, disse: « esser molto obbligato alle volontà de' suoi concittadini che lui, di nulla ambizioso, e là venuto solo per dar un voto, avessero prescelto all' onore di difendere i diritti della plebe: ma niun Boccanegra essere mai stato Abate, nè lui voler essere il primo a portar quel nome in sua casa.

Pregava perciò lo dessero a cui più convenisse. » 1339
Così parlando rendeva la spada: ma lo scaltro con quelle parole accennava all'avo il quale era stato meglio che Abate; e più che la dignità offertagli eccedesse li suoi meriti, inferiva fosse anzi quel Magistrato troppo basso alla orrevolezza della sua famiglia. La plebe tuttochè corpo sociale composto di elementi non molto sottili, pure ha in sè quando è raccolta, tale senso di squisitezza che rado o mai le sfugge una verità o una sottigliezza, per quanto sieno recondite e profonde. Niuno non interpretò le parole del Boccanegra per quel che suonavano. Ondeggiarono peritando, perchè pure il volevano a governatore, ma in quelle prime dubbiezze non sapevano bene come connestar le cose. Allora si sentì una subita voce; « ebbene, sia dunque fatto signore; » la qual voce fu come una scintilla nelle bocche di tutti. « Signore Signore, sia dunque Boccanegra Signore; » gridarono ad una volta: e alle grida susseguiva un batter di mani, un applaudire in mille modi che fu veramente una cosa maravigliosa. I Capitani, turbati nell'animo andavano consigliando al Boccanegra non resistesse più oltre, e badasse a non accendere esca di scandali e di violenze, e gradisse l'uffizio di Abate, che volenterosi lo accoglierebbero tra loro nei consigli e nel governo; e tutta quell'autorità gli darebbero che fosse per desiderare. Ma il Boccanegra avea d'un passo corso tutto l'arringo dell'ambizione; e più che ai capitani badava al popolo a cui di nuovo

1339 accennava colla mano pregando silenzio e diceva: « Io vuò dunque, o cittadini, assecondare l'animo vostro; e l'onore di vostro Abate o di Signore come meglio vi piace, io gradisco: ma . . . . . » Non Abate, così lo interruppe la moltitudine, non Abate, Signore, Signore, Boccanegra Signore. « Veggo la volontà vostra, incalzava allora l'astuto; la quale è ch'io governi con questo titolo di Signore, ma certo insieme coi capitani tra cui m'avete costretto a sedere. » Alle quali parole fu uno schiamazzare più tempestoso che mai non fosse. « Solo, solo, gridavasi, non capitani, non compagni, Signore, solo, anzi Doge. » A questa parola non mai per l'addietro usata, e caduta lì a caso come per reminiscenza di quello che usavasi in Venezia, il torrente ruppe ogni argine: più non udivasi che Doge, Signore, e Boccanegra, e plausi, e batter di palme che niun trionfatore più ne riscosse in Roma. Levarono a braccia il fortunato Simone, e portaronlo prima alla Chiesa di S. Siro, poi alle sue case, poi un'altra volta al palazzo. I capitani misero a profitto il tempo, e ritiraronsi, sebbene non senza pericolo, seco recando la rabbia d'essere stati rovesciati dal potere per una improntitudine di popolo la quale erano ben lungi dall'aver preveduta: n'andò il Doria co' suoi ad Albenga, lo Spinola verso Polcevera. Alla dimani, raunatisi cittadini e popolo armati, sulla piazza di S. Lorenzo, e con essi la plebe delle tre Podesterie, confermarono Doge perpetuo Simone Boccanegra a cui diedero per consiglieri

alcuni popolari: nel tempo stesso, si fecero leggi, 1339
s' intende favorevoli alla plebe; si rimossero dal governo pubblico i Guelfi, alle loro ville confinando i nobili di quella parte, e della ghibellina soli i Doria e gli Spinola i quali aveano più scopertamente manifestato ambizione di signoria, permettendo agli altri di rimanere, se loro piaceva.

Così dunque succedeva in Genova la mutazione più importante e più durevole che mai fosse stata o fosse per avvenire; e succedeva in un subito, senza violenze e senza sangue. Strana cosa in vero che dove gli altri spendono a man piene il senno, il consiglio, gli anni e i delitti e spesso invano, per venirne ad una forma di libero reggimento, quì nascesse senza apparecchiamenti e contese, in men di tempo ch' io non ispendo a raccontarla; e quel che più stimo, escisse per così dire armata, forte, e adulta come Minerva, ma non dal cervello di un Giove, bensì dal capecchio d'un pazzo. V' è per verità chi vorrebbe far credere essere stata quella scena preparata dall' avvedutezza del Boccanegra il quale avrebbe insinuato all' artigiano di propor lui alla dignità d' Abate, e ad altri di suggerire a tempo le voci di Signore e di Doge: ma la cosa non è credibile. Avvenimenti di questa natura non si regolano con simili fili perchè dipendono da circostanze così nascoste e fortunose, che a prevederle e indirizzarle si vorrebbe avere una sottigliezza d' ingegno che non è dell' uomo.

Checchè ne sia, il Boccanegra mostrava fin dal

1339 principio, lui avere gli omeri adatti al peso che gli era stato imposto. Nè con ciò vuò dire che avesse le virtù d' un capo popolo le quali per lo più si fanno consistere in favorir quei del proprio partito ed umiliare la nobiltà; ma sì bene le qualità necessarie a reggere, e quel ch' è più, a reggere una città piuttosto riboccante che piena di mali umori e di discordie. I primi suoi saggi furono anzi su quella stessa plebe che lo avea condotto al potere supremo, perchè, insuperbita d' averla vinta, e confidando d' aver man forte nell' uomo da essa lei prescelto a capo del governo, cominciò a bruttar malamente la libertà conquistata. Traeva armata per le contrade, farneticando e minacciando; le frenesie e le minaccie onestando col gridar Doge, nome che quasi ritornello mandavano innanzi ad ogni loro più scellerata proposta. E dalle minaccie ai fatti non è che una linea la quale si cancella, come chi dicesse con una mollica di pane; e fu cancellata, perchè molti si avviarono alle case dei nobili Guelfi, e vi posero le mani; ma non sì tosto n' ebbe avviso il Boccanegra che montato a cavallo, accompagnato da una forte schiera d' armati, si diede a correre la città; e incontratosi in alcuni carichi di fresca preda gli fece prendere; e restituite ai padroni le robe, diede i rubatori al carnefice; delle quali dimostrazioni di giustizia, i buoni gli seppero grado, ed ebbero i cattivi un salutare terrore. Ciò gli conciliava, come dico, i bene avviati: conciliavagli poi specialmente i nobili, il seguente fatto.

Era un Rebella dei Grimaldi progenie di quei 1339
Grimaldi che aveano ucciso il capitano Lanfranco Boccanegra fratello a Guglielmo, proavo a Simone. Sotto colore che costui venisse da scellerato stipite infesto al novello Doge, una moltitudine di tristi gli fu alle case, e assalitele, lui ne tolse per dargli morte. Simone lo liberò dalle mani della infuriata minutaglia, e rimandollo salvo, mostrando aver dimenticate le ingiurie dei tempi andati, e solo stargli a cuore di non meritarne da' suoi concittadini.

Pur tollerava anche alla plebe qualcosa perchè, fattasi agli archivii che diceansi del capitolo, e sorgegevano di fronte alla Chiesa di S. Lorenzo, ne cavò i libri sui quali scrivevansi i conti del comune (conti, mi figuro, che non saranno stati di dare alla plebe) e gli mandò alle fiamme; e così di quelli della marina o dogana che si chiamasse. Ciò era d'un gran biasimo; pure Simone il comportava chiudendo l'occhio, e non cercandone gli autori; e forse facea bene se il facea in tempo, chè il saper chiuder l'occhio in tempo, è pei governi come per gl'individui un buon principio di savia politica. All'intutto però, cattivavasi gli animi e della nobiltà e del popolo: i primi come i secondi avean bene di che essergli riconoscenti: quelli perchè aveagli liberati dalla prepotenza delle quattro famiglie che le altre, non più compagne ma seguaci o soggette tenevano: questi, perchè di vero, godevano d'una maggior larghezza di vivere, sebbene fosse nel reggimento certa severità che non andava a sangue di

1339 tutti; ma era piuttosto freno che eccitamento al mal fare. Coloro poi cui tuttora rimaneva fresca la memoria dei passati mali si rallegravano d'averlo a tutore di una pace di cui sentivano tanto maggiormente le dolcezze quanto più n' erano stati lungamente privi. Usava anche con moderazione l'assoluto potere, e abborriva dalle violenze e dalle ingiustizie, perchè distribuiva gli onori sì ai nobili che ai popolari; nè dai capitanati o dalle magistrature rimuoveva quelli che agli uffizii loro attendevano con animo retto e volenteroso.

1340 Data forma alle cose della città, pensò Simone a ricuperare allo stato le fortezze, e tutte se le ridusse in mano, fuor Monaco e Vintimiglia che rimasero ai Grimaldi, agli Spinola ed ai Doria i quali vi si erano ritirati. Di quelle rocche riconquistate, altre ristorava e forniva di presidio, altre siccome inutili o dannose spianava. Poi pensò a frenare i signorotti dei confini, usi da secoli a tribolar la Repubblica nei fianchi, toccò a Giorgio Del Carretto a servire altrui come d'esempio: costui, o allettato dalla lunga impunità, o non pensando che le cose aveano subìto una mutazione notevole, entrava coll'esercito sulle terre d'Albenga, dava il guasto al contado, e accostavasi ad oste sotto le mura di quella città. Il Doge mandavavi Gioanni Da Mare con nove galee allora allora venute di Spagna, della qual cosa spaventato il Del Carretto levavasi dall'assedio: ma il Boccanegra ordinava al Da Mare di puntar innanzi, e il Del Carretto spediva

messi a far le scuse che il Doge non gradiva, imponendo venisse il turbolento signore a farle in persona. Costringevalo il Da Mare ad obbedire, per cui, ottenuto salvo condotto della vita, andava lo sfortunato Giorgio a chieder venia che non era conceduta sì a lui come ai signorotti di Linguilia i quali aveanlo ajutato, fuorchè a durissimi patti. 1540

Queste ed altre utili cose facea il Doge nello stato, e ad un tempo manteneva al di fuori l' onore e la gloria della Repubblica. Ma non è di quest' opera seguitare passo passo le più minute fazioni della guerra, che' guerra sempre deve sostenere un popolo il quale vuole a forza metter radice ovunque sono sorgenti di prosperità e di ricchezze. Diremo soltanto che mercè la solerzia dei provvedimenti del Boccanegra, l' independenza della colonia ligure in Pera si rassodava più stabilmente, intanto che frenavasi l' invidia Turchesca che insidiava ai Genovesi il commercio del Mar nero, da un Simone da Quarto che vi comandava le armate della Repubblica. Egidio Boccanegra fratello al Doge, andava con venti galee in soccorso d' Alfonso XI Re di Castiglia, e ai danni dei Mori: e sì bene operava che, oltre all' essere creato grand' Ammiraglio di Castiglia, otteneva in feudo da quel Principe la città di Palma, posta tra Cordova e Siviglia, col titolo di Conte. Quest' Egidio, rompeva altresì e saccheggiava con undici di quelle sue galee, una flottiglia di Buoniacopo Re del Garbo, vittoria che quantunque non circostanziata dagli storici del tempo,

1340 dovea però essere di molta importanza, posciachè otteneva l' onore d' essere solennizzata in Genova con processioni. Avvantaggiavasi anche sui Tartari del Tanai i quali andavano ad assediar Caffa, principale possedimento de' Genovesi nella Crimea, e se ne tornavano colla peggio; e unito alle navi di Venezia e di Rodi, un Martino Zaccaria che quattro ne comandava al Papa e cinque alla Repubblica di Genova, mercè un accordo fermato tra questi potentati, la città di Smirne assediava e prendeva, partendo cogli alleati la ricca preda, sebbene più tardi quella conquista tornasse nelle mani degl' infedeli per incuria dei Cristiani che non seppero a tempo soccorrerla.

1341-1342 Queste cose mandavansi ad effetto nel durar del Dogato di Simone Boccanegra, ma non pertanto godeva egli d' un momento di quiete, nè così bene poteva ribadir il chiodo alla ruota della fortuna che non lo schiantassero coloro che continuamente meditavano mutazioni. Quelle quattro famiglie potentissime per le quali sovrastare era o bisogno o natura, quelle che per quindici e più anni aveano lottato tra loro per togliersi il supremo comando, non doveano patire in pace che l' autorità e la dominazione stessero per intero nelle mani d' un sol uomo, e questi fosse di plebe. Pensarono prima alle insidie segrete: un di Voltri confessò aver avuto da un nobile genovese l' assunto di spegnere il Doge: pagò col capo il reo disegno. Poco dopo s' ebbe sentore di più estesi tradimenti: molti, presunti colpevoli vennero nelle

mani del magistrato: s' istituì il giudicio che somministrò le pruove d' una congiura diretta a tor di vita il Doge, a sollevare la città, ad occuparla cogli assoldati dei fuorusciti, ed a voltare la nuova forma del governo. Quattro furono le vittime di questa trama: due nobili degli Spinola, un macellaro di Soziglia, ed un venditore di grani. Le insidie non maturando i frutti che ne speravano, confidarono i malcontenti nelle aperte sollevazioni: sparsero semi di diffidenze nei popoli delle riviere, e massimamente in quella di ponente. Antonio Doria levava a rumore la valle d' Oneglia, e con accolte raunaticcie cercava dilatar le vampe per soffiarle sulla capitale; ma le smorzava il Podestà di Genova che andava ad incontrarlo, i sollevati sperdeva, la valle costringeva alla sommessione, e al Doria, dichiarato ribelle, confiscava le sostanze, togliergli non potendo la vita, chè fuggiva. 1341-1342

A pensamenti di maggior infamia davasi colore nel successivo anno imperciocchè trattavasi da alcuni, più perfidi che ambiziosi, o perfidi ed ambiziosi ad una volta, di vendere la patria ai Signori di Milano che n' erano cupidi. Doveansi il castello del Cervo e le terre di Noli e di Tassarolo darsi in mano ai Visconti che già aveano disposte le cose in modo da impadronirsene quando il tradimento fosse a maturazione: ma non vi veniva, perchè scopertosi, si rafforzavano di fide truppe i presidii, e i traditori mandavansi al boja. Queste le principali insidie e nascoste e palesi contro il novello 1343

1343 ordine di cose, e si compirono in quattr' anni: al quinto, più incomportabile riescendo ai fuorusciti l' esiglio, o piuttosto, fattisi più in polso sì col seminar a piene mani il malcontento, peste che facilmente germina dove le ambizioni sono molte, e sì coll' accrescere i proseliti e le ricchezze, determinarono ajutar colla forza gli umori guasti per costringergli a fermentare. Ogni antico rancore di parte dimenticarono, Doria, Spinola, Fieschi e Grimaldi: Guelfi e Ghibellini si strinsero la mano e giuraronsi pace per rovesciare il nemico di tutti, Boccanegra. Così si avvera che a spegnere gli odii nel cuor dell' uomo più val l' odio che l' amore. Raccolsero grande sforzo di gente tanto di piè che di cavallo, e cominciarono a far passi verso la città: un conflitto lungo e micidiale era per succedere se il Boccanegra il quale erasi mostrato severo e geloso mantenitore dei dritti del popolo finchè vide il popolo geloso dei proprii diritti, non avesse dalla solita tenacità declinato, ora che s' era accorto già piegare per la consueta intolleranza a novelle mutazioni. Prima d' oppor l' armi all' armi, e soffiar a pieno mantice sulle faville già accese, raccoglieva i conestabili o capi delle contrade, e con essi esaminate le disposizioni sì della nobiltà come della plebe, discuteva se a rompere quel nodo più convenisse usar la violenza o le conciliazioni; risolvevano per le conciliazioni, e dicesi il Boccanegra più ch' altri inclinasse al partito: questa era vera carità di patria perchè al certo avrebbe egli potuto volendo, far

punta colla forza, e allumare un genere di guerra 1343
che ai Genovesi era pur troppo in favore. Chiamava allora i nobili principali ch' erano nella città, e vuolsi tenesse loro il seguente ragionamento.

« Io vi ho qui raccolti, o nobili cittadini, per 1344
« darvi ragione di quello ch' io, Signor dello Stato
« per libera elezione del popolo, ho fatto, e di
« quello ch' io sono in determinazione di fare. Sor-
« gono in armi ai danni della patria e di me con
« poderoso stuolo di seguaci tutti quei del vostro
« ordine i quali, o furono sbandeggiati perchè il po-
« polo più non voleva tiranni, o in bando n' an-
« darono volontarii perchè parve loro di non dover
« quì vivere senza partecipare agli onori, ai magistrati
« ed al governo pubblico. Se ai bandi o decretati
« o spontanei andassero per colpa mia, pregovi dirlo.
« Se io sia alieno per natura e per volontà da ogni
« sorta di vendetta che dalla maestà dell' imperio non
« fosse ordinata, credo averlo dimostrato: se io
« inclinassi a proteggere la ragione ovunque stava
« o in plebe o in nobiltà, anche questo l' ho fatto
« conoscere. Certo la città stessa non poteva capire
« e quelli che per settant' anni la conculcarono, e
« quelli che insorsero per liberarla dal giogo. Ma
« farete voi un delitto a me di ciò che dalla
« natura medesima della cosa era imperiosamente
« richiesto? E quanto moderatamente usasse il po-
« polo la sua vittoria, e più moderatamente dei
« nobili, vedetelo: imperciocchè, non tutti del-
« l' avverso partito cacciava dalla città, ma po-

1344 « chissimi ed i più turbolenti. A voi che vi dimo-
« straste pacifici e quieti, non solamente non fu
« fatto oltraggio, ma furono volontariamente dati
« gli uffici pubblici ed i governi delle armate, ma-
« nifestando in tal modo la patria non essere nel
« rimunerare o nel punire guidata da cieco furor
« di fazione, ma sì bene dalla giustizia. Per certo v'è
« tra voi chi agli onori ed agli uffici non ha parte;
« ma, oltrechè non tutti possono averla, l'appa-
« rente ingiuria non è ella anch'essa piuttosto
« colpa delle circostanze che di me? Poteva io,
« quando più bollivano gli sdegni per le lunghe
« oppressioni, collocar voi, segni di quegli sdegni,
« ai comandi? Dite, per fede vostra, come ne
« avreste usato? E come lo avrebbe tollerato il
« popolo? E voi ed io ne saremmo andati in un
« fascio: non occorrono a maggiormente per-
« suadervene più lunghe parole. Ora, poichè per la
« Dio mercè e per le nostre diligenze, e per la
« vostra mansuetudine, l'ira del popolo contro il nome
« dei nobili è di molto mitigata, io m'ho posto in
« cuore restituire agli onori quelli tra voi che agli
« onori non sono, e chiamarvi partecipi del co-
« mun governo. E agli onori, ed al governo ac-
« cetteremo anche compagni quelli che vengono
« a richiedergli in armi se a voi parrà che a ciò
« gli muova carità di patria, e non desiderio di
« farsene un'altra volta tiranni. Piaccia al cielo che
« sia come suonano le parole; piaccia al cielo che
« ricercando questa terra madre ad essi come a

« noi, non siano guidati dalle solite ambizioni, 1344
« e che le loro mani invece di calcar la spada nel
« fodero, non ce le ficchino nelle viscere. Io non
« sono indotto a queste concessioni dalla paura:
« so anzi fin d' ora ch' esse non mi salveranno
« dall' ira codestoro: la superbia che patì umi-
« liazioni non perdona mai a chi per cui le umi-
« liazioni le vennero. Bensì mi muove il desiderio
« santissimo di spegnere ogni tizzone di civile di-
« scordia, e l' altro non men santo, di far che
« si dica, Simone Boccanegra, primo Doge di Ge-
« nova, si offerse vittima volontaria alla salvezza
« della sua patria. Piacciavi eleggere quattro del
« corpo vostro che trattino con me delle condi-
« zioni dell' accordo; e se v' è tra voi chi abbia
« con quei che ci minacciano coll' armi o paren-
« tela o amicizia, fate ch' ei sappiano come siamo
« per conceder loro quanto potranno sperare di
« ragionevole e di onesto. »

Questi erano magnanimi pensamenti, se pure io so che siano pensamenti magnanimi: e l' erano più in un uomo che tuttora avea l' autorità intatta, molta la forza, e molto il favore della plebe. Dirà forse taluno ch' egli così usando tradiva i privilegi del popolo: vedrassi fra breve ch' egli non gli tradiva ma sì bene insegnava ai popoli bramosi di vera libertà, che a conservare un tanto tesoro, non basta dar su per improntitudine: è necessario avervi educata la mente e il cuore; e le educazioni non si compiono senza molti sagrifizii.

1344 Accettavano i nobili il proposto partito, e nominavano i quattro cui doveasi confidar l'accordo. Nè si fecero molte parole: convennesi presto nei seguenti termini, cioè:

Che i fuorusciti si rimettessero nella città, e loro si restituissero i beni:

Che gli onori e gli uffici pubblici si spartissero egualmente fra la nobiltà e il popolo:

Che al Doge si dessero dodici Consiglieri: sei di stirpe nobile, e sei di popolana.

Le quali larghe concessioni, se fosse stata negli animi moderata ambizione e amor di quiete, certo doveano bastare; ma a gran lunga non bastavano perchè le ambizioni non sono moderate. I fuorusciti se ne mostravano contenti, pure non posavano dall'armi, che anzi più e più si avvicinarono alla città, le guardie intorno collocando, e i borghi occupando, intanto che nella riviera di levante, i loro attenenti prima cacciavano a forza gli ufficiali ed i magistrati della Repubblica, poi calavano grossi a ricongiungersi agli altri. Ciò cagionava nella città più turbamento che sdegno, del che si avvedeva il Doge il quale mandava ai Caporioni dei fuorusciti, che a ragione dellaconvenzione, dall'armi posassero, e venissero ad occupar nel governo quella parte che loro toccava. Risposero, verrebbero, ma prima il Doge si togliesse d'intorno li settecento soldati che teneva al palazzo per sua guardia. Questo era un parlar chiaro, e il Boccanegra capiva bene a qual fine guardassero con quelle pre-

tensioni. Quindi è che prima di risolversi od a 1344
punire la matta arroganza od a cedere, raunava il popolo e favellava loro nella seguente sentenza:

« Se v'è tra voi, o Cittadini, chi non abbia
« ancora ben conosciuto l'animo mio e le inclinazioni
« di coloro che ci stanno alle porte armati, e pur
« doveano venirne inermi con me al reggimento
« dello stato, oggi fia che appieno e quello e
« queste conosca. Oggi vedrassi se per amor di
« regno o di concordia io abbia consentito a
« ricevergli compagni al governo, e se essi nel
« presentarsi come sgherri, desiderino riacquistar
« la cittadinanza, o ricuperare la superba signoria
« di cui gli avete spodestati. Taccio dei loro de-
« litti contro la cosa pubblica; chè il dirvi come
« ei occupassero le vostre terre, sollecitassero i
« popoli a ribellarsi, corseggiassero predando i
« vostri beni e le vostre merci, e mantenessero
« pratiche per vendervi allo straniero, sarebbe un
« dirvi cose che niuno di voi è che non sappia:
« tacerò pure delle mie private ingiurie perchè a
« fronte delle ingiurie pubbliche sono un men che
« nulla: gli stiletti e i veleni contro un uomo, benchè
« quest' uomo sia il capo d'una potente Repubblica
« non sono da mettersi a confronto cogli stiletti e coi
« veleni diretti alle viscere dallo stato. V' intratterrò
« un momento della pretensione in cui si posero di
« voler ch' io mi presenti a loro spogliato di quel-
« l' armi che voi mi deste a guardia così della per-

1344 « sona come della maestà dell' imperio. Io inerme,
« ed essi con corazza e spada; io solo, ed essi
« a migliaja. Colla qual cosa, dite in nome del
« cielo, quale credete voi che sia il loro intendi-
« mento? Togliere a me il potere di nuocer loro,
« o serbare a sè il potere di percuotermi? Di me
« o di loro, dov'è l'odio? Dove sono le ingiurie
« ch'io nel quinquennio della mia signoria abbia
« fatto a costoro? Non ho io dimenticate le mie
« proprie, non ho io punito con severità quelli
« che per giusta rappresaglia gl'insultavano, non
« ho io castigato mollemente le vili loro insidie?
« Ma che parlo io d'ingiurie, d'offese, e di ca-
« stighi? Non gli ho io accolti con amore, non gli
« ho ammessi agli onori, agli uffici, al governo,
« brevemente a tutto che essi non ammisero mai
« la plebe quando alla plebe sovrastettero? Ora,
« se così è, e se non può rimaner dubbio sulle
« loro intenzioni con questa pretensione, tronchiamo
« le parole. Voi mi deste le guardie e il Dogato:
« a voi Dogato e guardie rinunzio. Penso con ciò
« far opera di degno cittadino, perchè in tal modo
« libero dal sospetto quelli che me stimano bra-
« moso del regno; tolgo ai nemici del popolo ogni
« pretesto, riducendo al nulla un uomo da cui rico-
« noscono l'umiliazione del loro stato; e voi pongo
« in grado di scegliere un altro capo che tuteli i
« vostri diritti senza la macchia incancellabile d'aver
« usurpato quelli d'altrui. »

Così parlava il Boccanegra, e nel finir le parole,

spogliavasi le insegne ducali, e rimetteva nel fodero la spada. 1344

Se un gran guasto non fosse già stato nel corpo sociale, e se la corruttela dei più non avesse abborrita la mano ferma ma giusta del Boccanegra, quelle parole, e l'atto veramente magnanimo di lui, avrebbero cercato fin nelle viscere coloro che n'erano testimonii: tutto il popolo si sarebbe levato a rumore, la spada sarebbe tornata a forza nelle mani di quel prode, la nobiltà tuttochè in armi e possente avrebbe pagato a caro prezzo le immani pretensioni e le minaccie di novello e più incomportabile giogo. Ma nulla per allora, avvenne di tutto questo: la rinuncia del Boccanegra fu accettata, con rincrescimento dei buoni sì, ma fu accettata. Egli riducevasi alle sue case private, e poco poi ritiravasi a Pisa. E chi volesse da ciò argomentare della plebe, potrebbe farlo con frutto: noi ci asterremo dallo spender parole che sarebbero indarno.

I sospetti e le avvertenze del Boccanegra non andavano però interamente perdute, perchè, partito lui e licenziate le guardie, furono i fuorusciti invitati a licenziare l'esercito, ed a venirne pacifici cittadini nella città dove gli aspettava quella misura di potere che per gli accordi era loro stata conceduta. Ma Galeotto Spinola, quello che era capitano quando il Boccanegra fu eletto Doge, rispose che l'esercito licenziar non voleva, e intendeva anzi entrar con esso in Genova. 1345

1545 Raccapricciarono all' iniqua proposta i deputati, e ritornati nella città fecero tosto sbarrar la porta di Vacca già aperta al ritorno di quegli ambiziosi, e vi raddoppiarono le guardie. Poi, ridottisi al Consiglio, narrarono di queste perfidie e dei sospetti che omai divenivano certezze. Fu un parere quasi unanime s' avesse senza soprastamento a chiamar il popolo a parte della cosa per saper da lui quello che fosse per fare. Si accese d' ira la plebe, si accesero i senatori ed i nobili stessi che vedeansi minacciati di quel duro freno che il Boccanegra avea loro, cinque anni dietro tolto di bocca: « Simone, diceasi, essere stato profeta: vedersi ormai chiaro a che intendessero sotto oneste apparenze gli sforzi di coloro: aver prese le armi, non per ritornare alla patria, ma all' antica signoria: questo il faro del loro navigare, alla fin dei conti, la cima d' ogni loro pensiero. » Ma la plebe ciò solo non diceva, e coi fuorusciti poneva ad un fascio anche i nobili più moderati della città: « tutti, tutti d' una pasta: membri tutti dello stesso corpo, o (come si esprimevano molti per ischerno) cavoli tutti dello stesso verziere: congiunti trà loro per sangue e per amicizie, rimasti nella città con colore di moderazione, ma nel fatto per opprimere il popolo con le insidie, intanto che gli altri l' opprimevano coll' armi: riunirebbonsi allo spartimento delle prede. Per essi, o a persuasione di essi aver la città rimandate le guardie del palazzo; per essi Boccanegra, ardente e vero difensore

della libertà, rinunziato all'impero. Ma, badassero: 1345
col Doge non essere venuto meno il principato: questo risieder sempre nel popolo, il Doge esserne solo il rappresentante. Si addivenisse alla scelta d'altro Principe in cui fossero le virtù e il coraggio pari all'uopo ed al grado, e ciò senza indugio. Imparerebbero costoro una volta quali d'essi o del popolo, avesse ad essere il vero Sovrano di Genova. »

Questi ragionari variamente espressi, erano però l'essenza di tutti i pensamenti; e i nobili della città, sebbene non inclinassero al violento partito che avrebbegli alle stesse condizioni di prima ridotti, si videro però costretti ad aderire, perchè tanto erano gli animi esasperati che era per nascere dalle opposizioni un grave scandalo. Pensavano al minor male; e usando come se le convenzioni fatte col Boccanegra già dovessero essere in vigore, come cioè, fosse di loro diritto aver parte allo squittinio del Doge, fecero ogni sforzo perchè questi, nobile o popolano, non nudrisse inclinazioni alla nobiltà avverse. Epperò, nominarono quattro eccellenti cittadini, e furono: un Giorgio Ricci ed un Gioanni da Valente del corpo del popolo, un Gioanni Gentili ed un Morello Da Mare di quello della nobiltà. Ma la plebe, o si avvedesse delle intenzioni, o volesse usar pienamente la facoltà di scegliersi un capo come avea fatto col Boccanegra, ricusava gli eletti per ciò solo ch'erano stati eletti a quel modo, e voltava i suoi favori sovra Gioanni Da Morta, uomo

1345 la cui gravità, moderazione e prudenza, e soprattutto la cui carità per la patria piuttosto che grandi erano maravigliose. La scelta però non dispiaceva neppure ai nobili, siccome di quello la cui natura era molto mansueta, e da ogni violento spirito di parte aliena. Gioanni Da Morta dunque fu, il dì stesso del Natale acclamato Signore di Genova col nome e le prerogative di Doge, e confermato il dì dopo dal Consiglio della città, che nella Chiesa di S. Lorenzo gli diede le insegne, e lo mise nella Signoria.

1346 Il novello Principe veniva al potere in tempi assai burrascosi, perchè armi erano alle porte della città, armi nelle riviere, e tutte nemiche. L'autorità non avea forza: il Da Morta cercolla dove sola risiede, nell'amore del popolo. Rinunciava ai salarii della sua carica ed ai privilegi di lucro: sui denari del comune rifiutava ogni qualunque ispezione fuor quella di vegliare a che non si spendessero che per lo stato e colla debita economia: sè protestava primo e rigidissimo osservator delle leggi nel cui nerbo non voleva toccare perchè, diceva, essere le leggi come le guide nelle mani di un auriga ch' egli non deve cambiare a suo piacimento ma sì a piacimento del padrone, e padrone il popolo. Istituiva intanto trattative coi fuorusciti perchè si togliessero dall'armi, la città da quell'assedio liberassero, e a patti onesti calassero. Ma quelli che d' onesti patti non si contentavano, e agognavano a ciò che ognun sa, e pure non erano abbastanza in polso per ottenerlo

colla forza, andavano per le lunghe, pur pratiche 1346
mantenendo con quei di dentro per fare, se il destro si fosse presentato, un buon gioco di mano. Ma le cose succedevano diversamente.

Savona, l' inquietissima Savona, era destinata come le bandiere sui bastimenti, ed i moderni telegrafi sui campanili, a dar sempre il segnale delle mutazioni. La sua plebe levavasi un' altra volta a rumore, la nobiltà cacciava, larghissimo reggimento popolare stabiliva: e al segnale, pronta rispondeva la plebe di Genova che alla moderazione del Doge suppliva colle sue improntitudini. Armavasi, e cominciava a trarre per le vie gridando il nome del popolo e del Doge; prima a drappelli, poi più grossa, tanto che di ruscello faceasi assai presto torrente. Alcune nobili famiglie fra le quali gli Squarciafichi, osarono far argine a quelle piene, ma soverchiati, pagarono la pena dell' ardire: molti furono morti, e le loro case mandate alle fiamme. Allora il torrente divenne fiume, allagò tutte le strade, nè più fu modo di contenerlo. Minacciava sterminio intero ai nobili se la supremazia della plebe non riconoscevano: riconoscevanla.

In questo stato di cose, i consiglieri del Doge, così i nobili come i popolari, spaventati della tempesta, incapaci di regolar la nave in tanta rabbia di partito, o desiderosi, come dicevano per colorire la paura, che nelle loro persone non s' insultasse la maestà dell' imperio, rinunciavano all' uffizio, e ritiravansi alle loro case; perciò nominavasi

1346 sul fatto altro Consiglio di quindici cittadini, ma tutti popolari, che si strinsero al Doge per introdurre un qualche ordine, tosto che si aprisse una porta qualunque che all' ordine fosse per dar accesso. Frattanto, e perchè non avvenissero opposizioni sanguinose, e fosse assicurata la superiorità del popolo, s' inquisisse nelle case dei nobili, e l' armi loro si togliessero, vegliando ad un tempo perchè non avessero a patir ingiurie.

Scampata in tal modo ai pericoli dei nemici interni, parve alla plebe comodo il tempo di liberarsi anche da quella spina dei fuorusciti che si peritavano sempre a campo fuor delle mura: spinta quindi da un inconsiderato furore, e non ancora ben ordinata, escì un giorno per escandescenza sì dalla parte di terra che da quella del mare, e piombò con impeto su Galeotto Spinola che avea seco un migliajo d' armati. Cacciavalo sulle prime dai borghi, e incalzandolo costringevalo a riparar sull' alto; dove giunto, confidando nel vantaggio del sito, ristavasi d' improvviso il fuggiasco, e voltato il viso alla plebe che pur lo inseguiva, lei obbligava a mostrar le spalle. Molti furono in questa avvisaglia i malconci, e molti i morti tra i quali uno Sciava Spinola.

Ma non pertanto i capi dei fuorusciti pensarono di aver a ritornar a campo sotto le mura, facendo avviso che per quanto era dentro avvenuto, vi si sarebbero consumati in vane speranze. Ritiravansi però la notte stessa in Albenga, e negli

altri luoghi forti della riviera, per rannodare no- 1346
velli fili, ma era indarno perchè, inanimita la plebe, e per quella ritirata acquetatisi i primi impeti inconsiderati, presero le cose migliori ordinamenti, per cui, dopo varii contrasti, molti di quei luoghi ribellati venivano, o per forza o per pratiche a divozione della Repubblica.

Le cose, intendo i turbamenti non doveano per questo aver fine così pronto: ma il narrare tutte le minute fazioni colle quali tentavasi dai vinti di riacquistare il sopravvento, e dai vincitori di mantenersi nei diritti della vittoria, sarebbe lungo del pari e nojoso: diremo soltanto che dopo un dare e ridare di due o tre mesi, e un interporsi del Pontefice (Clemente VI) che allora meditava un'altra crociata contro i Turchi e avrebbe voluto soccorsi da Genova, si convenne in ciò che le controversie si rimetterebbero a sentenza di Lucchino Visconti, allora Signor di Milano. Simili arbitraggi a cui non di rado aveano a quei tempi ricorso i popoli, non erano senza molta lode di coloro che se ne accomodavano: ma non andavano esenti da molti pericoli perchè il Principe scelto a quella ragione, il quale era per lo più sui confini ed avea le sue mire sui contendenti, inclinava a sentenziare come la scimia (se alla gravità della storia è permesso il paragone) quando dovea decidere dell'ostrica. Lucchino però in questa occasione non osava dar i gusci ai litiganti e porsi l'ostrica in bocca: stabiliva: fosse pace e concordia fra tutti, e, dice la convenzione, le osservassero

1346 santamente : tornassero i fuorusciti alla patria, e fossero loro resi beni, ma si guardassero da innovazioni, e restituissero al comune le terre che ancora tenevan ; fossero esclusi dal benefizio Galeotto e Gherardo Spinola, Carlo ed Antonio Grimaldi e loro nipoti di fratello, nonchè Niccolò e Rafaello Fieschi, ai quali tutti proibivasi la città, e dieci miglia di circostanze. Così fu fatto; ma le rocche di Monaco e di Roccabruna fortificate in modo da essere perpetuo asilo di malcontenti e di banditi, rimasero agli esclusi che vi ripararono.

Quale fosse ancora la potenza di costoro circoscritti in quelle terre, e privi di quanti aveano beni nei dominii sottomessi alla Repubblica, argomentisi da ciò che in breve corsero il mare travagliandolo in modo da vietar ogni traffico; poi, con inaudito sforzo armarono trenta galee e dieci mila fanti. I quali movimenti, forti timori svegliavano in Genova che già vedeasi sopra quel nugolo, nè sapeva come sperderlo. Rimediavano alla paura col senno, ed ecco in qual modo.

Affidavansi le provvigioni per le difese a quattro egregi cittadini tutti popolari, perchè la fede dei nobili era sempre sospetta: i loro nomi son questi: Gioanni Tarigi, Domenico Garibaldi, Pasquale Fornesi e Tommaso Morandi da Levanto. Era il tesoro pubblico esausto dalle lunghe guerre intestine e dai traffichi interrotti; era dubbiosa la generosità dei privati perchè le continue mutazioni e le minaccie continue intiepidivano quelli che volontieri sareb-

bero venuti in soccorso della patria, se patria vi 1346
fosse stata. In tali strettezze, avvisavansi del seguente strano ma ingegnoso macchinamento che dovea ben presto diventar l'ancora dello stato, ed una delle più fiorite sorgenti delle ricchezze dei cittadini. Sussidiavansi del parere di molti dei più prudenti e doviziosi cittadini popolari proponendo, s'armasse a spese dei particolari quel numero di galee ovvio a frenare l'insolenza dei fuorusciti; si fornissero di conveniente sopraccollo, si desse loro un condottiero che riceverebbe ordini dal Doge in ciò che fosse di fazioni guerresche, e dal Consiglio dei privati per ciò che fosse di vantaggio del Banco. In tempo di pace, andrebbero in corso a conquisti, a traffichi, a convogli, a tutto ciò che dai regolatori verrebbe giudicato pel meglio della Repubblica o dei contribuenti. Intanto, ad assicurar le spese dell'armamento, lo stato investirebbe alla società una parte dei dazii del comune che darebbonsi in pegno in proporzione delle somme da ciascuno sborsate. E questa la prima origine del famoso Banco di San Giorgio, istituzione politica, di finanze e mercantile, la cui saviezza fu in breve dal rapido suo accrescimento, e dall'immenso suo credito felicemente confermata.

La Repubblica trovò assai presto in questa innovazione un utile di cui faceva prò, perchè addossava al Banco il carico di tutte le spese dello stato o del palazzo come dicevasi, in compenso dei prodotti, dei dazii e dei balzelli, dapprima, come

1346 altrove avvertimmo, maneggiati da avidi ed ingordi appaltatori. Più tardi, cedevagli anche la facoltà di regolarli con ciò che dei frutti dei negozii, non godessero soltanto i contribuenti ma ben anche il pubblico, e il modo era il seguente. Quando quei negozii fruttavano bene, e lo stato per guerre od altri accidenti non trovavasi in urgenze, sminuivansi quei dazii di sale e di dogane aumentavansi quando i bisogni faceansi maggiori, nè il pubblico con ciò mormorava, perchè tanta fu in breve la fiducia nella probità dei regolatori, tanta la chiarezza dei conti, che ognuno era persuaso non addivenirsi agli aumenti senza grave cagione, e confidava tornerebbero ad alleggerirsi non appena la necessità fosse per cessare.

Oltre all' utile, non tardò la Repubblica a trovar nel Banco un motivo di sicurezza in ciò che coll' andar degli anni, non vi fu quasi famiglia d' importanza che non avesse impiegato capitali egregi su San Giorgio. Queste affezionate naturalmente ad un ordine di cose dai cui mutamenti non potevano che pruovar pregiudizio, sebbene poi, la intangibilità del Banco fosse riconosciuta da chiunque volle farsi Signor di Genova: senza di ciò nessuno avrebbe spalleggiato le novità.

La probità dei regolatori scelti sempre con molta gelosìa tra i più riputati, la retta amministrazione e la saviezza congiunta all' ardimento nelle faccende mercantili, accrebbero oltre ogni dire la fiducia del pubblico, e il credito del Banco. Se San Giorgio

avesse voluto tutto l' oro di Genova, lo avrebbe 1346
avuto: il perchè faceasi poi padrone dell' isola di Corsica, e di varie città, terre e castella nelle due riviere da lui regolate ed amministrate: potere nel potere, dominazione nella dominazione, edifizio sociale modello della compagnia delle Indie in Inghilterra di cui la probità e la fede pubblica sono i principali puntelli. Però, prima che ottenesse tutto l'ingrandimento di che siam venuti discorrendo, passarono oltre a cinquant' anni.

Il primo frutto di questa felice istituzione, fu questo: in men d' un mese, una flotta di ventinove galee fornite d' ogni armamento guerriero, montate ciascuna da un numero di combattenti non minore di dugento, drappellò in mare lo stendardo di S. Giorgio che il Doge commise sulla piazza di S. Lorenzo a Simone Vignoso, capitano. Ebbero i fuorusciti tanto spavento e del capitano, e de marinai, e gli apparecchii che fallì loro l' animo di aspettargli. N' andarono in Marsiglia, dove si posero ai soldi di Filippo Re di Francia, il quale era allora in quella guerra con Edoardo d' Inghilterra da noi più sopra accennata. La battaglia di Crecy nella quale la Francia ebbe a perdere Calais, pomo poi di eterne discordie, e trentamila de' suoi migliori soldati, liberò Genova dal timore dei banditi, perchè vi perirono quasi tutti e con poco onore.

Toltosi quel fuscello dagli occhi, la Repubblica, ossia il novello governo potè assodarsi con più salde barbe nel suo reggimento: i malcontenti, per la

1346 mancanza di quei loro protettori, si videro in necessità di star quieti, e stettero. Tornava colla pace il gusto per le imprese ed i conquisti; ond' è che la Repubblica, e per essa il Banco di San Giorgio, trovandosi avere in pronto quel poderoso navilio, stimava di dover fare un qualche gran fatto che fino da' suoi primordii gli procacciasse e fama e lucro.

Era l'anno addietro venuto di Provenza in Genova Ingiberto o Umberto Delfino di Vienna con cinque o sei navi, il quale allora dicevasi avviato a sciogliere non so qual voto sulla tomba del Salvatore, o ad ajutare la conquista delle Smirne fatta per l' armi dei Veneziani, del Papa e di Genova: erasi saputo poi che nè il voto nè le Smirne erano state cagione del viaggio di quel Principe, ma sì piuttosto l' andazzo cavalleresco dei tempi il quale mandava molti signorotti più ricchi di valore che di terre a conquistar piccoli reami sui deboli Greci e sui Turchi ancora vacillanti, o sui Saraceni già assai divisi ed umiliati. Ingiberto dunque, o per sè o pei Veneziani, guardava all' isola di Scio, bella e doviziosa provincia che obbediva agl' Imperatori di Costantinopoli: ma vi guardava con amore anche Genova la quale, tanto era cresciuta di potenza nelle sue colonie del Bosforo e del Mar nero che se non fosse stata dalle fazioni straziata, vi avrebbe facilmente poste su le mani: l' aveano per un pezzo tenuta in freno gli accordi coi Paleologhi e le intestine discordie: di queste ormai libera, come dicemmo, di quelli liberavasi con un pretesto per-

chè i pretesti non mancan mai a chi vuol con essi 1346
onestare l'agonìa di arraffare. Ordinavane il conquisto a Simon Vignoso.

Salpava l'ardimentoso Capitano con quelle ventinove galee armate per giusta guerra, e presto veniva a veduta di Negroponte dov'era radunato il naviglio dei Veneziani e del Delfino. Dicono gli storici liguri che cammin facendo, Simon Vignoso si movesse a pietà di quei di Terracina strettamente assediati dal Conte di Fondi, il quale usava l'armi ai danni di Gioanna Regina di Napoli, ed a favore del cognato di lei Lodovico Re d'Ungheria. La pietà del Vignoso, secondo che narrano essi storici era questa: dava addosso al Conte, e cacciavalo dall'assedio, Terracina e Sessa riducendo a divozione di Genova. Ma, oltrechè non trovasi di questo fatto menzione fuorchè nello Stella e in quei che lo Stella copiarono senza vagliarne le ragioni, non par probabile che il Vignoso, volesse arrischiar l'impresa di Scio per la pietà dei Terracinesi; chè nè il Vignoso nè Genova aveano molto tenere le inclinazioni, senza dire che sarebbe stata pazzìa provocar l'ira di Lodovico il quale credo non avesse voce di sopportar le ingiurie quando potea vendicarle.

Ricusata dunque questa lezione dello Stella insieme col Muratori ed altri, proseguiremo col Vignoso a Negroponte. La flotta del Delfino era di venticinque galee, la maggior parte veneziane, alcune dei Cavalieri di Rodi, le altre al Delfino stesso; ma non

1346 poteano a gran lunga competere col Vignoso, egregiamente fornito così d' armati che di macchine. Turbato dall' improvvisa venuta di costui, pruovavasi il Delfino a corromperne la fede, e promettevagli i bocconi se avesse consentito voltarsi altrove: ma il Vignoso le insidiose proposte respingeva, e lieto di quel pretesto per onestare la ingiusta aggressione facea vela per a Scio. S' ancorava dinanzi il porto, e mandava per un araldo dicendo ai Greci: « Scio essere minacciata da Venezia la quale, stretta all' Imperatore dei Greci per trattati, coloriva le ingorde voglie, dandole al Delfino di Vienna. Genova non esser per permetter mai che si facesse all' imperio una tanto grave ingiuria; e per questo fine egli, Simon Vignoso capitano, essersi quivi rizzato in sulle ancore, risoluto a difendere l' amico Principe ed i diritti di Genova sull' isola già a lei data o promessa dagl' Imperatori per gli antichi servigi. Persuadevagli perciò a lasciagli sbarcare i suoi prodi per la tutela del luogo: non temessero, soggiungeva: riceverebbegli Genova a orrevolissime condizioni: sperare che niuna cosa parrebbe loro più dolce del governo dei liguri, non appena ne avessero assaggiata la mansuetudine e la moderazione. Badassero però a non gli si opporre, perchè ad ogni modo intendeva liberargli dal pericolo di dominazione veneziana, e la liberazione, se colle buone non volevano, recherebbe col ferro, col sangue, colle distruzioni e gl' incendii. » Questa era vera e santa smania di provedere alle cose altrui!

Ma il capitano del Castello, e i nobili della città 1346
di Scio, avvezzi a goder soli i proventi dell' isola nel durare delle confusioni dell' impero, l' araldo rimandavano colle male parole. « Non aver bisogno della protezione altrui: se i Veneziani, contro ogni dritto venissero per sottomettergli, difenderebbonsi: difenderebbonsi se contro ogni dritto ed ogni fede venissero i Genovesi. Si levasse perciò Simon Vignoso dalle ancore, e i pietosi uffizii recasse a chi d' uffizii pietosi fosse in bisogno: ai Greci, no. » Questo era un parlar generoso, ma sfortunatamente alle generose parole non corrispondevano generosi fatti, o almeno fortuna non gli secondava. Simone poneva le sue genti a terra, non senza contrasti perchè perdeva meglio di cinquecento de' suoi migliori soldati: impadronivasi del paese e stringeva la città di strettissimo assedio; sì che priva in breve d' ogni respiro, calava a patti, ed ottenevagli onesti, quali eranle stati offerti prima che levasse l' armi a propria difesa.

Conquistata Scio, e presidiatala di buon presidio, volgevasi il fortunato vincitore a Foglie vecchie e a Foglie nuove, città poste di rincontro a Scio sulla riva d' Asia, e s' impossessava d' entrambe: poi, datele in guardia ad un pizzico de' suoi, era per andar su Metellino, isoletta assai ricca, poco distante e di facile acquisto; ma le sue ciurme si ammutinarono, ed egli, vedeasi costretto a far ritorno in Scio dove ordinava le cose della città e dell' isola, e quindi veleggiava per a Genova. Le ren-

1346 dite dei novelli conquisti furono cedute per un triennio alla compagnia che avea armata la flotta, e così la Repubblica, senza suo dispendio, entrava in possesso di quei floridissimi luoghi dei quali si riserbava la ragione della spada e del sangue, e il mero e misto imperio.

1347-1349 Nei tre anni successivi a questo (1346) nulla di memorabile operavasi in Genova fuor l'accrescimento delle fabbriche, e il compimento delle mura, colle quali il borgo di S. Tommaso accoglievasi nella città: ma nel 1348 accoglievavisi ben altra cosa, sebbene non nella sola città di Genova, ma in tutta Italia prima, poi in tutta Europa; imperversava fierissima pestilenza, che i tre quinti de' suoi abitatori scemava a questa bella parte del mondo, e squallidi, e desolati lasciava per assai tempo gli altri. È questa la peste di cui il Boccaccio ci tramandò la descrizione, e per cui compose quelle sue novelle che a lui, tra i padri della bella letteratura italiana diedero onorevole seggio. Genova perdeva quarantamila de' suoi cittadini, e dicono gli storici che i liguri stessi recassero la contagiosa infezione dalle sponde del Mar nero in Sicilia, dove prima si manifestava. Infausto frutto del commercio coi Turchi, vittime destinate ad essere corrose eternamente dalla barbarie e dalle pestilenze.

1350 Moriva intanto Gioanni Da Morta secondo Doge di Genova, e accompagnavanlo al sepolcro le lagrime di tutti i buoni. Commendevole per prudenza e per fermezza, più commendevole per singolare

amor di patria, commendevolissimo perchè collocato 1350
nel più sublime grado della Repubblica, non lasciava agli eredi che la memoria delle molte sue virtù. Moriva povero, e otteneva a spese dello stato splendidi onori di tomba nella Chiesa di S. Lorenzo dove posa.

Chiedevano in armi il posto di lui alcuni torbidi ed ambiziosi cittadini fra i quali un Luca di Fazio che le sue ragioni mandava innanzi con due mila assoldati. Ma il popolo vegliava minaccioso alla conservazione de' proprii diritti; del Fazio non voleva, e eleggeva Gioanni Da Valente, quello stesso ch'era stato proposto al Dogato quando la plebe, solo per non mostrarsi ligia ai voleri della nobiltà, dava i suoi favori al Da Morta.

Ora m'è forza raccontar fiere e sanginose pugne, e vittorie, e sconfitte, e servitù di straniero, e nuovi impeti di libertà: quadro magnifico degno di maraviglia e di ammirazione se le tinte fossero per rispondere al soggetto. E quì abbandono le cronache liguri per tener dietro di preferenza agli scrittori delle cose bisantine, ed agli storici che sulla fede di essi, principalmente dei contemporanei, narrarono i fatti che siamo per descrivere. L'aridità e l'incertezza di quelle cronache costringono lo storico desideroso più ch'altro di comparir diligente, a questa preferenza.

I Paleologhi occupavano da molti anni il trono di Costantinopoli, ma vi stavano vacillanti siccome quelli che le virtù necessarie non aveano per rassodarsi in una terra troppo bella e troppo ricca per non

1290 essere continuamente insidiata dalla cupidità di potenti nemici. Gioanni Cantacuzeno che dal grado di gran Domestico s'era innalzato a quello di generale e di ministro, adoperò il molto ingegno di che era fornito per far suo quel trono ch'egli avea l'obbligo di difendere e di sostenere. Era vecchio Andronico; era il pronipote di lui erede del regno, in età minore; era l'imperio straziato dalle guerre civili; Cantacuzeno fu nominato tutore del giovine Principe, e Reggente insieme colla Imperatrice. Ma i Genovesi che anteponevano al governo di un uomo di forte animo e ambizioso quello di una debole donna e d'un fanciullo, protessero il figliuolo dei Paleologhi, intanto che i Veneziani, per avvantaggiarsi sui loro rivali, cercavano avvicinarsi a Cantacuzeno.

La protezione dei Genovesi era un vero dominio: per nuove concessioni che facilmente ottenevano, consolidavano il loro imperio in tutte le coste d'oriente. Galata era una formidabile fortezza, chiave dell'angusto passaggio pel quale si va al Mar nero, e vi si arrogavano quegli stessi diritti che i Veneziani eransi arrogati sull'Adriatico: vi riscuotevano cioè, dei dazii sui vascelli ingordi a cui consentivano il passo, e vietavano a piacer loro l'ingresso ai bastimenti armati che volevano oltrepassar lo stretto. Osarono perfino affondar una nave del loro alleato e Signore l'Imperatore di Costantinopoli perchè avea pescato all'ingresso del porto, e il fatto poi così poco recaronsi a vergogna che si fecero a chiudere i compensi. E i compensi furono che occuparono alcune eminenze delle

quali ambivano il possesso, le circondarono con 1350
incredibile prestezza di buona murata e di profonda fossa, e in pari tempo assalirono ed arsero due galee di Bisanzo, costringendo alla fuga il rimanente della debole marineria di quel regno derelitto.

L' atto indegno commosse a rabbia i Bisantini i quali minacciavano colle iperboli della scrittura di mettere i Genovesi in polvere come vasi d' argilla: ma Cantacuzeno che conosceva la vanità delle minaccie, inclinava a pacifici temperamenti: pure si vide per allora costretto a secondar gli umori bellicosi dei sudditi; e armate a stento sette galee e alcune navi, mandavale a far un motivo su Pera dal mare, intanto che insidiava i trinceamenti da terra con numerose soldatesche. Ma la flotta mosse, per imperizia di chi la regolava, verso le rive di Pera tutta su d' una linea, incautamente presentando il fianco alle galee nemiche: oltracciò, spirando gagliardo il vento, e spingendo i marosi con impeto, troppo mal governava per resistere alla perizia degli emuli: a un tempo medesimo quei di terra furono sopraffatti da un sì vile spavento, che senza aver niuno che gli cacciasse, si diedero a fuggire alla disperata. Cantacuzeno non potè pompeggiar di altro che di rassegnazione concedendo generosamente ai Genovesi quelle terre che già aveano fortificate, e ch' egli più non potea loro ritorre.

Intanto i Veneziani cui rodeva la gelosia per questi vantaggi dei loro rivali, intavolarono pratiche coi Tartari di Tana, e con essi fermarono segreti

1350 patti di commercio. Sepperlo i Genovesi e corsero sovra quanti vascelli uscivano dalle loro colonie a trafficar nel Mar nero: nel tempo stesso, facendo avviso che Venezia avrebbe pensato alle vendette, mandavano a Genova per soccorsi, e Genova armate prestamente quattordici galee, e datele a Filippo Doria (altri dicono a Niccolò Magnerri), spingevale a rafforzare con buone schiere di soprassoma il presidio di Pera: ma sorprendevale una fiera fortuna di vento che costringevale a riparare loro malgrado nella baja di Caristo in Negroponte, e di posarvi sull' ancore.

Venezia non era stata lenta ai preparamenti: benchè orribilmente scemata dalla peste, metteva in mare tretancinque galee sotto la scorta di Marco Ruccinio e di Marco Morosini; e queste, come le liguri, correvano la fortuna stessa del mare: sorpresi nelle acque di Negroponte, cercarono i Capitani rifugio in Caristo, nè poco furono maravigliati di trovarvi all' ancore i loro rivali. Ruccinio e Morosini non erano uomini da trasandar l' occasione: disposero tosto per farne frutto.

Era la baja di Caristo chiusa da due promontorii: liscio uno e di facile approccio; irto l' altro di scogli e di seccagne pericolose. Ruccinio e Morosini ne ingombravano l' ingresso attelandosi con tutte le loro navi, avvertendo però di non andare sotto a quelle seccagne tra le quali pareva non avessero ad avventurarsi i più piccoli legnetti nonchè le grosse navi da guerra. Così chiusa ogni porta alla fuga dei nemici, sbarcavano

alla presta buone truppe perchè si appostassero alle 1350
spalle della squadra genovese, col doppio intendimento di bersagliarla da terra, e di togliere alle ciurme ogni speranza di ritirata da quella parte.

Sorpresi in così pericolosa posizione, i Genovesi non pensarono che a vender cara la vita: sostennero assai virilmente i primi urti delle galee nemiche, e il trar dalle rive delle truppe; ma il loro generale, Doria o Magnerri che fosse, ben sapeva ch' ogni resistenza era indarno, e preso consiglio da un disperato coraggio, spiegò all' improvviso le vele, e cacciossi tra l' armata e quegli scogli. Era angustissimo il passo, nè poteva dar comodità che ad un vascello; semprechè, prima di giungere all' adito non avesse rotto dieci volte La quale ardimentosissima manovra, destava di tanto stupore nei Veneziani, che già quattro galee, la capitana compresa, erano fuor della baja prima che pensassero a contrastar loro il passo: però il Morosini correva, nè senza molto suo rischio a porsi su quell' ingresso, ultima via di scampo che onninamente precludeva. Le dieci galee rimaste dentro la baja, circondate, assalite, tempestate venivano prese all' arrembaggio. E quì l' Ammiraglio veneziano s' appigliava ad una fiera risoluzione: visto che i suoi correvano tutti a dispogliar le navi predate, e volendo pure inseguir quelle che gli erano sfuggite, nè potendo ristabilir l' ordine, furente della inobbedienza, facea appiccar il fuoco ai vascelli genovesi, onde costringere i predoni a ritornare sui proprii. Cinque ne an-

1350 davano alle fiamme, cinque rimanevano al vincitore, ma i quattro ch' erano scampati non poterono essere raggiunti.

Intanto che la flotta vincitrice correva su Pera confidando di farvi qualche gran fatto, locchè non le succedeva, troppo essendo Pera ben munita, il Capitano ligure riparava in Scio coll' amara novella. Era allora nell' isola col titolo di Podestà Simon Vignoso che l' avea conquistata, il quale avvisava tosto a prendere tutte le vendette che dalla natura delle cose potevano essergli consentite. Dava quelle quattro galee ed altre cinque che seco avea a Filippo Doria commettendogli di scendere in Negroponte ad esercitarvi rappresaglie; e il Doria poneva la città a sacco, e carico di ricca preda e di molti prigioni se ne tornava poco dopo a far lieti i suoi di quei vantaggi che alleviavano in parte il dolore della precedente sconfitta.

Era dunque tratta un'altra volta la spada tra Genova e Venezia, e l' una e l' altra meditava qualche fiera percossa intanto che dalle foci del Tanai sino allo stretto di Gibilterra, picchiavansi continuamente in iscontri di piccolo momento. Venezia, perchè il colpo che voleva scagliare riescisse più micidiale, cercava alleanze, e spediva Ambasciatori al Re d' Aragona, stimolandolo ad unirsi con lei, bella e propizia mostrandogli l' opportunità di finir con profitto le antiche contese che per cagione di Corsica e Sardegna avea con Genova. Aragona prometteva trenta galee.

Cantacuzeno anelava più che non desiderasse una

vendetta la quale spargesse d' un qualche dolce il 1350
tanto amaro di che era ogni dì condito il suo cibo dalla mano degl' insolenti suoi vicini: doveva però accettar con trasporto le proposte che faceagli Venezia, senonchè titubava, siccome quegli che avendo coloro nei fianchi, poteva essere il primo a pagar il fio d' un mal successo: traevanlo dai dubbii i Genovesi stessi.

La scienza della balistica avea acquistato a quei tempi una eccellenza di cui possiamo appena formarci adeguata idea. Dicesi avessero i Genovesi nel loro esercito un meccanico, mastro Francesco delle Barche chiamato, il quale era riescito a fabbricar ingegni capaci di scagliar macigni del peso di tremila libbre. Forse che v' è esagerazione; ma diffalcata anche la metà di quel peso enorme, ognun vede a quale stato di perfezione dovess' essere un' industria che un monaco di Friburgo riduceva poco dopo a nulla. Ora, avvenne che i Genovesi, dai loro baluardi di Pera, sbalestrassero uno di quei massi che andava a cadere nel bel mezzo di Costantinopoli. Ne mosse doglianza l' Imperatore, ed essi se ne scusarono incolpandone un loro ingegnere: ma alla dimani ricominciarono la pruova che sortì l' esito stesso, e gli fe' lieti d' aver imparato che Costantinopoli non era fuor di gittata delle loro artiglierie. Cantacuzeno sdegnato sottoscrisse coi Veneziani i patti dell' amicizia, sebbene la potenza dell' Impero romano poco dovesse aggiungere o togliere nelle querele delle due potenti ed emule Repubbliche.

1350 Vedeva Genova la tempesta, e siccome quella che nei grand'uopi non veniva mai manco, allestiva un naviglio di sessanta galee che confidava a Paganino Doria, Capitano di moltissima fama e di stupenda avvedutezza nelle cose marinaresche. Il fiore della gioventù genovese lo accompagnava in questa spedizione che dovea decidere una delle più gravi questioni che la Repubblica avesse mai affidato alla ragione del brando.

1351 Venezia avea preso i passi sulla rivale, ed era escita un po' prima dell' equinozio di primavera con trenta galee e un gran numero di vascelli d'ogni grandezza. Avea dato l'onore di comandare quel poderoso stuolo a Niccolò Pisani, Capitano esperto anch' esso, e rotto ad ogni stratagemma di guerra, sebbene la di lui fama non pareggiasse ancora quella del Doria: lo sussidiava Pancrazio Giustiniani che lo seguiva col titolo di luogotenente. Quest' armata congiungevasi a quella d'Aragona, condotta da Ponzio di Santapace, Barone catalano di gran voce nelle cose di guerra, e veleggiava spedita, desiderosa d'avvantaggiarsi del tempo per operar un qualche strepitoso fatto prima che il Doria giungesse per contrastarle: ma entrata appena nell'Arcipelago, coglievala furiosa traversia che scemavala di nove navi, sette a Venezia e due ad Aragona, e costringeva le altre a riparar nel porto di Modone per racconciarsi.

In questo mentre arrivava il Doria con quella sua formidabile flotta, e visto il caso entrava tosto in

determinazione di ricavarne frutto: voleva, se il 1351
disegno avesse corrisposto al pensiero, tor per sempre Negroponte a Venezia; ma il Pisani indovinava le speranze, e intanto che il suo naviglio rassettavasi in Modone, buttavasi colle sue soldatesche nell' isola e sforzava i Genovesi che già aveano pigliato terra a rimbarcarsi, non senza avergli aspramente percossi. Il Doria, dolente d' aver fallita una sì bella occasione, volgeva per a Costantinopoli, dove poco dopo lo raggiungeva il Pisani. 1352

Era il 13 febbrajo del 1352 quando la flotta alleata, attraversato lo stretto dei Dardanelli e la Propontide scopriva il Doria che con sessantaquattro galee s' era ordinato in battaglia sul canale del Bosforo per contenderle il passo. Avea essa da settantacinque vele, delle quali trentasette erano ai Veneziani, trenta ai Catalani, ed otto a Cantacuzeno: ma i vascelli di Genova benchè minori di numero si compensavano colla mole, chè niuna nazione a quei dì ne avea di pari forza e grandezza. Le correnti costringevano il Doria a togliersi dalla vantaggiosa posizione in che s' era messo, ed a piegare verso il littorale d' Asia, per il che veniva ad esser libero agli alleati l' ingresso, e ne approfittavano entrando a furia. Il mare in rotta cominciava a sollevarsi, e il cielo si faceva bujo così per densi nuvoloni che si accavallavano, che per la notte la quale scendeva molto scura. Premurosi di non consentire al Doria un miglior posto, perchè vedeanlo drappellare in

1352 fretta i segnali per riunir le sue navi in un seno meno agitato, gli alleati diedero primi nelle trombe, e mossero sul nemico che allo svantaggio del sito supplì colla perizia e col coraggio. L'urto fu terribile, e gittò a traverso degli scogli alcune galee liguri dove corsero i Catalani a pressurarle: la capitana stessa del Doria si appettò con tre galee venete; e se il Doria non era sovr'essa veniva senz'altro presa. Si sciolse l'abile Capitano con maestrevole mossa, e ajutandosi della tempesta che cominciava a inferocire si allargò d'alquanto, e riconquistò il vantaggio di che le correnti lo aveano privato. Intanto, sei navi greche, o per la solita fede greca, o del mare paurose o dei nemici, ritiraronsi dalla battaglia, del che non furono gli alleati nè sorpresi nè sbigottiti. Allora la pugna divenne terribile: fu tutta la notte uno strepito d'armi, un cigolar di girelle, un urtar di navi, uno scrosciar di pioggia, un muggir di venti e d'onde che voce d'uomo non può dire, e mente umana può appena concepire. Nè grida udiansi di combattenti, nè lamenti di moribondi, nè comandi di condottieri: tra quel tremendo imperversar della natura, parea che gli uomini più che in guerra tra loro, fossero in guerra cogli elementi. L'aurora che surse mesta dopo la più lunga e la più disastrosa delle notti, illuminò una scena di desolazione che il mio pennello non varrebbe certo a colorir degnamente. Mi varrò qui delle parole del Daru che mi pajono acconcie ad un uopo ch'io non saprei raggiungere. « Vedeasi il mare coperto di frantumi;

quasi tutte le galee disalberate, tredici delle genovesi in secco sui lidi vicini, sei strascinate verso il Mar nero, altre abbandonate dagli equipaggi erranti sui flutti fremebondi. Ognuna delle due parti riconobbe tra le file dell'armata nemica molte delle sue navi: altre si cercavano invano cogli occhi perchè inghiottite dall'onde corrucciate. La flotta ligure era scemata di tredici galee: quella degli alleati, del doppio. Quattordici vascelli veneti, dieci aragonesi, e i due greci che non aveano preso la fuga, erano stati o predati, o arsi, o sommersi. Gli Aragonesi aveano fatto pruove stupende: Ponzio di Santapace era tra i morti, e i Veneziani piangevano Pancrazio Giustiniani, Tommaso Gradenigo, Stefano Contarini, Gioanni Steno e Benedetto Bembo. I Genovesi aveano compra la vittoria con torrenti di sangue patrizio, perchè è fama che settecento nobili siano periti nel tremendo conflitto. » 1352

Questi particolari vengono diversamente narrati dagli storici aragonesi, e principalmente da Cantacuzeno: ma i cronisti italiani, e tra gli altri Matteo Villani che vivea a quell'età, s'accordano nell'essenza colla lezione da noi seguitata, e nell'attribuire il vantaggio della giornata alla squadra del Doria.

Il mal umore dei vincitori diede a divedere uomini avvezzi a far fondamento su vittorie più luminose: però la superiorità che per questa acquistarono avrebbe potuto far dell'Impero romano una pertinenza di Genova, se i voleri di Dio non fossero il più delle volte diversi da quelli che gli uomini divisano. Il Pisani,

1352 veleggiava il dì stesso per uscire dallo stretto, lasciava poco meno di duemila prigioni al superbo vincitore e sbarcava un numero così grande di feriti in Candia che vi cagionavano una pestilenza. I Greci abbandonati dai loro alleati, e perduta ogni speranza di resistere ai formidabili loro vicini, sollecitavano umilmente una pace che ottenevano a durissime condizioni, delle quali le precipue eran queste: perpetuo bando ai Catalani e Veneziani, maggior estensione di territorio alla colonia di Galata, il diritto d'impedire i naviganti greci dal condursi alla Tana, e il concedimento ai Genovesi di tutti i diritti del commercio: poco meno della sovranità. Il Doria riconduceva il suo naviglio in Genova, non senza dar prima il guasto alle coste dell'Adriatico, ma con mal frutto, perciocchè fatta una scorreria in Candia sulla Canea, ne riportava la peste, e dovea gettar in mare milacinquecento cadaveri. Il qual disastro, unito alla percossa del Bosforo, sminuiva le gioje di una vittoria, altronde feconda di felici risultamenti, ma che perciò non si celebrava con pubbliche dimostrazioni, tante erano le famiglie che per essa vestivano a bruno.

Abbiamo accennato di contese tra Aragona e Genova per le cose di Sardegna a malgrado il componimento che nel 1336 era stato fermato. Giova tesserle brevemente perchè furono cagione di gravissimo cordoglio a Genova: tali corrono i destini umani! Le glorie vanno temprate dalle sventure; e così, niuno può levar sè medesimo in soverchia altura.

Posate le armi impugnate contro gli Aragonesi, 1352
non per questo aveano cessato di travagliarsi tra loro i signorotti della Sardegna; e gli uffiziali del Re, sotto colore di sovvenire ora a questo ed ora a quello, infiacchivangli tutti. Pure i Doria, forti della possessione d'Alghero e di Castelgenovese, colto il destro in cui Aragona versava in fieri conflitti con Valenza, raunavansi poderosi e andavano audacemente a campeggiar Sassari. Spaventata del pericolo Aragona, perchè con Sassari veniva a perdere metà dell'isola, mandavavi Ughetto di Cervellon con quattro cocche di combattenti; intanto che il luogotenente, Cervellon anch'egli, e Zio all'Ughetto, spediva da Cagliari il proprio figlio Gerardo con trecento balestrieri ad afforzar le cose di Sassari. Ma i Doria intraprendevangli i passi, e fatto frutto della inconsideratezza del giovine condottiero e dell'andare spensierato dei soldati, rompevangli, sperperavangli, trucidavangli e fra i trucidati era il Gerardo e un suo fratello chiamato Monico, per la quale sventura moriva poco dopo di dolore e di fatica il luogotenente stesso Don Guglielmo Cervellon ch'era accorso ma invano ai soccorsi degli avventati suoi figliuoli.

Costernato il Re di questa sconfitta, mandava Rambaldo di Corbera, guerriero già pruovato nell'armi col titolo di Vicerè, e Ponzio di Santapace con quello di Capitano generale della guerra, i quali mutarono le sembianze delle cose, perchè assistiti dai giudici di Arborea, liberarono Sassari

1352 e i Doria cacciarono dall' isola. Ma non per questo si divezzarono eglino dal tumultuare, che anzi, accostatisi ai loro congiunti di Genova, tirarono la Repubblica ad apprestamenti più poderosi, e frattanto, come per tener viva la guerra, diedersi a corseggiare i mari sardi colle loro galee, e ad avviar pratiche coi Marchesi Malaspina col cui sussidio si recarono poco poi un' altra volta ad oste sotto Sassari. Genova mandava allora i promessi soccorsi che consistevano in dieci galee capitanate dal figliuolo stesso del Doge, ma non faceano migliori frutti, perchè in quel mezzo, il luogotenente tornava sulle offese con più forte nervo da lui condotto di Catalogna e colle genti d' Arborea; per cui levava d'assedio Sassari e gli assedianti sconfiggeva. Egli è in questi fatti che il Re d' Aragona veniva tentato dai Veneziani coi quali stringevasi ai danni di Genova nelle cose d' oriente.

Spargevansi intanto semi di dissapori tra Aragona e Mariano giudice d' Arborea che sino a quei giorni gli era stato altrettanto valido che fido alleato. Mariano non potendo sperare di averla vinta, accostavasi ai Doria; accostamento che metteva in gran pensiero il Re, il quale esasperato per la percossa di Costantinopoli, e in timore di perdere per quella mutazione del giudice la Sardegna, davasi a far apparecchiamenti di guerra corrispondenti all' importanza delle cose. I sudditi Aragonesi secondarono con ogni più generosa esibizione gli sforzi del loro Re, sì che di breve, quarantacinque galee e cinque grosse

navi furono a Maone fornite per giusta guerra, e 1352
piene di gente desiderosa di vendicare così le antiche come le recenti ingiurie. Le capitanava Don Bernardo di Cabrera o Caprerio che si dicesse.

In questo mentre, anche Venezia avea pensato a ricattarsi dei danni che per cagion di Genova aveano patito le cose sue nell' arcipelago e sul Bosforo. Armava quaranta galee che affidava al Pisani il quale, d' accordo coll' Ammiraglio aragonese, determinava di cercar Genova ne' suoi porti, e pruovar un' altra volta se le armi di lei avessero stabilmente fisso il chiodo nella ruota della fortuna.

Genova, com' è da credere, non era rimasta 1353
inoperosa: armava e forniva sessanta buone galee, e davale ad Antonio Grimaldi, uomo di vero valente, ma talvolta del troppo confidente di sè, del che tornavagli biasimo, forse perchè non gli arrideva la sorte, giacchè nelle imprese il successo è sempre l' estimator del merito, ed il misuratore della lode. Il Grimaldi facea vela per Alghero, nelle cui acque eragli avviso fosse venuta la flotta aragonese ch' egli desiderava percuotere, se poteva, prima che si raccozzasse con qnella del Pisani. Non tardava difatti a scoprirla poco distante da Portoconte, ma ignorava aver essa già operata la sua congiunzione col Veneziano, il quale, per tranellar il Grimaldi alla pugna si teneva nascosto dopo il promontorio e vi stava in posta. Scagliavasi l' Ammiraglio genovese su gli Spagnuoli cui credeva aver

1353 sorpresi, e questi ricevevanlo virilmente: fiera appiccavasi la zuffa, ma più fiera, e micidiale, e struggitrice diveniva quando il Pisani esciva a rinforzar la battaglia e arrivava sugli attoniti Genovesi i quali, attaccati in pari tempo a destra e a stanca da due feroci e formidabili nemici, benchè animosamente pugnassero, non riescivano a svincolarsi. Durò più ore il conflitto, simile piuttosto a pugna terrestre che a combattimento di mare perchè, dicesi, s' incatenassero da entrambe le parti le galee affinchè ognuno fosse tra la vittoria e la morte. Decidevasi la giornata infelicissimamente per Genova: trentuna delle sue galee con quattromila cinquecento prigioni cadevano nelle mani degli alleati: molt' altre andavano traboccate e sommerse: poche scampavano, e fra queste la capitana. Strepitosa vittoria per Venezia ed Aragona, ma macchiata d' orribile nota; perchè i vincitori buttavano in mare e spietatamente soppozzavanvi quella immensa turba di prigionieri; fiero caso che empieva di lutto e di lamenti tutta Liguria, e tanto la sbalordiva che riducevala a disperata risoluzione.

Ho detto a disperata risoluzione: doveva dire a vergognosa risoluzione, perchè le disperate risoluzioni aprono non di rado alla salvezza una porta che per niun' altra chiave si potrebbe aprire; le vergognose non mai: Genova vorrebbe poter cancellare dalla sua storia questa obbrobriosa pagina, ma è scritta sul ferro. Narriamo.

La Signoria di Milano, per la morte di Lucchino

Visconti era venuta nelle mani del fratello di lui, 1353
l'Arcivescovo Gioanni, Principe di mansueta natura e di magnanimi pensamenti, il quale andava al dominio di diciasette città pacificamente e senza contrasti. Il novello Signore della Lombardia avea poco prima fatto pace coi Genovesi, cui l'ambizioso ed inquieto Lucchino minacciava di continuo, stando in armi sui loro confini. Ma non appena udiva la sconfitta di Portoconte, e come le galee di Venezia e di Catalogna intraprendessero le due riviere e quante navi guardavano con mercanzie e con grani a Genova, ch' egli faceva stima fosse per succedere un bel che in favor suo se, senza sorgere colla spada in cinto, chiudesse tutti i passi che per terra mettevano a quella capitale. Proibiva perciò che da Tortona, da Alessandria, da Piacenza e dalla Lunigiana si traghetassero viveri alla Liguria; e nel tempo stesso mandava di nascosto in Genova chi tenendo l' occhio alle cose, soffiasse opportunamente sui carboni. Genova dunque prostrata per la fiera percossa di Sardegna, tutta in lagrime perchè non avea famiglia che non lamentasse qualche vittima di quel disastro, tormentata nelle viscere dalla fame e dalle fazioni che si facevan veder pronte a trar profitto dell' avvilimento di lei, non ravvisò miglior rimedio alle sue miserie fuor quello di darsi a Milano, come in altri tempi s' era data a Napoli e all' Impero.

L'Arcivescovo Gioanni non volle udirne più d' una volta: gradivala con ogni più onesta premura, prendeva solennemente possesso della città nell' ottobre

1353 e aprendo le porte de' suoi stati, vi riconduceva l' abbondanza: alcuni dicono vi riconducesse anche la gioja. Signoria di straniero non poteva recar gioja ad un popolo fiero, nudrito di libertà e d' indipendenza il quale, più che all' imperio della necessità cedeva ad un momentaneo scoramento. I grani entravano con settecento cavalieri e milacinquecento fanti e un Guglielmo Marchese Pallavicino di Cassano, cui il Visconti dava il titolo di Governatore: se la gioja poteva essere con essi in quei tempi di ferocissime gare, non so: ben so che Gioanni era Principe Italiano, e di miti costumi, e di pensamenti molto sinceri; e se l' Italia potesse un dì spegnere gli odii municipali per ridursi sotto il dominio d' un solo, Milanese o Napoletano, Piemontese o Veneziano, purchè al Principe Gioanni rassomigliasse, ben avrebbe di che rallegrarsi. Questo so.

Il fortunato Signor di Genova, ricevuto il dominio e la rinuncia del Dogato dal Valente, pensò prima ad acchetare per quanto potea, le civili discordie, agli ufficii chiamando senza distinzione così i nobili come i popolani. Poi, mandò Ambasciatori a Venezia avvertendo quella Repubblica della novella sua signoria, e del desiderio in che era di tornar con essa in pace. Uno degli Ambasciatori era il gentile Petrarca che l' Arcivescovo tenevasi carissimo, e carissimo si tennero poi anche i successori di lui che nulla cosa si tenevano cara fuorchè la prepotenza, l' ingiustizia e la ferocia. Ma le grazie e l' eloquenza

Veniva in Genova Pietro Lusignano Re di Cipro 1363
che insieme col figliuolo andava limosinando soccorsi al vacillante suo trono. Gli riceveva Simone con isquisita magnificenza ed onoranza come a Re conveniva, e ad uomo che sotto nome di Doge godeva degli onori e delle prerogative reali. Viveva allora in Genova un Pietro Marocello il quale era già stato Ambasciatore della Repubblica in Cipro, e da quel Re creato Cavaliere. Il Marocello, per desiderio di dimostrar riconoscenza, pregava il Principe di onorare una sua villa di Sturla dove trattavalo splendidamente a banchetto in un col Doge che dal fianco di lui non dipartivasi. Vuolsi, nè si dice come nè da chi, che quivi tra le tazze o le vivande si propinasse al Boccanegra un veleno, la cui efficacia però non toglievalo in instante di vita, ma rodevalo per varii giorni tanto che più miserabile gli riescisse la morte, e fu in questo. All' annunzio del male, parendo molto certo quello che dovea conseguirne, risorgevano le speranze dei nobili i quali di forza s' impadronivano dei fratelli del Boccanegra, Bartolomeo, Gioanni, e Niccolò, affinchè col loro nome tanto al popolo gradito non levassero la città a rumore, e ai loro disegni non mettessero impedimento. Ma ciò appunto gli tradiva, perchè, fatte palesi le ree mire prima che l' armi si trovassero in pronto per sostenerle, sorgeva la plebe, e avvantaggiandosi del tempo, gridava, si eleggesse un altro Doge che alle immunità del popolo fosse palladio. Il Consiglio, tutto di popo-

1353 lari, come dicemmo, congregavasi di subito, e concordemente colla plebe nominava venti cittadini, e questi ne proponevano sessanta che davano i voti per ventuno i quali ne cappavano dieci. Così rimescolate e ordinate le cose a posta della plebe, leggevansi i nomi ai quali, applaudendo la moltitudine col *piaciono, piaciono*, fu commesso di trarsi il Doge dal seno a maggioranza di suffragi. Al primo squittino, fermavansi la maggior parte dei consensi su Gabriele Adorno, negoziante di fazione tutta popolare e ghibellina, uomo di mansueta natura e liberale, e di prudenza assai celebrata. Sopra il che, acclamaronlo signor di Genova; e il Boccanegra ch' era agli ultimi termini della vita ridotto, udiva gridato a più non posso il nome del suo successore, nè so se quel nome recasse all' arse viscere refrigerio, o se più e più le cruciasse lui. Certo Simone avea cara la patria, e della grandezza di lei, e della independenza nazionale fu vero e caldo amadore: avea anche l' animo e il consiglio pari all' uopo; ma troppo era cupido del potere. Non può dirsi però regnasse da tiranno: ben lo diranno i nobili, ma s' ei consideravano quello che si volessero, e come governassero quando per l' argomento della forza veniva nelle loro mani il sommo imperio, confesseranno ch' egli, stando pure al timone delle cose, non potea altrimenti condurle perchè, a frenare ambizioni smisurate voglionsi smisurate ambizioni: e a frenare ambizioni di molti, vuolsi ambizione d' un solo. Però, la plebe come

la nobiltà erano stanche del pari della dominazione 1363
del Boccanegra: quella per la natura instabile, questa perchè di vero non vivea nella bambagia. Moriva difatti Simone, nè una lagrima ne bagnava la tomba a cui andava senza onori di funerale, di notte, e quasi furtivo. Così avverasi il detto d'una celebre donna, che per raccoglier lagrime è necessario seminar amore. Il Da Morta levò meno strepito, ma ottenne lunghi e meritati compianti.

Il dì dopo la elezione, introducevasi nella costituzione dello stato una qualche varianza, imperciocchè davansi al Doge sei Consiglieri che aveano con lui voto deliberativo nelle grandi faccende della Repubblica.

Ma non pertanto erasi avvantaggiata la condizione 1364-1365
della nobiltà, la quale in quella mutazione avea riposto molte e belle speranze. Mostravasi tenacissima la plebe dei diritti che si avea acquistati o usurpati che dir si voglia, e dagli onori e dai governi, spietatamente tenea lontano tutti coloro che non erano popolani. Avea anzi a questo fine aperto un registro dove dovea essere ascritto chiunque si affacciasse al primo come all'infimo degli ufficii; perlocchè, molti di nobile stirpe i quali pensavano che alla cosa non fa il nome, e agognando al governo fosse poi sotto titolo di patrizii o di plebei, faceansi scrivere a quel libro senza però che all'antichità e alle prerogative del lignaggio con ciò intendessero rinunciare. Ma i puri che ravvisavano nella facilità di quegli arrendevoli una macchia alla dignità

1364-1365 della schiatta, dicevano di loro: non son nè carne nè pesce; e respingevangli come disertori fattisi anfibii e vili per cupidigia di potere. Molti, come accennammo, erano stati sbandeggiati dal Boccanegra, molti erano andati in volontario bando: ora, le ambizioni che s'erano deste invano, cocevano come cuocono le speranze deluse che son mali. Quelle quattro famiglie, i cui nomi ormai torna inutile rammentare, unite a molte dei puri che le aveano raggiunte nell'esiglio, mescolaronsi un'altra volta per risorgere; e pratiche raviarono coi Visconti i quali fino a quel giorno erano stati tanto e sì aspramente tribolati alle spalle e nei fianchi dai Papi e dall'impero, che alle cose di Genova non aveano potuto intendere. Ora, Bernabò e Galeazzo Visconti aveano acconciate alla meglio le loro faccende col Pontefice cedendogli Bologna fieramente contesa; ed aveano riacquistata Pavia che la eloquenza di fra Giacomo dei Bussolari non avea potuto salvare dalle conseguenze della fame recatale dall'armi viscontine, sebbene riescisse a renderla assai tempo tollerabile. Inchinarono quindi l'orecchio alle insinuazioni di quei fuorusciti i quali speravano riassumere la prevalenza perduta all'ombra del vessillo lombardo, e promisero un giusto esercito non appena tanto si manifestassero tumulti nella riviera di ponente da assalir con frutto quella del levante per dove divisavano entrare. Fermati questi patti segreti, accolsero quella più gente che poterono in Sassello, terra con buon castello soggetta

ai Doria: e nel medesimo tempo levarono in 1364-1365
arme i Marchesi Del Carretto che il Boccanegra avea umiliati, e che nella umiliazione vivevano maladicendo alla Repubblica e al reggimento che s'era dato. Mossero i Doria da Sassello: mossero i Del Carretto dal Finale; ma gli Adorni aveano proveduto con sollecitudine e per quei di Sassello e per quei del Finale. Contro ai primi andava con forte polso di cavalli e di fanti Pietro Recanello, genero al Doge, giovine di forte animo e avventato, il quale dalla terra ributtavagli, e poi la terra e il castello loro toglieva, presidiandolo de' suoi. Andava contro agli altri un Francesco Embriaci il quale, o perchè non si comportasse secondo le volontà del Doge, o perchè fosse di fede sospetta, veniva ben presto tolto al comando, e surrogato da un Bartolomeo Dal Viale che più virilmente operava. Il Dal Viale non isperdeva i Marchesi, ma stringevagli e incalzavagli sì che a duri termini gli riduceva, e sforzavagli a calar a patti che del tutto gli mandavano al fondo: fabbricava poi una fortezza chiamata Castel Franco la quale, perchè posta proprio nel cuore del paese, dovea essere come fu, efficacissimo freno alle inquiete ed ambiziose voglie dei malcontenti.

I non lieti principii non disanimavano Doria, Fieschi 1366
e consorti i quali, piuttosto che vivere soggetti avrebbero voluto esser morti; o per dir meglio, piuttosto che non essere i primi avrebbero mandato sossopra il mondo. Forza aperta non giovando, tornarono, non più ai veleni, perchè un Doge plebeo estinto dava luogo

1366 soltanto a plebeo Doge, ma alle astuzie. *Dividi e impera,* massima altamente predicata dal Segretario Fiorentino dugent' anni più tardi è massima, di tutte le età. Pensarono ad armare contro al popolo il popolo; ad opporre a Capo plebeo, plebeo Capo. Questo era velo di tessuto fino e fitto ad un tempo, e copriva assai bene i superbi pensieri. Germi di discordia spargevano tra le principali famiglie, quì disvelando illeciti amori, là fomentando cieche gelosìe, altrove calunnie seminando, a molti attraversando i traffichi, a moltissimi le vie degl' impieghi. Tosto che la mala contentezza videro a un punto, ponevan l' occhio sovr' un ambizioso di molta ambizione ma fallita: i governi popolari ne abbondano più dei dispotici. Quest' uomo era quel Leonardo Montaldo che già vedemmo consigliere al Boccanegra: costui, siccome quegli che avea natura pronta, e mente vasta, e pari alla mente le volontà, avea sperato succedere al Boccanegra. Quando conobbe che lo intendimento suo era fallito, tornava a voltar l' animo ad una mutazione, e davasi a colorire i disegni dei fuorusciti e dei Visconti, con questi patti: Lui, con nove altri di nobile e di popolana stirpe in eguale proporzione, al governo delle facende: i Visconti alla signoria della città col titolo di protettori.

Queste cose fermate, Ambrogio Visconti bastardo al Bernabò, entrava per la Lunigiana, e correva a slascio alla Spezia con cinquemila fanti, la maggior parte raunaticci di ribaldi Inglesi e Tedeschi che

a quei tempi per la prima volta capitarono ridotti 1366
in compagnie di masnadieri in Italia. Mandava per far argine a quel torrente i suoi assoldati l'Adorno, ma non appena sortivano alla campagna, che il Montaldo, ragunato buon numero di amici e di seguaci, levava il popolo a rumore, e andava menando in apparenza grandissimo orgoglio, alla volta del palazzo per impadronirsene. Moveagli incontro arditamente il Podestà con un pizzico d'armati, ma il Montaldo lo soverchiava, lui feriva e ributtava; non pertanto gli riescivano i rei disegni, perchè concorrevano da venti vie al palazzo gli amici del Doge in gran numero, e gli assalitori pressuravano tanto che non solo il Montaldo desisteva dall'impresa, ma fuggiva a Pisa, in tanto che i compagni di lui riparavano come meglio poteano, quali ai monti, quali all'esercito dei Visconti, e quali nella Provenza. Alcuni però venivano nelle mani del Doge il quale gli dannava nel capo che lasciavano sotto la scure.

Alla novella dell'infausto successo, il Visconti ch'era per avventarsi dalla Spezia, andava più a rilento, e come fluttuando; poi, perchè all'andare confortavanlo lo spavento che la sua venuta avea diffuso intorno, e i non gagliardi sforzi che il Doge mandava per fargli testa, tornava a rizzarsi in piè. Difatti, incontravagli tra la Spezia e Chiavari, condotti da un Bartolomeo di Levanto e un Niccolò di Monegino: si faceva loro adosso più con furia che con impeto sì che in brev'ora prendevane buona parte e cacciava gli

1366 altri laceri e sgombinati. Per la quale percossa, cresceva in tutta la riviera il terrore già grande, e davansi a fuga i paesani e quei di Chiavari che verso Genova riparavano col meglio delle robe. Il vincitore a cui già s' erano uniti i Fieschi e il Montaldo coi loro seguaci, moveano allora difilato sulla capitale, confidando trovar facili se non liberi gli accessi.

Ma al Doge non era per quella disavventura venuto meno l' animo: comandava ai fuggitivi di far alto a Rapallo tra Chiavari e la città, e al comando univa miglior persuasiva, forte nerbo di genti assoldate per sua guardia, ciò che frenava l' impeto dei Viscontini e fuorusciti, i quali vedevan bene che tra pei passi impediti e tra per le alture ben guernite, l' andar innanzi non sarebbe stato senza molto sangue. Anteponevano all' esito incerto e sanguinoso una lunga aggirata per le terre dei Fieschi. Spartivansi a quest' effetto in tre bande, delle quali una rimaneva per tener a bada quelle genti bastevolmente risolute alle difese, ma alle offese mal atte perchè la maggior parte d' ogni condizione uomini, indisciplinati e armati alla peggio: andava l' altra col Montaldo e Niccolò Fieschi compagni di pensieri come di mosse, per la valle del Bisagno; e la terza, rafforzata da fresche schiere spedite da Barnabò, e regolate da Aronne Spinola scendeva per quella della Polcevera.

Erano dunque le cose del Doge in istato molto pericoloso costituite: senonchè egli, col metter l' armi in mano al popolo, e col munir bene le mura,

pensava far lunga e fruttuosa resistenza. In questo, 1366
nascevano novelli accidenti che tornavangli in prò. Il Papa avea bandito un' altra crociata addosso ai Visconti i quali, per aver comodità di voltar da quella parte le loro soldatesche, inchinarono l' orecchio ad un accomodamento. Erano già altresì persuasi che si sarebbero troppo lungamente consumati sotto una città in grado di tenergli per assai tempo in rispetto. Risolvevansi dunque volentieri a trattar di comporsi, e dopo lunghi parlari, perchè le pretensioni dei fuorusciti erano molte, fermavansi in una sentenza la quale però non soddisfaceva che ai Visconti, ed era questa: starebbe il Doge al Principato, e starebbe la forma di reggimento ch' era in vigore: la Repubblica pagherebbe ogni anno ai Signori di Milano quattromila fiorini d'oro, e a proprie spese manderebbe loro, ogniqualvolta ne avessero bisogno, quattrocento balestrieri a piedi: potessero i fuorusciti tornar liberi alla patria e tutti fuor il Montaldo che dovea rimaner confinato per due anni. Così risolvevasi quel temporale, nè senza che i nobili imprecassero i mal fidi ausiliarii e una fortuna che da assai tempo avea cessato di sorrider loro.

Gli odii civili non manifestavansi con effetti meno 1367-1369
luttuosi nell' alta Italia. Alle fazioni guelfe e ghibelline s' erano unite quelle dei Bianchi e dei Neri; e le fazioni, qualunque sia il loro nome ed il loro colore non partoriscono che mali. Urbano V, il sesto Pontefice di nazione francese che come i suoi pre-

1367-1369 decessori avea la cattedra in Avignone, per secondare i voti dei buoni disegnava andarne a Roma, e faceasi vedere in Genova sul finir del maggio di quell' anno (1367). Lo accoglieva la Repubblica con ogni dimostrazione di letizia e di onore e lo intratteneva sei giorni in festa, trascorsi i quali, ristorato del viaggio, volgeva verso la capitale del mondo cristiano accompagnato da otto galee genovesi che il Doge gli mandava dietro per onoranza.

Ricostituito più saldamente in una dignità ch' era stata sul punto di scapparli sotto, Gabriele Adorno avvisava ad assicurarsene per l' avvenire il possesso, sì vegliando con occhi più aperti a coloro che gliela insidiavano, e sì puntellandosi del favore di Carlo IV Re di Boemia e Imperator dei Romaui. Cadeva una qualche testa sotto la mannaja; e molti di casa Spinola, colti a fomentar novelli torbidi, ne videro il lampo, e poco mancò ne sentissero il fischio. Salvavagli la pietà del Pontefice che loro impetrava grazia, e sen tornavano in bando. Gabriele mandava altresì a reprimere i Fieschi in Savignone loro terra donde turbavano la Polcevera. Al Re Carlo spediva in Toscana Ambasciatori perchè lui creasse suo Vicario generale in Genova siccome, dicesi, avea creato il Boccanegra. Che il Boccanegra cercasse dall' Imperatore questo titolo, non so: forse nol cercava perchè a' suoi dì non avea l' imperio un Principe universalmente riconosciuto: certo è che sotto il Dogato di lui coniavasi moneta col solito *Conradus Rex Romanorum*, motto che, come altre volte accennammo, era piut-

tosto necessità di commercio che una pruova di sog- 1367-1369
gezione e che difatti continuò a leggersi sulle monete liguri per dugent' anni ancora. Carlo IV com' è da credere, quantunque non esercitasse dominio di sorta sovra Genova, consentiva volentieri all' Adorno il titolo richiesto, e ciò pel possesso di diritti.

Non era dunque in Genova che una quiete tem- 1370
poranea. La signoria dell' Adorno cominciava a venir a noja all' universale, sia perchè gli animi desiderosi di commovimenti e di novità non sapesse egli opportunamente tener occupati; sia, come vuolsi da alcuni, che imponesse disusate gravezze e dazii al popolo il quale, le gravezze e i dazii non ama nè poco nè punto. Cominciossi dal mormorare; poi si mandò a disamina perchè in tempi di tanta quiete quelle gravezze e quei dazii s' imponessero: com' è da credere le ragioni non furono di chi per cui le gravezze venivano. Diceasi: l' Adorno non voler morire nelle strettezze come il Da Morta; diceasi: consumar il popolo per impinguar sè stesso: diceasi in somma quanto si suol dire da chi paga mal volentieri. Anzi, molti ricusavano i dazii: ciò dava luogo a querele e a violenze: le querele e le violenze inasprivano, tanto che un Guglielmo Ermisio ed un Domenico di Campo Fregoso Vicarii del Doge, i quali erano al governo della città, ciascuno pel suo distretto, si raccolsero nella chiesa di Santa Maria delle Vigne, sotto pretesto di adempiere agli uffizii loro. Seguitavagli comitiva più dell' usato numerosa, in parte conscia dei pensieri ch' ei volgevano in

1370 mente, e in parte presentendogli. Quivi, non appena si stimarono abbastanza sicuri di vincere la pruova di piano e di queto, chiesero a quei loro seguaci se del reggimento civile ch' ei stessi s' erano dato si tenessero soddisfatti. Le risposte non furono di genere dubitativo, nè dubitative le risoluzioni dei due Vicarii. « Sè preposti d' ufficio a vegliare a che il popolo fosse contento, dissero; a che non s' imponessero gravezze arbitrarie e non richieste dalle necessità dello stato: perciò, essere venuti nella determinazione di addomandare al Doge buon conto di quelle riscossioni, alla quale deliberazione pregavano fosse prestata man forte da tutti coloro cui erano in abborrimento i dazii e le gravezze non consentite dai bisogni della Repubblica. »

Così pregato, e con segni di molta adesione favoriti, avviaronsi seguiti da gran calca che più grande si facea per via, al palazzo di cui trovarono sbarrate le porte. Non istettero molto in sul picchiare, ma fatta una catasta di vecchie botti incatramate, investirono quelle porte colle fiamme. Il Doge, siccome quegli cui quel movimento riesciva del tutto improvviso, non seppe operar di meglio che dar nella campana maggiore, chiamando a stormo per soccorso; ma il popolo ingombrava tutte le vie, e i pochi che sarebbero accorsi, non poterono romper la pressa; per la qual cosa, privo di speranze, e udito come di quelle grida le più fossero minacciose, esciva furtivo per segreto cammino, e sottraevasi al furore della esasperata moltitudine. Fatti padroni del palazzo, i due

Vicarii scrivevano un bando col quale, di loro autorità, dichiaravano il Doge indegno del Principato, e il popolo libero di scegliersi quella forma di reggimento che più gli paresse ai proprii interessi conforme. 1370

Il popolo non pretermetteva l' opportunità, nè veniva a squittini: acclamava Domenico di Campo Fregoso, liberatore della tirannia dell' Adorno, Doge e Signor di Genova. Il Fregoso protestava sè del governo poco ambizioso: le solite moine degli ambiziosissimi; però non ricusava l' imperio se il popolo stimava dover confidare a lui l' onorevole incarico di alleggerire i pesi di che l' avea gravato l' avarizia d' un cattivo magistrato: ma bramare, il popolo dormisse su quella risoluzione la notte: aspetterebbelo alla dimani col Consiglio alla Chiesa di S. Lorenzo dove manifesterebbe più riposati pensieri, e dove darebbe a lui o ad altri più di lui meritevoli, il glorioso uffizio. Colle quali belle parole, licenziava la moltitudine cui piaciono le belle parole, e il giorno dopo, il Consiglio e il popolo confermavano al Fregoso il Dogato, e gliene conferivano le insegne.

Se all' Adorno mordesse l' animo il non atteso tiro del suo Vicario, non è da dire. Da sperditore di trame e di congiure, divenne di trame e di congiure orditore: collegavasi ai malcontenti d' ogni colore; ai Doria, ai Fieschi, ai Grimaldi, agli Spinola. I Fieschi erano in continue correrie, e sempre in armi: pensavano a Gioanni Fieschi Vescovo di Vercelli che prometteva buoni soccorsi se nelle correrie aves- 1371

1371 sero potuto far frutto, e commuovere i popoli: anzi, già partivasi con ottocento cavalli e si avanzava sino a Bargagli: ma il Fregoso usava i soliti spedienti. Consigliavasi con quei del suo partito, che il confortavano a usar provedimenti vigorosi. Mandava buono sforzo di gente sul castello di Roccatagliata dove i Fieschi e loro consorti adunavansi; e cacciatigli di breve, l'occupava de' suoi: nel tempo stesso, Gabriele Adorno sbandeggiava dalla città, confinandolo nella terra di Voltaggio; a due cittadini, l'uno di parte nobile e l'altro di popolare, pubblicamente convinti d'aver congiurato coi fuorusciti ai danni di lui Doge e dello Stato, facea troncar la testa. Ma le gravezze al popolo mitigava; molti di quei dazii, cagione o pretesto alla rovina dell' Adorno sminuendo o togliendo affatto, con che conciliavasi il favore della parte che al sovrano potere lo avea sollevato.

Ora, abbandono Genova e le sue circostanze per andarne nell' Arcipelago, dove succedevano cose di non piccolo momento le quali devono aprirmi il passo alla guerra di Chioggia, guerra cominciata sotto i più felici auspizii, e finita con indicibile rovina; guerra la cui rimembranza fa anche al dì d' oggi palpitar di gioja Venezia, e sospirar di cordoglio Genova benchè quasi cinque secoli vi siano corsi sopra.

I Paleologhi regnavano ancora sulle reliquie del trono di Costantinopoli, perchè fattisi tributarii dei Turchi aveano costretto Cantacuzeno a rinunciare ad ogni sua pretensione. Ma i figli di questo ribelle

adunavansi grossi ad Andrinopoli e minacciavangli 1371
tanto più efficacemente quanto che i greci monarchi non poteano fidarsi nè di sè stessi, nè del loro popolo. Gioanni, detto Calojanni (bel Gioanni) a cagione della sua avvenenza, stretto da una parte dai sollevati, dall' altra dall' orgoglioso Amurat, veniva in Italia a mendicar soccorsi dal Pontefice al quale prometteva in ricambio la Chiesa Greca tornata Cattolica Romana. Il Pontefice si contentava di mandarlo raccomandato a tutti i Principi, cristiani, e Calojanni andava primieramente a tentar Venezia; ma Venezia era in quel tempo occupata a ridurre all' obbedienza le ribelli sue colonie, nè gli fu prodiga che d' onori: stando in quella città e penuriando egli di denaro pei viaggi che meditava, ne cercò e ne ottenne in prestito da alcuni mercadanti i quali, volendo egli poco poi rimbarcarsi, lo fecero avvertito che per legge, niun debitore potea escir dal territorio della Repubblica se prima sdebitato non si era. Scrisse Gioanni ad Andronico suo figliuolo a cui avea affidata la reggenza del regno perchè lo riscatasse; ma Andronico, come se Gioanni padre non gli fosse, non si mosse; ond' è che il misero non trovò altra via per liberarsi e conservarsi un' apparenza d' impero che di gettarsi un' altra volta nelle braccia d' Amurat e comperarsene la protezione con novelli sagrifizii.

Passati alcuni anni, l' ambizioso Andronico che avvisava al trono su cui sedeva suo padre, macchinava più apertamente per cacciarnelo; ed a conci-

1371 liarsi il favore dei Genovesi di Pera senza i quali non poteva condur a termine il colpevole disegno, stringeva con essi un trattato per cui acconsentiva loro, come compenso degli ajuti che si pattuivano, l' isola di Tenedo. Calojanni venne in conseguenza di questa congiura, chiuso in oscuro carcere, e Andronico posto in sua vece dagli ardimentosi suoi protettori sul seggio di Costantino.

Munite degli ordini d' Andronico, due galee genovesi presentaronsi dunque a Tenedo per prenderne il possesso; ma il governatore di quell' isola, fingendo di non riconoscere la firma del novello Imperatore, ricusava di cederla.

1372 I Veneziani che vedevano più con rabbia che con gelosia i loro rivali ormai padroni dell' impero, non potevano tollerare in pace che quel simulacro di Re dai medesimi creato, vivesse nell' assoluta dipendenza di loro; e che l' isola di Tenedo fosse unita, novella gemma, alla corona dei possedimenti che già tenevano su quelle rive. Diedersi quindi a tramar segretamente la libertà di Gioanni, e da lui, come i Genovesi da Andronico, ottennero la cessione di Tenedo; ma più solleciti dei loro rivali, avvantaggiandosi d' una squadra che sotto il comando di Marco Giustiniani incrociava allora nel Bosforo, se ne impadronirono e vi si afforzarono, sebbene l' Imperatore Gioanni, per viltà propria, non ricuperasse la libertà di cui quell' isola dovea essere il prezzo.

Furenti i Genovesi e delle deluse speranze, e del

veder Venezia in un porto all' ingresso dei Dardanelli, armavano ventidue galee le quali sbarcarono sulle rive di Tenedo un esercito di Greci comandato da Adronico in persona: ma Venezia già l' avea munita di ottimo presidio e di migliori comandanti per cui l' usurpatore, dopo lunghi e infruttuosi conflitti, vedeasi costretto a rimbarcarsi ed a portare a Costantinopoli la sua vergogna, lasciando Venezia pacifica posseditrice del novello conquisto. Poco poi, Calojanni fuggiva dal carcere, e coll' ajuto dei Veneziani stessi, e con quelli del Sultano, cacciava dal trono il figlio ribelle, e le reliquie dell' Impero romano divideva col suo secondogenito Manuello. Ciò ristabiliva in Oriente le cose di Venezia, e sbilicava quelle di Genova, per cui i due Imperatori, assistiti da quella Repubblica tentarono avvantaggiarsi col far un gagliardo motivo sulle bastite di Galata: ma Galata era ormai così bene munita che vedevasi in grado di sfidare gli sforzi loro, come gli sfidava e con frutto. 1372

Gli odii e le rivalità delle due emule Repubbliche aveano trovato altrove, e in una disputa di vana precedenza dei loro Consoli, materia di più vasto incendio. Pietro di Lusignano Re di Cipro moriva sotto il ferro di un assassino, ed avea per successore a quel trono Pierino suo figlio. Nelle cerimonie della incoronazione del nuovo Re, il Console di Genova pretendeva il passo su quel di Venezia, e la gara fu dal Re stesso decisa in favore di quest' ultimo; del che sdegnati i Genovesi, turbarono il

1372 regale convito con insolenti provocazioni: risposero superbamente i Veneziani, si sguainarono le spade, e la sala del banchetto divenne assai presto un' arena di feroci gladiatori: alcuni dei più turbolenti Genovesi furono sbalzati fuori dai balconi del palazzo, d' ordine del Re medesimo, e l' ira traboccando dalla reggia nei sudditi, quanti erano Genovesi nell' isola perirono sotto il ferro dei Cipriotti e dei Veneziani. Sol uno scampava malconcio in viso alla universale carnificina, e recava in patria la novella del fiero caso.

1373-1377 Non si potrebbe facilmente dire, a quanto sdegno si commovesse Genova a quel racconto. Posta in dimenticanza ogni cura del commercio, ogni discrepanza civile, dieronsi colla sollecitudine della rabbia ad allestire un poderoso naviglio. Più che di sprone aveano in quei preparamenti bisogno di freno: pure, per non metter tempo in mezzo, ordinavano i Consigli a Damiano Cattaneo di partir senz' altro soprastamento con sette galee, e di dar principio in Cipro alle vendette della Repubblica. Andava il Cattaneo, e alle poche sue forze coll' astuzia e la destrezza soccorrendo, i borghi di Pafo e di Nicosia sorprendeva e saccheggiava; intanto che colle pratiche nell' isola spargeva tra i nobili semi di discordia i quali doveano render più agevole il passo al meditato conquisto.

Frattanto scioglieva le vele da Genova Pietro Fregoso fratello al Doge con trentasei galee armate di tutto punto, e molte navi così grosse che onerarie le quali portavano le macchine, i proietti, e quattordicimila combattenti. Lo stendardo di S. Giorgio

sventolò dinanzi a Cipro il 3 ottobre (1373) e sette 1373-1377
giorni dopo, decimo del mese, anniversario della strage dei Genovesi, quel temuto vessillo ondeggiava sulle torri di Famagosta. Il Re Pierino, vedendosi inabile alle difese, calava a patti coll' Ammiraglio il quale, essendo uomo non men cortese che valoroso, inclinava agli onesti componimenti: ma alle medesime mansuetudini non inclinavano i soldati i quali pochi dì dopo, Famagosta mettevano a saccomanno, tutti i Veneziani ch' erano nell' isola mandavano ai ferri, e tre Baroni che diceansi principali istigatori delle violenze dell' anno antecedente, consegnavano al carnefice. Il Re, per salvar la vita e conservar un angolo del soggiogato suo regno, vedeasi costretto a farsi tributario dell' annua somma di quarantamila fiorini, ed a dare come in pegno della sua fede e del tributo, Jacopo di Lusignano suo zio, i figliuoli del Principe d' Antiochia che gli erano cugini, e sessanta dei principali suoi nobili i quali vennero dal Fregoso spediti con sedici galee in Genova. Dimorò poi il ligure Capitano più di un anno in Cipro, ordinandovi le cose, Famagosta presidiando di ottimo nerbo di truppe e di Rettori avveduti, e rizzandovi buone fortificazioni: poi, lasciandovi cinque galee a guardia, salpava alla volta di Genova dove lo ricevevano in trionfo il Doge e tutti gli ordini civili che con pubblico decreto lui e il figliuolo Orlando francavano per tutto il corso della vita d' ogni pubblica gravezza, e donavangli diecimila fiorini d' oro. La memoria dell' importante acquisto perpetuavasi col-

1373-1377 l'annuo dono d'un pallio d'oro alla Chiesa di S. Francesco e della processione.

Queste erano le disposizioni di Genova e di Venezia: avea prevaluto la fortuna della prima in Cipro, avea prevaluto la fortuna della seconda in Tenedo: ma i compensi non ispegneano gli odii, perchè gli acquisti dell'una tenevansi dall'altra come ingiurie e danni; tanto può l'invidia che consuma le nazioni come gl'individui. Per essa alimentavasi più lunga e micidiale la guerra, guerra di rabbia e di distruzione che Venezia condusse sull'orlo del precipizio dove poi spinse l'abborrita rivale, di che diremo meglio nel libro successivo.

Fine del libro settimo.

LIBRO OTTAVO.

SOMMARIO.

Le prosperità di Venezia danno gelosia e sospetto ai vicini che si collegano a di lei rovina con Genova, e Venezia fa alleanza coi Visconti. Vittor Pisani Ammiraglio di San Marco, e Lodovico Fieschi Ammiraglio di San Giorgio si accapigliarono colle loro flottiglie nelle acque di Ansio dove i Genovesi vanno rotti. Novello stuolo di navi più poderoso condotto da Luciano Doria nell' Adriatico: intanto che si assicura in Zara per aspettarvi rinforzi, succede in Genova una mutazione che glieli ritarda. I Visconti assalgono la Repubblica dai fianchi per l' armi dei Marchesi Del Carretto; dai gioghi per quelle d' una compagnia di ventura che chiamavasi della Stella. Le novelle angustie fanno che il popolo toglie il Dogato a Domenico Fregoso e lo da a Niccolò Guarchi che destramente si libera così dei Del Carretto come dei ribaldi del Visconti. Pisani e Doria stanno assai tempo osservandosi, perchè così voleva l' indole della guerra che si preparava. Pur finalmente il Senato di Venezia ordina al Pisani di assumere l' iniziativa; ma perchè le circostanze gli sono avverse, e gli ordini mal pensati, egli riceve una fiera picchiata dinanzi a Pola; e il Senato lo danna a morte, e per grazia al carcere. Luciano Doria però lascia la vita in quello scontro: gli succede Pietro Doria il quale con più numerosa flotta s' impadronisce del littorale e va a specular le lagune stesse di Venezia che fa tutti i preparativi della paura. Doria s' impossessa di Chiozza donde minaccia la capitale. Il Senato manda ad implorar pace che il Doria ricusa colle superbe parole le quali fanno che tutti gli ordini dei cittadini generosamente si riscuotono. Liberano il Pisani, e gli danno il comando di una flotta che l' amor della patria in brevissimo tempo allestisce. Il Pisani va col Doge sotto Chiozza dove concepisce l' audacissimo pensiero di chindervi i nemici. Sbarra i passi di Brondolo e di Chiozza, e si pone a fronteggiar quello di Lombardia. Carlo Zeno, altro Ammiraglio di Venezia, arriva in punto per far più dure le condizioni dei Genovesi; mozza loro anche le vie di terra. Genova manda ai soccorsi una superba flotta comandata da Matteo Maruffo il quale fa invano pruova di svincolare i fratelli. Pietro Doria perde la vita in un ultimo disperato tentativo. Gaspare Spinola gli succede nel comando: manda a sua volta al Doge ad implorar misericordia che gliela nega. Chiozza si arrende, e tutto il presidio va prigione colla flotta. La Repubblica di Firenze e il Conte di Savoja si fanno mediatori della pace.

LIBRO OTTAVO.

I prosperi successi di Venezia aveano ingelosito così Genova come i vicini di quella Repubblica assodata da dieci secoli, nel volgere dei quali avea lottato con quanti erano più in fama di forti e di potenti in Europa. Allora appunto avea umiliato l'orgoglio di Francesco di Carrara signor di Padova il quale, perchè costretto a comperar pace a condizioni troppo dure, tornava non solo sulla guerra, ma riscaldava ai danni della nemica, confederati assai più di lui formidabili. Faceasi se non capo, fomentatore attivo di una lega a cui partecipava il Re d' Ungheria desideroso di metter ferme radici nella Dalmazia; il Patriarca d' Aquileja, nemico antichissimo e feroce della Repubblica; gli Scaligeri di Verona, Ancona e la Regina di Napoli 1378

1378 bramose della libera navigazione dell' Adriatico; e i Genovesi per le molte rivalità che siam venuti accennando. Venezia dal canto suo, avvantaggiavasi dell' amicizia di Bernabò Visconti il quale spasimava di percuotere Genova o Verona secondo che gli cadesse meglio il punto, o entrambe, se di tanto la fortuna avesse voluto essergli favorevole. Ma egli non dava che un ajuto di quattrocento lancie e di duemila pedoni, sebbene promettesse di tribolar Genova nelle viscere, per far che intendesse meno virilmente alla guerra.

Non è di queste storie tener dietro alle fazioni guerreggiate in terra ferma dagli alleati per ottenere i fini che si aveano proposti. Genova a quelle non prendeva parte attiva: il mare è il nostro campo, e noi ci pruoveremo di descrivere in modo, per quanto sarà in noi esatto e conciso i fatti principali che sovr' esso si esercitarono.

Correvano i primi giorni del maggio quando quattordici galee governate da Vittore Pisani uscivano dalle venete lagune, intanto che dieci altre sotto gli ordini di Lodovico Fieschi salpavano dal porto di Genova. Le due flottiglie ch' erano come l' antiguardo d' una grossa battaglia, mostravansi desiderose di mescolar le mani, come per indovinare quello che la sorte avese deciso pel successo della guerra. Scoprivansi i due ammiragli rivali presso le foci del Tevere e subito manovravano per accapigliarsi, quando il tempo si rabbuffò d' improvviso; poi ruppe una sì fiera tempesta che le navi mal obbedivano ai

timoni: ma le ire della natura doveano poter meno 1378
delle ire degli uomini, i quali fecero immani sforzi per vincere la pietosa rabbia delle onde che gli separavano, e che, quasi crucciose di vedergli contrastare solo per distruzione, sei di quelle galee rompevano contro il promontorio di Nettunno, o inabissavano.

Il quale funesto avvenimento più e più incitava alla pugna i due indragati avversarii. Cinque di quelle galee appartenevano a Venezia, una sola a Genova, con che la battaglia che prima sarebbe stata disuguale veniva ad essere equiparata. Volea il Fieschi usar la fortuna che scemandogli il nemico parea farlo sicuro de' suoi favori: volea il Pisani correggere a quella fortuna stessa, le navi liguri traendo, se poteva, a Venezia in compenso di quelle ingojategli dal mare. Dopo un lungo tenzonar coll'onde, co' venti, e con una pioggia che stemperatamente cadeva, pur si avvicinarono tanto da urtarsi e da percuotersi: e l'urto e la percossa furono dall'una parte e dall'altra terribili, ma prevaleva il Pisani: cinque galee genovesi gli venivano in mano: una sesta andava a rompere sulla costiera; le tre che rimanevano, doveano alla procella lo scampo che ritrovarono nella fuga. Ma il mare era così grosso che i vincitori non poterono marinare le conquistate navi: ne mandavano quattro alle fiamme, la quinta riuscivano a rimorchiare insieme ad ottocento prigioni fra i quali l'ammiraglio Fieschi e sedici patrizii.

Frattanto, le tre galee scampate a quella doppia rabbia del mare e del Pisani, nonchè riparassero

1378 ai loro porti, giravano l' estrema punta della Calabria, e buttavansi audacemente nell' Adriatico per vendicarsi della mala fortuna sul commercio dei loro rivali. Se n' era fatto guida Pietro Picconi, uomo di molto coraggio, il quale fu ben presto raggiunto da varii legni, e poi da altri, e da altri ancora, sì che di breve si trovò raggranellate ventidue buone galee. Allora la Repubblica mandava a comandarle Luciano Doria che alla somma sapienza nelle cose del mare, univa il valore e la prudenza. Luciano, liberi avendo per l' alleanza del Re d' Ungheria tutti i porti della Dalmazia, pensava di starsene sulle volte, sforzandosi di mozzar le vie alle conserve che andavano a caricar grani per alimentar Venezia.

In quel mezzo i Veneziani voltavansi a tribolar la rivale in Cipro: il Re di quell' isola non appena udiva rumori di guerra, ridestavasi a speranze. Strettosi in lega con Venezia e col Signor di Milano di cui menava in moglie una figliuola, approfittava d' una squadriglia veneziana che la sposa aveagli convogliata nell' isola, per tentar Famagosta ch' egli stesso assaliva per terra, intanto che i vascelli amici, cinque o sette che fossero, l' attaccavano dal mare. Quali progressi facesse Lusignano non è detto; però erano scarsi: bensì i Veneziani, superato il passo del porto arsero alcuni bastimenti genovesi, ma i loro replicati assalti alla città, avvegnachè virilmente dati, più virilmente furono propulsati da quei che la difendevano. Perlocchè, la squadra così respinta,

andava a mettersi sotto il comando del Pisani a cui 1378
la sua Repubblica avea mandato poderosi rinforzi sino ad armargli una flotta che contava meglio di venticinque buone galee. Con queste il prudente Capitano, perchè voleva aver un piè fermo sul littorale della Dalmazia, assaliva Cattaro di cui s' impossessava dopo tre giorni di contrasto: gettavasi poi su Sebenigo, tra Cattaro e Zara, e come Cattaro l' espugnava. Così aprivasi sicuri asili pei uopi della guerra, se questa dovea essere guerreggiata sull' Adriatico come dovea.

Dall' altro canto, il Doria che non era abbastanza in polso per cozzare apertamente contro quello sforzo, si contentava di spiare l' opportunità di nuocere: buttavasi per questo fine in Zara, stando così nel fianco al rivale, e aspettando in tutta sicurezza i soccorsi che la sua Repubblica gli prometteva. Ma questi non giungevano cosi presto, posciachè Genova era un' altra volta spettatrice d' una mutazione ne' suoi magistati; rimescolamenti ormai fastidiosi per la frequenza, e questo più fastidioso degli altri perchè esempio della maravigliosa ingratitudine dei popoli verso chiunque si assume il gravoso incarico di governargli.

Bernabò Visconti il quale avea promesso a Venezia d' inquietar Genova nel cuore, lo facea per mano altrui. Persuadeva ai Marchesi del Finale di dar su, scagliando i primi colpi dal fianco che gli guardava, fianco sempre scoperto alle percosse; e i Del Carretto che per correre in questo arringo non

1378 aveano bisogno d' essere riscaldati, si avventavano su Castelfranco e su Noli, e se ne impadronivano: poco dopo, s' impadronivano anche d' Albenga che un Bartolomeo Visconti Podestà del luogo dava loro a tradimento, per pagar poi l' atto nefando col supplizio delle tanaglie arroventate; pena atroce, ma proporzionata appena all' enorme delitto di vender la patria allo straniero.

In questo, minacciava anche dai gioghi con altr' arma poco prima venuta in Italia d' oltremonte e d' oltremare, arma avvelenata e di taglio così pericoloso, che feriva egualmente dalla punta e dall' impugnatura, vuo' dire che s' insanguinava volentieri così di chi la maneggiava come di chi contro cui era diretta. Parlo di quelle compagnie o masnade forestiere che già vedemmo sulla riviera orientale della Liguria al soldo dell' Ambrogio Visconti bastardo al Bernabò. Costoro, uomini disperati dai debiti, macchiati d' ogni scelleraggine, e scampati quali al remo e quali al capestro, eransi congregati come elementi malefici che si attraggono, si confondono e divengono micidiali tanto ai popoli quanto alle campagne su cui posano, ed erano venuti in Italia come in campo di ricca messe. Senz' avere stanza ferma, senza capitano di qualche nome che gli guidasse, e più di tutto senza pudore e senza fede, o vendevansi a chi meglio gli pagava, o guerreggiavano per proprio conto dove l' opportunità più sorrideva. Bernabò, siccome quegli che non pativa di scrupoli, e d' ogn' istromento più infame si sarebbe servito purchè gli appianassero le

vie sulle quali ponevasi, avea assoldato una di quelle 1378
compagnie che chiamavasi della Stella; e mandavala nel dominio genovese imponendole ciò di che più sitiva, rovine e stragi. La Stella valicava il giogo donde scendeva come meteora funesta, saccheggiava la Polcevera, e si fermava a campo in San Pierdarena.

Il Doge non era lento ai provvedimenti, ma incontrava incagli e ritardi per la corrotta fede di coloro che avrebbero dovuto secondarlo con più di fervore. Armava il popolo; e una parte ne mandava a frenar quelle turbe arrabbiate, ma intanto la malizia di alcuni pochi, intenti sempre alle vie dell' ambizione, spargevano voci di terrore, ingrandivano i pericoli, la dappocaggine di chi reggeva sfacciatamente incolpandone. Assicuravano essere Portovenere occupata dai Veneziani; aver veduto sui gioghi numerose soldatesche del Visconti, novelle acque mandate ad ingrossar il torrente che già allagava la Polcevera. Al Fregoso veramente non ricusavano un qualche senno nell' andamento piano e naturale delle cose; ma lo tenevano per inetto nei pericoli gravi: tanto insomma dicevano che la plebe già armata ai danni dei nemici esterni, l'armi volgeva sdegnosa contro i proprii magistrati; e dimentica dell' equità, della moderazione, della continenza di Domenico, dimentica dei servigi di Pietro sul cui crine non erano ancora appassite le corone trionfali ch' essa medesima vi avea collocate, apertamente chiarivagli incapaci di governare, e chiudevagli entrambi in torre. Questi i premii della plebe.

1378 Istigatori principali e guidatori del tumulto erano un Antoniotto Adorno e un Niccolò Guarchi: quegli uomo di ambizione piuttosto smisurata che grande, questi più accetto al popolo o ai capi del popolo: epperò sulle prime Antoniotto veniva acclamato Doge; ma avvedutosi che la elezione non piaceva ai mestatori, e temendo che quel malcontento non fosse per partorire novelli e più feroci rivolgimenti, per consiglio degli amici, cedeva il dì stesso della elezione, il Dogato al Guarchi che ne otteneva dal Consiglio la conferma e le insegne.

Il novello Doge, non appena fu rivestito del supremo potere pigliava tutti qnei provvedimenti che stimava doverglielo assicnrar nelle mani. Cominciava dal mandar a confine i Fregosi; e questa, se era sicurezza, era però ingiustizia: ma le ingiustizie negli Stati si onestano colla necessità che onesta come il bisogno legittima i rubamenti e gli assassinii in chi, con quella maschera, degli assassinii e dei rubamenti si delizia. Con novello ordine distribuiva gli uffizii chiamandovi così i popolari come i nobili, così i Guelfi come i Ghibellini: utile rimescolanza, se non fosse in quegli elementi un principio repulsivo, nemico ad ogni amalgama non che perfetto, abbastanza proclive da opporsi, dirò così, ad ogni sobbollimente. Questo al di dentro. Al di fuori, istituiva pratiche coi Del Carretto, e concedendo loro parte di quei diritti e di quelle terre che dal Boccanegra erano loro state tolte, allontanavagli da Albenga e dagli altri luoghi già da loro occupati. Nel tempo stesso,

si levava di sotto l'unghie quegli stecchi dei ma- 1378
snadieri della Stella con sagrifizii di pecunia, benchè forse potesse allora anche venirne a capo colla forza. Ma egli sapeva che fossero le armi nelle mani della plebe: lo aveano poco prima sperimentato i Fregosi, e dello sperimento voleva far senno. Pattuiva dunque la liberazione di Genova dalla parte dei gioghi per diecimila fiorini d'oro col qual mezzo, avvegnachè poco onorevole alla fama della Repubblica, mandava quelle bande di perversi a rumoreggiare altrove.

È qui in acconcio di notare, intanto che le porte del tempio di Giano stanno socchiuse, come a quei giorni avesse origine la famosa e terribile invenzione che segnò un'epoca funesta negli annali del mondo. Un Monaco di Friburgo, mescolando al nitro il carbone, ritrovava la polvere da schioppo, ed era cagione di una grave rivoluzione nelle faccende della guerra. Agli arieti e alle catapulte, sostituivansi le colubrine, i cannoni, i mortai, le pentole, macchine infernali che rovesciarono i baluardi più sodi, ruppero le falangi più fitte, e il prode al vile quasi equipararono, perchè le vittorie davano e danno a chi meglio imbrocca, e più copia di quelle armi micidiali trae nelle battaglie. Le navi veneziane e le genovesi si armavano, ai tempi di cui scriviamo, di questi fulmini.

Ora ritorno al mare per non più lasciarlo se non a guerra finita.

Il Pisani e il Doria stavano ben otto mesi poco l'uno dall'altro discosti, senza venire tra loro a

1378 giornata campale: parevano anzi entrambi studiosi di evitarne la necessità. Erano dell' ozio o dell' avversione queste le cagioni. Venezia che avea a sostener la guerra contro tutte le forze congiunte del Carrara, del Patriarca d'Aquileja, e del Re d'Ungheria andati a guerreggiarla nei dominii di lei, anzi fino alla foce del Musone, non voleva che il suo Ammiraglio si avventurasse senza molte cautele, a conflitti giudicati i quali, ove avessero sortito infelice successo, potevano aprire alle navi liguri la via di Venezia. Imponevagli perciò di star sull' avveduto, e di non uscire che a scontri sicuri o di piccol rischio: badasse a sorprendere il Doria e a picchiarlo se riescivagli, ma soprattutto lo tenesse lontano dal littorale: questa la principale sua fazione. Poco poi, mandavagli ammonendolo, che un navilio di quindici galee era per salpar l'ancore da Genova: s'ingegnasse di vietargli la congiunzione col Doria. Si fu allora che Pisani si assicurava in Sebenico ed in Cattaro dove stava alla posta: ma il Senato lo scemava poco poi di otto o dieci galee per darle a Carlo Zeno destinato ad una diversione in altri mari.

Doria dal canto suo poteva operare ancor meno a' danni di Venezia perchè inferiore di navi, alcune delle quali avea anche dovuto mandar in corso contro Aragona. Il mutamento civile in Genova, privavalo poi per assai tempo dei promessi soccorsi: forz' eragli tener l' occhio al Pisani, capitano avveduto e pronto: e quando, avvantaggiatosi in Zara

di alcune navi, e pensava a tirar il nemico ad un qualche 1378
affrontamento, l'Ammiraglio veneziano si rafforzava delle sei o sette galee che aveano accompagnato in Cipro la sposa di Lusignano, e tentata invano Famagosta. Il quale novello ajuto obbligava il Doria a star più che mai sulle difese, ma confortava il Pisani che usciva con venticinque galee movendo verso Napoli, colla mira di scostar la guerra dall'Adriatico, e ad una volta confidando di cavar il Doria dal suo asilo, sia che si risolvesse a governargli dietro, sia che allettato dalla lontananza di lui si volgesse più in dentro verso il golfo a minacciar Venezia nelle sue più prossime circostanze. Doria difatti lo seguitava alla lontana, ma gli teneva l'occhio addosso; sì che vedutolo dar la volta addietro, pensò subito che veniva per presentargli la battaglia. Mostrò buon viso: fece le viste di volerla accettare, ed anzi si raccolse come se avesse in animo di offerirla. In sostanza però pensava a cansarla; e con questo intendimento, mentre Pisani, rallentato il corso, ordinava le macchine e armava i suoi guerrieri, Doria virava di bordo, guadagnava strada, e riparava in Trau dove avea dato la posta ad altre sue navi.

Siede Trau in un'isoletta dalla terra Dalmata separata per un angusto canale, e all'isola di Budoa congiunta mercè un ponte di pietra. La teneva il Re d'Ungheria presidiata di buone soldatesche, ma in picciol numero: la guardavano alcune navi pronte a valicar soccorsi dalla terra ove Venezia si fosse levata in piè per minacciarla. Luciano Doria vi sguizzava

1378 dentro, e il Pisani lo inseguiva, desideroso pure di far qualcosa che alle sue ciurme più nojate che stanche ridonassero l'attività e la vita. Ma perche il Ligure eragli scappato sotto anguillando col favor delle tenebre, ed era entrato non veduto in Trau, così passavano più giorni prima che il Pisani, avvertito da' suoi speculatori leggieri, avvisasse ad assalirlo in quel riparo.

Forte era il sito, e più forte lo rendeva il Doria, uno dei due passi ingombrando con travi e sbarre; e l'altro già difeso da una palafitta, afforzando con una torre di legno, macchine che le mani dei Genovesi facevan sorgere con una prontezza veramente ammirevole. Il Pisani tentava i due passi, ma avvedutosi che superargli era piuttosto impossibile che difficil cosa, sbarcava le sue genti annasando intorno: convintosi di punto che si sarebbe colà consumato invano, risaliva per la costiera, impossessavasi d'Arbo isola, cannoneggiava Zara alla lontana ma indarno, perchè le artiglierie non aveano ancora quella gittata ch' ebbero più tardi.

Doleva a Venezia che il Pisani non fosse riuscito a distruggere il navilio genovese, e pareva al Senato che avesse pretermessa una bella opportunità: mandavagli però quattro nuove galee imponendogli di tornar su Trau, e di far d' ogni possa per recarsela in mano. Obbedíva il capitano, ma non con frutti migliori. Trau resisteva più che virilmente quantunque investita con una furia veramente disperata.

Calava intanto l'inverno con inauditi rigori, e dava origine e fomento a malattie esiziali: Pisani

il quale s' era ritirato in Pola per starvi a difesa 1379
dell' Istria, vedeasi così malamente assottigliato, che all' entrar della primavera appena se gli rimanevano ciurme da armarne sei navi: mandavagli Venezia un soccorso di undici galee, imponendogli di andarne in Puglia per convogliar biade a Venezia. Una fierissima fortuna di vento gl' ingojava due navi, e dava a quindici galee liguri l' opportunità di raggiunger Zara dove Genova faceva l' accolta al Doria, perchè finalmente assumesse l' offensiva. Le cannoneggiava il Pisani ma non in giusta battaglia, quantunque egli stesso rimanesse in quello scontro gravemente ferito.

Così accresciuto di forze Luciano Doria, e fatto più audace dai prosperi successi degli alleati della sua Repubblica che travagliavano efficacemente Venezia in terra ferma, veniva nella risoluzione di abbandonar Zara e di tentar la fortuna con più ardite pruove. Finiva il maggio quand' egli, arse di passata alcune terre ai nemici sul littorale, presentavasi con ventidue o ventiquattro galee dinanzi a Pola dove il Pisani era tornato. Dicono che ad allettar meglio il Capitano veneziano, non vi facesse mostra di tutte le sue forze, ma ne mettesse in posta parte in luogo donde potesse facilmente chiamarle alla battaglia. Il Pisani, siccome quegli ch' era molto avvertito e consideratamente vedeva le cose, avvegnachè in quella stazione fossesi d' un buon pizzico di guerrieri afforzato, avrebbe voluto posar sull' ancore al sicuro; ma i suoi capi-

1379 tani, o più avventati, o stanchi dell' oziar lungo, invocavano la pugna, e i provveditori ordinavano che si rizzassero i segnali. Allora Pisani, date le vele ad una ventina di galee, buttavasi risolutamente sui Genovesi, investiva la capitana, la prendeva all' arrembaggio, dopo avervi ucciso il Doria stesso, e decideva in suo favore la giornata, se in quel momento non mostravansi i vascelli dell' agguato. Le ciurme venete erano estenuate: erano fresche ed inserpentite per la perdita della capitana e del capitano le novelle giunte. Rinovossi più feroce la battaglia; e l' attività, l' esempio, il valore dell' intrepido Pisani non valsero a mantenerlo nel vantaggio. Le sue linee cominciarono a disordinarsi; i nemici più e più incalzando, all' ultimo le sfondavano; di quindici galee impadronivansi e di mille novecento prigioni, tra i quali ventiquattro patrizii. Vuolsi che la vittoria bruttassero, una parte degl' inermi prigioni dando alla scure. Infamia dei tempi!

Scampava dopo aver fatto stupende pruove il Pisani con sole sei galee, e rifuggivasi a Parenzo con quelle triste reliquie; ma non iscampava egualmente all' invidia ed alla ingratitudine. Un Senato inesorabile, un popolo sconoscente che delle cose giudicavano dal successo, immemori dei molti servizii, e della costanza veramente maravigliosa colla quale l' egregio capitano avea con sì esili fondamenti fronteggiato tanta guerra, dannavanlo a morte, e per grazia al carcere dove chiudevanlo per riserbarlo ad una nobile vendetta ed a luminosi trionfi.

Allettata dalle vittorie, Genova affrettava il favore 1379
della fortuna con nuovi sforzi che dell' abborrita rivale le dessero dopo cent' anni di contese una compiuta soddisfazione. Mandava però quattordici galee con un novello capitano, Pietro Doria, parente dell' estinto Luciano, uomo sollecito e valoroso quant' altri mai, ma di ruvida ed arrogante natura; i quali difetti, a che mettessero vedrem pur troppo, e fra non molto.

La flotta ligure, mercè questo nuovo poderoso soccorso e le quindici galee tolte ai nemici, sommava a meglio di cinquanta vele, e quasi d' altrettanti piccoli navigli forniti d' ottimi e feroci guerrieri, fatti più animosi dai recenti trionfi, dalle strettezze dei rivali, e dalla speranza di porre il piede e le mani in una città, ricca dei tesori dell' oriente, e segno di lunghi, inestinguibili abborrimenti. Venezia, a tanto sforzo non poteva opporre che cinque o sei galee, lo scoramento della sconfitta, e un odio raumiliato, e a così dire passivo: a che dovesse condurre così enorme sproporzione, ognuno sel vede: senonchè, vegliava un Dio su quella Repubblica destinata a perire per altre mani, e per tradimento infame.

I Genovesi cominciarono per impossessarsi di tutte le piazze che il Pisani avea loro tolte: riebbero facilmente Cattaro e Sebenigo: riebbero Arbo che oppose bella ma inutile resistenza: Romigno, Umago, Grado e Caorlo, venete colonie lunghesso il littorale, presero ed affocarono: poi, così disposte le

1379 costiere in favor loro, o atterritele di maniera da non osar far motivo per piccolo che fosse coll' intendimento di nuocer loro, e afforzati per di più dal Doria che in questo mezzo tempo sovraggiungeva a governar la guerra, guardarono a Venezia.

Tra le bocche della Piave e quella dell' Adige, il golfo d' Adria non è che un lagume intersperso di molte seccagne, la maggior parte strette e lunghe appunto come cavalli di rena che vanno da tramontana ad austro. Chiuse in una piaggia a guisa d' arco, dove larga un trar di mano e dove sino a due miglia, queste isolette potrebbono quasi dirsi una palafitta obliqua intersecata da sei canali fiancheggiati da rialzi, opera in parte della posatura delle acque, in parte dell' ingegno dell' uomo. Quei canali o passi, prendono il nome dalle adiacenze: il più settentrionale ch' è a tramontana dell' isola di Sant' Erasmo, dicesi de' tre porti: quello di S. Niccolò si fa strada tra le isole del Lido e di Malamocco: quel di Malamocco corre fra l' isola di questo nome e Palestrina: quel di Palestrina s' insinua tra Palestrina e Brondolo: quel di Brondolo tra Brondolo e la terra; e finalmente quel di Chiozza il quale, aprendosi tra la città di questo nome e Brondolo stessa, attraversa tutta la laguna e va sino al fondo del golfo. In mezzo a questo bacino, sovra un gruppo d' isolette che nei tempi romani chiamavansi Tombe e Velme, e in oggi pigliano varie denominazioni che qui non torna dire, sorge Venezia.

La natura e l' arte hanno rizzato intorno al-

l' antica regina dell' Adria ostacoli poco meno che 1379
insuperabili. Nessuna nave può aver l' accesso dall' alto mare alle lagune fuorchè transitando per uno dei passi che abbiamo descritti: e ai tempi di cui tenghiamo ragionamento, l' adito del maggior canale, tra due luoghi che da S. Giorgio a Santa Maria Zobenigo si dicevano, assicuravasi all' uopo mercè una robusta catena. Una gran muraglia la quale si protendeva sino ad un' isoletta, in allora chiamata Olivolo, su cui sorge adesso l' ampia contrada di Castello, somministrava l' opportunità di difendere il passo con ogni maniera d' armi e di proietti. Oltreacciò, quella vasta inondazione, solcata da un laberinto di canali senza filo che si insinuano fin nelle viscere più nascoste della città, non pescando più di quattro braccia d' acqua e spesso men di due, rimane chiusa alle grosse navi, ed anche alle piccole se non sono governate da espertissimi piloti.

Questa la disposizione dei luoghi sui quali si aveano a compiere gli avvenimenti che siamo per narrare.

Conquistate in parte le coste dell' Istria e della Dalmazia, doveano le armi vincitrici di Genova andar di punta sovra Venezia che già se le sentiva dentro le viscere. Inetti alle difese attive, i Savii alla guerra ogni loro speranza confidavano particolarmente nella difficoltà dei luoghi, e le accrescevano con quanto l' arte e la paura sapevano suggerire. L' ingresso del porto di S. Niccolò del

1379 Lido, siccome di tutti il più accessibile, ordinavano si chiudesse con lunga fila di travi profondamente conficcate nel letto delle acque e tra di loro collegate con enormi aguti ribaditi: l'afforzavano poi colla catena. Le bastite laterali guernivano di buone bocche da fuoco, e le rive seminavano di genti a campo continuamente sull'avvisato. Questo per riparare all'impeto primo dei Genovesi, i quali però non coll'impeto volevano procedere, ma rimessamente, perchè pareva loro che la natura delle cose piuttosto che furia richiedesse posato consiglio.

Veniva dunque il Doria sul cominciar del luglio, ad esplorar con alcune galee il passo del Lido, a specular le difese, il mare e le circostanze. Mandava alle fiamme un legno mercantile di preziose merci, ancorato fuor fuori del riparo e sugli occhi stessi delle barche armate, le quali non facevano nessun motivo per difenderlo: poi, dilungavasi per Malamocco, le lagune correva collo scandaglio in mano, sbarcava soldatesche in Palestrina che la incendevano, audacemente ancoravasi dinanzi a Chiozza dove passava la notte, ed usciva dalle lagune pel passo di Brondolo veleggiando verso la Dalmazia.

Dopo queste prime indagini ch'erano cagione di grave spavento ai Veneziani i quali dall'alto delle loro case le venivano seguitando coll'occhio, un'altra fazione si compiva dai Genovesi, e questa accennava ancora più chiaramente a quali fini intendessero.

Trascorsi appena pochi giorni, si presentavano con 1379
sei galee per proseguire negli scandagli: e i Veneziani che sei appunto ne aveano in porto, un pò riavuti da quel terrore, correvano per combatterle; ma usciti appena dal Lido, altre sei ne scoprivano che moveano ai rinforzi, per cui davano volta addietro acconsentendo, loro malgrado, che tutti ad uno ad uno esaminassero gli approcci, e le acque e i seni accuratamente riscandagliassero. Con ciò, i disegni colorendosi, mandavano a sbarrar le bocche degli altri passi nel modo stesso di quelle del Lido. I segnali, scorta alla navigazione dei bassi fondi levavano; tremila uomini travasavano in Chiozza a presidiarla, le sei galee a guardia del porto confidavano a un Giustiniani; gran numero di ganzaruoli, quanti poterono adunarne, davano a Giovanni Barbadigo, perchè incrociando nelle lagune, togliesse al Carrara che dalla costa comunicasse col naviglio di Genova. Il Barbadigo ponevasi con un grosso vascello a guardia della sbarrata alla foce della Brenta, donde il Carrara poteva calar colle barche che su quel fiume teneva armate all' uopo.

Queste erano le provvisioni dei Veneziani in tanta stretta di cose, quando il sei d' agosto, il Doria compariva con quaranta sette galee ad assaggiare il passo del Lido. Sbarcava di forza sull' argine le sue genti alle quali univansi mille fanti del Carrara; il monastero di S. Niccolò espugnava, e ne tentava le castella: ma difendevanle ferocemente i presidii, egregiamente secondati dal Barbadigo che

1379 con quei suoi piccoli navigli armati di bombarde, faceasi arditamente sotto alle galee, e traeva sovra esse a pelo d'acqua, due o tre uomini ammazzando ad ogni colpo; per la qual cosa, convinto il Doria che da quel lato non poteva far frutto, volgevasi al passo ch'è tra la Palestrina e Brondolo, e prende il nome da Chiozza che gli sta alle spalle.

Virilmente urtava il Doria nei ripari per aprirsi la strada a Chiozza; intanto che calavano dalla Brenta i Carraresi su quelle loro barche armate colle quali facevansi presso alle sbarre, le travi sciogliendo o incendiando, abbenchè il Barbadigo accorresse alle difese co' suoi legnetti sottili. Ma tanto egli non poteva che la grossa nave guardiana dell'adito non andasse alle fiamme, e i ripari o sciolti, o rotti, od arsi, libero non dessero il passo al Doria che irrompeva a furia nelle lagune, e faceasi difilato sotto a Chiozza.

È Chiozza venticinque miglia lontana da Venezia sulla punta estrema del corno di un'isola a cui si connette per un ponte di dugento passi dal quale solo è accessibile, perchè le circostanze sono tutte di bassi fondi. Per questi, mercè piccoli canaletti, avvegnachè i Genovesi fossero padroni del porto, andavano e venivano liberi i messi, ed anche le vittuaglie e i soccorsi d'armi e d'armati, ma a spilluzzico, perchè i burchielli pescavano poc'acqua. Oltre ai tremila fanti che Venezia v'avea messi dentro, presidiavanla i cittadini, volenterosi tutti, e la difendeva un castello ritto a cavaliere tra la città ed

il porto nel quale aveano chiuso buona copia di 1379
gente al saettare e al frombeggiare molto destra.

Le forze dei Genovesi unite a quelle mandate dal Patriarca d'Aquileja e a quelle condotte da Francesco Carrara in persona, sommavano a meglio di ventiquattromila uomini; potente sforzo col quale il Doria assaliva, il dì undici d'agosto, le difese del ponte, la cui testa espugnava il giorno successivo, dopo sanguinoso contrasto delle bastite che lo circondavano. Il dì tredici, cannoneggiava i ponti levatoj, e atterratigli, veniva a furiosi assalti, che con maravigliosa bravura, per tre dì consecutivi, propulsavano gli assediati. Cadevano a centinaja così gli assalitori come gli assaliti, ma più dei primi che dei secondi; perlocchè, ormai disperato del successo, si risolveva il Doria ad un ultimo più vigoroso e generale assalto, intanto che mandava sotto al ponte brulotti ed altre macchine incendiarie come se volesse rovinarlo. Più feroci furono quinci e quindi le percosse; tanto che, respinti colla rabbia di chi alla patria fa franca difesa, già Doria era in procinto di ordinare che si suonasse a raccolta, allorquando un brulotto lanciato sotto il ponte svolgevasi in fiamme. I difensori, supponendo fosse all'incendio del ponte stesso, e temendo recisa la via alla ritirata, precipitavano a rivarcarlo; e precipitavano colla piena dei fuggienti i Genovesi, entrando alla rinfusa con essi in una piazza dove forse non sarebbero altrimenti penetrati. Consentiva il Doria a' suoi, o vietar non poteva il saccheggio

1379 dell' espugnata città, ma salvava l' onestà alle donne, rinchiudendole per la maggior parte in un monastero che dava in custodia ad alcuni buoni.

Questa vittoria non era stata senza molto e molto sangue, perchè morivano al Doria oltre a sei o settemila de' suoi più prodi. Pur Chiozza lo compensava di tutto, siccome chiave che dovea aprirgli le porte di Venezia, e, come credeva, senza ulteriori sagrifizii. Prendevane possesso a nome del Carrara e vi si affrancava, avvegnachè l' ambizioso alleato instasse perchè si corresse a voga battuta su Venezia e si facesse frutto della somma consternazione cagionata dalla perditadi Chiozza. Non si corrompesse, diceva, sì bella opportunità di finir la guerra con una battaglia di mano: essere a tali termini la città che poco ad espugnarla bastava: i difensori atterriti, male armati, raunaticci, nuovi, non potere opporre gagliarda resistenza: ne andrebbero rotti i ripari del Lido come quei di Chiozza, perchè già disperati del futuro, ciascuno correva alle mogli, ai figli, alle ricchezze, non alle castella o alle barche: credesse, persisteva, non avrebbero a combattere che con donne molli di pianto, e con cittadini disfatti dalla paura.

Ma il Doria che di quei ripari avea fatto assaggio, e sapeva quello che gli era costato per superargli, giudicava molto diversamente dell' impetuoso Francesco: una seconda vittoria simile a quella di Chiozza riducevalo alla necessità di ricondurre in Genova le navi poco meno che vuote: rispondeva: bloc-

cata strettamente sì dalla terra che dal mare, nemico 1379
il lido, senza alleati, e straziata dalla fame, Venezia disperata darebbesi a discrezione dentro pochissimi giorni. Non francar la spesa di comperare col sangue una conquista che nessuno poteva loro contendere. Pazientasse dunque per poco: vedrebbe assai presto i frutti di quel prudente temporeggiare.

Con questo andarne un pò per le lunghe, il ligure Ammiraglio, pensava a far risparmio de' suoi; e soprattutto ad avvantaggiar Genova sugli altri alleati. Chiozza, come dicemmo, avea giurato nelle mani del signor di Carrara: non volea che Venezia giurasse nelle mani stesse o in quelle del Re d' Ungheria. La fede di Francesco non era molto candida, e la preda troppo ingòrda perchè quel Principe non inclinasse ad ambirla per sè. Pochi porti lungo l'Istria o la Dalmazia, non sarebbero stati per Genova conquisti di molta soddisfazione. Per tutte le quali cose, Doria intendeva a comparire padrone delle sorti di Venezia, affine di farsi poi regolatore dei patti nella divisione dell' acquisto. Ma il Carrara, sebbene si aquetasse a quelle ragioni perchè non poteva far diversamente, pure vedeva bene perchè l' Ammiraglio se le mandasse innanzi.

Intanto nella misera Venezia tutto era affoltata e confusione. La novella della perdita di Chiozza s' era colà saputa la notte stessa per via di alcuni soldati scampati alla furia nemica: l' alba che surse mostrò il vessillo di S. Giorgio trionfante sulle torri di

1379 quella città, e lagrime di rabbia e di dolore bagnarono le ciglia dei devoti di S. Marco. Ma il piangere per rabbia o per dolore era indarno. I Magistrati, più sbalorditi che confusi, non sapevano ordinar altri provvedimenti fuor quello di dar nelle campane a martello, chiamando il popolo alle difese; e quel cupo suono annunziando il pericolo, aumentava il terrore e la disperazione. Certa cosa è che se il Doria andava a golfo lanciato e senz' altro soprastamento sulla città, se la riduceva sicuramente in mano.

Tremanti dunque la maggior parte per le ricchezze e per le vite, disperati d' ogni soccorso, con voci rotte dai singulti chiamavano ad ogni costo la pace: perlocchè il Consiglio si lasciò andare alla determinazione di entrare in trattative col signor di Carrara e col ligure Ammiraglio. Scrisse il Doge al primo con umili parole, le quali molto bene palesavano le indicibili angustie della superba Repubblica: pregavalo di propor patti, e lo istituiva arbitro e regolatore della pace. Confidando poi disporre il Doria a mansuetudine, mandavagli insieme ad alcuni prigioni conterranei di lui, Ambasciatori i quali rammentavangli in istudiata dicerìa le glorie dei Doria, nemici fortunati, forti e generosi. Lui nemico fortunato e forte più di tutti, dicevano: più di tutti speravanlo generoso. Proponesse condizioni che d' infame nota non segnassero in fronte un popolo che alla umiliazione non era mai stato avvezzo. Usasse insomma della vittoria, non come barbaro

della vittoria indegno, ma come ad uomo magnanimo, 1379
ed a magnanima nazione si conveniva.

Vuolsi che il Doria a queste dimesse parole, superbamente rispondesse: « non essere stato dalla sua Repubblica mandato per aver compassione di Venezia, ma per cercarla fino nelle fondamenta, sì che per volgere di secoli, di Venezia e dei Veneziani più non si avesse a rammentare che il nome. Epperò, tornassero con quei loro prigioni: andrebbe di breve a prendersegli nelle loro carceri, ed a por le briglie in bocca ai cavalli di San Marco: » e sì dicendo, voltava loro sdegnosamente le spalle.

Se la sconfitta del Pisani e la perdita di Chiozza aveano sparso il terrore e la consternazione fin negli animi dei più prodi, queste immani parole dell' orgoglioso Genovese svegliarono lo sdegno ed il dispetto nel cuore dei più vili. Ognuno si dispose a vender cara una vita che non si voleva loro neppur consentire: non più pace invocavano, ma armi e soprattutto un Capo in cui l'animo fosse eguale alla necessità presente. Gli occhi di tutti guardarono al Pisani; e migliaja di voci gridarono d' un subito, Vittor Pisani, Vittor Pisani. Dimenticarono la rotta di Pola; solo rammentarono la vittoria d' Anzio e le gesta del prode nella Dalmazia. L' ebbra moltitudine ingombrava le piazze, i portici, le rive gridando, Viva Pisani! Tratto dall' oscuro suo carcere, il Pisani rispondeva: Viva S. Marco! e gettatesi dietro le spalle le ingiurie e i patimenti, votava tutto se stesso alla salvezza della sua patria.

1379 Per cura dell' egregio cittadino, ripigliavano le cose ordine novello e novella vita. Ferveano nell' arsenale i lavori: altri riparavano con incredibile prestezza le vecchie galee: altri con prestezza più incredibile ne costruivano delle nuove: ingombravansi le lagune di piccoli navigli armati che affidavansi a quanti erano uomini avvezzi alle cose del mare. La cittadinanza spartivasi alle offese o alle difese secondo che a quelle doppie fazioni pareva più adatta; ogni arte, ogni cura, ogni sollecitudine poneva in opera per rendere gli approcci più difficili; e si rendevano. Tanto potevano sovr' animi poco prima inviliti e prostrati, le superbe parole di un prepotente nemico! E questi non erano che i primi più premurosi provvedimenti.

Frattanto il Doria s' era impadronito di tutti i posti affortificati sul littorale d' Italia: avea respinto il presidio di Malamocco dalla punta di quell' isola che chiude a destra il porto della capitale, e vi si era stabilito. Con ciò più non restava a Venezia che un territorio di due leghe, e un castello in mezzo alle saline, il quale con una franca difesa annunziava non essere per cedere così presto. Il Pisani partiva con un largo e profondo fosso quella piccola spiaggia che per tal modo diveniva la stazione avanzata della Repubblica di cui gli alleati tenevano l' estrema parte: al fosso addossava un buon muro, che proteggeva così il fosso come le circostanze del convento di S. Niccolò al Lido. Innalzava due torri di robuste travi sull' ingresso del porto

la cui sbarra, perchè ad una volta difendesse ed offendesse formava di piccole navi, da tre grossi vacelli sostenute, e da una distesa di blinde riparate. Le lagune, più e più difficoltava con fittoni a pelo d'acqua, con cocche sprofondate, e con altri simili ingegni: così l' ingresso della città da quella parte facevasi molto più sicuro; e tutte queste cose compivansi nel breve volgere di otto giorni! 1379

Quantunque il Doria non avesse in animo di tentar Venezia colla forza, non pertanto veniva a speculare le circostanze prima con quattordici galee, poi con venti: metteva truppe nell' isola di S. Erasmo affinchè, di concerto con quelle di Malamocco gli agevolassero l' arripare. Si attelava in faccia al passo del Lido, e accostava quaranta scialuppe armate per uno sbarco; ma i Veneziani erano tornati quei di prima e migliori di prima: mostrarono buon viso, e il disegno falliva al Doria, non senza ch' egli, già guasto dalla prosperità, ne provasse gran cruccio.

Mentre queste cose si operavano e da quei che volevano entrare, e da quei che non volevano dar il passo, spedivansi dal Consiglio Ambasciatori al Re d' Ungheria e al Visconti di Milano, quello pregando d' intromettersi per una pace di ragionevoli patti, e questo di pronti ed efficaci soccorsi; ma le preghiere riescivano quinci e quindi infruttuose, perchè Lodovico d' Ungheria, messo su dai Commissarii degli alleati, proponeva condizioni così dure che un popolo di abbietti schiavi non che di generosi, le avrebbero accettate: e Bernabò, che alle preghiere

1379 mostrava voler far ragione, mandava a tribolar Genova quella sua compagnia di ribaldi che diceasi della Stella, capitanata da un Astorre Manfredi. Ma questa volta il Doge di Genova non se ne liberava con fiorini d'oro, ma sì bene con una buona picchiata. Dava il carico d'andarle incontro al proprio fratello Isnardo Guarco il quale, con una mano di volenterosa gioventù che si profferiva a quella fazione, sortiva alla campagna, e tanto ferocemente si scagliava addosso alla malvagia accolta che la rompeva; parte trucidandola, parte traendola prigione, e il restante mandando in fuga col capitano, il quale andava debitore della libertà ad un travestimento. Ma ciò poco importava a Venezia, a cui ritorno.

Vedute venir meno le ultime speranze di pace e di soccorsi, Venezia più non confidò che in sè stessa: decise che la Repubblica avesse ad uscire incontaminata da quella lotta, o a seppellirsi sotto le ruine della sua capitale. Magnanima risoluzione! Ei ricordarono molto opportunamente che un disperato coraggio può essere cagione di salvezza, quando i timidi consigli non partoriscono che disprezzo. Le file dei guerrieri s'ingrossarono di quanti erano atti a maneggiar armi; il tesoro pubblico s'impinguò di denari, d'ori e di gemme, quelli volontarii tributi dei facoltosi cittadini, queste delle donne e patrizie e plebee. Il Clero, il Clero stesso vi concorse co' beni e colle persone! Frutto di questi generosi sagrifizii furono quattordici va-

scelli e cinque o sei mila uomini in buon ordine, 1379
parati a qualunque più ferocissimo sbaraglio.

Il Doria in questo mezzo e gli alleati, conseguentemente alle fatte risoluzioni, s' erano impadroniti di tutti i forti posti alle foci del Tartaro, dell' Adige, del Bachiglione e della Brenta sulla riva meridionale delle lagune; epperò, poco curavansi degli sforzi degli assediati a cui non sapevano donde fosse per venir salvezza se continuavano a tagliar loro le vittovaglie. Quindi, tra per questa certezza, e tra per aver dovuto mandar ventiquattro delle sue galee a far provvigioni sulla costa orientale dell' Adriatico, perchè in Chiozza come a Venezia si pativa di scarsezza, l' Ammiraglio genovese consumava tutto il settembre e l' ottobre in piccole fazioni: nè tutte riescivangli felici; anzi, le più tornavangli a male, di che arrovellava, maggiormente nell' ostinazione confermandosi e nella vendetta. Barbadigo, spiata l' opportunità di una bassa marea, faceasi col favor delle tenebre e con cinquanta delle sue barchette, su d' una galea e due bastimenti liguri stanziati dinanzi al forte di Montalbano occupato da quei del Carrara. La galea non potendo muovere per difetto d' acqua, vi buttava dentro il fuoco e la mandava in fiamme; ma le due navi più leggiere circondando colle avventatissime sue barche, prendeva all' arrembaggio e rimorchiavale a Venezia insieme a circa dugento prigioni, fra i quali un Vegezio da Savona capitano della galea: il qual trionfo, avvegnachè piccolo, era però accolto come presagio di

1379 più lieti eventi. Difatti, poco dopo, l'armatetta stessa s'impadroniva di una conserva di viveri che da Padova n'andava a Chiozza, e un Cavalli cui il Pisani avea affidato Malamocco, cioè quella parte che ancor non era stata espugnata, saltava fuori un dì dai ripari, confliggeva onoratamente coi nemici, e li costringeva ad abbandonargli il rimanente dell'isola. Ciò faceva che Doria, stimandosi mal sicuro colle sue navi, risolveva di ritirarsi a Chiozza.

Queste ed altre piccole fazioni che per amore di brevità intralasciamo, operate ai danni dei Genovesi, ho più particolarmente rammentate a dimostrare per quali vie Venezia, a grado a grado risorgesse dall'estremo avvilimento; e il Doria, dall'apice della prosperità cadesse nella disperazione. Però, queste non erano tutte le cagioni del cambiamento avvenuto nella fortuna della guerra. Dicesi anzi che le principali risiedessero in una mala soddisfazione insorta tra i capitani alleati. La cura di conquistare e chiudere le foci dei fiumi della riva settentrionale dell'Adriatico, del Musone cioè, della Piave e del Sile che mandavan viveri dal Trevigiano a Venezia, era stata affidata al Carrara. Ma egli, infermatosi a Padova, mandava all'importante fazione il figliuolo Novello. Ad una volta, il Re Lodovico, richiamato in Ungheria, lasciava a comandar le sue schiere il nipote Carlo Duca di Durazzo il quale, secondo gli ordinamenti della guerra, avrebbe dovuto rimaner soggetto al Carrara. La dipendenza dispiaceva all'altero Duca il quale, tanto di grado

e di dignità superiore al figliuol di Francesco, non 1379
vedeva per quali motivi avesse ad obbedirgli. Ciò faceva che i due superbi giovani, nonchè secondarsi l'un l'altro, sospirassero l'occasione di nuocersi; e i Veneziani, accortisi di quelle male disposizioni, fecero ogni pruova di fomentarle. A quest'effetto, tornarono a mandar ambasciatori per trattar d'un accordo, insinuando loro di non far caso del Carrarese, e di dimostrare apertamente la più grande stima per l'Ungarese. Riuscirono nel divisamento al di là d'ogni speranza. Carlo, o lusingato della preferenza o dell'idea d'essere l'arbitro solo della gran contesa, lasciava che molti viveri sguizzassero in Trevigi, del che sommamente si alteravano e Francesco e Doria. Ma intanto i Veneziani s'incoravano maggiormente: messa la città in buoni termini di difesa, e fattala sicura così dai pericoli d'una estrema penuria, come da una battaglia di mano, pensavano ad uscir fuori ed a farsi assalitori. Difatti, non appena il Doria s'era ritirato da Malamocco, che una flotta di trentaquattro galee salpava verso Chiozza. Erano i primi giorni del dicembre: i Genovesi i quali da molti mesi non aveano veduto scivolar per quella marina che tacite ed umili barchette, trasecolarono a quella vista improvvisa. L'amore del ciel natio, la rimembranza delle antiche glorie, gli odii nazionali, e soprattutto le superbe parole del Doria aveano operato quel miracolo. Ma il ligure Ammiraglio, pagato un involontario tributo di ammirazione alla

1379 sollecitudine che quel naviglio avea messo in mare, non se ne dava molta briga, siccome quello che non sapeva donde potessero essere surti marinai atti a governarlo, e guerrieri capaci di salirlo con frutto: e sì, i Genovesi doveano saperlo. Il Doge Contarini in persona avea preso a comandarlo, stando il Pisani contento del secondo onore, sebbene in sostanza tutta la guerra fosse all' esperienza di lui affidata. Lo accompagnavano molti Senatori, e il fiore della veneta gioventù, desiderosa di scandagliare le ferite del Leone di S. Marco per sapere se fossero o non fossero mortali.

La situazione del Doria non poteva veramente dirsi molto vantaggiosa. S' era veduto in necessità di ritirar nel porto una ventina di navi sì per racconciarle, e sì per dar riposo alle ciurme che da tanto tempo tenevano il mare e ne pativano, per le scarsezze delle vittovaglie, tutti i disagi. Non rimanevangli dunque che trenta galee, ma si avvantaggiava delle circostanze tutte armate e ordinate a favor suo, e delle sperimentate sue ciurme, e de' vecchi suoi guerrieri; intanto che il Pisani o il Doge non conducevano che giovani cerne, i cui esercizii marinareschi erano stati nel canale della Giudecca, dove appena poteansi movere senza urtarsi. Si venne ad un affrontamento dal quale i Genovesi ebbero ad accorgersi che la fortuna non era più tanto corrucciata contro i loro nemici: se non fossero state le artiglierie dei fortini che fulminavano quasi alla sicura sulle galee di Venezia, forse che

Chiozza tornava in potere de' suoi legittimi padroni. 1379
I danni dell' una parte come dell' altra furono a un dipresso eguali, se non che Venezia, col farsi assalitrice, mostrava aver riacquistato tutto ciò di che dovea tener più conto, l' antica virtù e una disperata risoluzione. Ormai la vittoria tornava ad essere nelle mani della sorte.

Quella battaglia avea fatto fare al Pisani serii e ragionati riflessi che in sostanza erano questi. Gli alleati aveano cinquanta galee fornite d' armi e di guerrieri a quel modo che dicemmo; e dovean venir da Genova ad afforzarli, soccorsi che forse erano di già partiti. Per la quale superiorità stimava inutile avvisare a combatterli ne' loro ripari. Dall' altra parte, importava che ad ogni costo Venezia uscisse dalle angustie che con tanta e sì maravigliosa costanza avea sino a quel giorno patite. Pensava dunque ad un audacissimo tiro; nientemeno che a confinare il Doria nel porto stesso di Chiozza dove imprudentemente s' era ritirato, e chiudervelo, non per forza d' armi chè ciò non poteva, ma sì per ostacoli la cui natura non fosse superabile dall' armi. Giova prima dire un pò più diffusamente di Chiozza.

È Chiozza situata sovr' un gruppo d' isolette, ed ha l' accesso, come dicemmo, nell' isola vicina per via d' un ponte. Tra la città e l' isola di Palestrina, è un passo che dicesi di Chiozza, e scorre a tramontana. L' intervallo che l' isola dalla terra separa dà, a mezzogiorno coll' alto mare, un altro passo che chiamasi di Brondolo: il ca-

1379 nale detto di Lombardia, che va pei passi di Malamocco, del Lido e di Sant' Erasmo e mette alle lagune, forma il terzo accesso, e per essi, chi è in Chiozza e desidera uscirne, deve necessariamente passare.

Ora, voleva il Pisani con cocche e vecchi vascelli e sassi, e travi, e pali affondati e incatenati e confitti, chiudere i due primi passi, per porsi poi con tutte le sue forze a guardia del terzo che sperava ingombrare in parte, e sì che chi volesse sforzatamente uscirne dovesse rimanere facilmente oppresso. E a dar compimento a questi audacissimi concepimenti metteva il veneto Capitano tutte le sue vele al vento la sera del 21 al 22 dicembre. Avea seco le trentaquattro galee, e si afforzava di una sessantina di barche armate e di più centinaja di battelli. Fitte tenebre di notte invernale proteggevano il tacito andare, e favorivalo la imprevidenza dei Genovesi i quali, guasti dall' ozio o da una prosperità di cui non aveano saputo cavar profitto, non ponevano nelle guardie la necessaria diligenza, e dormivano sicuri nel porto. Pisani e Giustiniani erano all'antiguardo, regolatori delle mosse, e rimorchiavano due grosse cocche destinate ad ingombrare il primo passo. Schivarono il più che per essi si poteva dall' accostarsi al porto dov' era il Doria; e sguizzando tra Palestrina e Brondolo di cui tenevano un lato dacchè aveano liberata Malamocco, accostavano l'armatetta al lido opposto dove sbarcavano in fretta da quattro a cinque mila uomini, ai quali ordi-

navano d'impossessarsi della punta di Brondolo per 1379
proteggere l'affondamento delle cocche, e i lavori per assicurarle.

Spuntava intanto il giorno e correvano all'armi i Genovesi, senza però sospettare dell'audacissimo disegno. Loro principale intendimento era di propulsare i nemici da Brondolo dove vedevano ch'ei si sforzavano di attestarsi, e donde pur gli cacciavano assistiti dai Carraresi dei quali era buon numero in quell'isola, ributtandogli e ricalcandogli alle loro navi, molti uccidendone e annegandone assai. Pur ciò faceva che non tiravano a dirittura sul Pisani il quale in quel tumulto, rimorchiava i suoi due scafi fino al sito più propizio, ed uno riesciva a collocare in giacitura così felice che gran parte ingombrava del canale, e alle grosse navi lo chiudeva. Nè questo fine otteneva senza molti contrasti, perchè, non sì tosto i Genovesi si avvidero di ciò ch'era per fare, forte lo tempestarono dalle rive, e sette delle loro galee furono pronte a dar nei remi, e giunsero prima che la cocca fosse del tutto affondata. Non bastando loro le viste di respingerla, pruovaronsi a distruggerla col fuoco: arse, ma solo in quella parte che tuttavia sovrastava alle acque: intanto, la grossa armata di Pisani accorsa alla riscossa, efficacemente proteggeva i burchii e le barche le quali con pietre e sassi sovraccaricavano quella carcassa, e costringevanla a dar giù. La dimane, l'audace Veneto vi stracinava di forza altre cocche che più facilmente sprofondava, e di giunta col-

1379 legava con sbarre, affidandone la guardia ad una batteria la quale, dalla punta meridionale della Palestrina si livellava su quella chiusa.

Il Doria cui finalmente erano venuti in chiaro i pensieri del Pisani, avrebbe facilmente potuto farsi strada pei passi di Brondolo e pel canale di Lombardia; ma per quel disarmamento delle navi non era in situazione di cimentarsi così all'aperto. Oltracciò, pensava ancora che il serrargli da questi lati l'uscita, fosse piuttosto impossibile che difficil impresa, stantechè egli occupava ambe le rive del passaggio di Brondolo, sotto alle quali, solo le grosse navi hanno la facoltà di transitare, giacchè il canale, non più largo di quattrocento braccia, non pesca per esse fuorchè al lido, irto d'artiglierie e di buone soldatesche fornito.

Pure il Pisani che le difficoltà allettavano e allettava il primo successo, tempo non pretermetteva per seguire il corso della prospera fortuna, e far frutto delle caldezze de' suoi. Affidava a Federico Cornaro la pericolosa missione, e mandavalo con quattro galee a gettar le prime fondamenta della novella chiusa, intanto che movea egli stesso con altre dieci a sostenerlo. Doria gli andava incontro con quattordici a ributtarlo; ma gli sperimentati suoi marinari e i vecchi suoi guerrieri ajutati dalle batterie delle rive che grandinavano senza posa, non valsero ad impedire al Cornaro di affondar due cocche, e al Pisani di colmarle.

Questo era il più importante per le difficoltà di

quella strettezza del canale, e la vicinanza delle rive 1380
armate di cui dicemmo. Difatti il Pisani, lasciata l'armata nelle lagune, rimontava tosto il canale di Lombardia colle galee, l'ingombrava di grosse navi soppozzate in fondo, poi abbandonava le lagune per la via del Lido, e andava ad ancorarsi al di là dei passi verso l'alto mare donde regolava le guardie colle galee, scambiandole di volta in volta.

Ecco dunque il Doria chiuso per ogni dove in un porto donde s'era ostinato a non uscire quando il poteva e il dovea, e donde non poteva più uscire quando l'avrebbe voluto. Ogni sua speranza stava nei soccorsi che di dì in dì aspettava da Genova, e intanto s'ingegnava brigando in ogni maniera di furar vittovaglie, perchè i nemici gli tagliavano quelle che da Padova gli erano mandate dal Carrara, e ormai si vedeva stremo di qualunque ben vivente.

Un bel raggio di luce gli brillò un momento nel 1380
cuore un dì delle calende di gennajo: dall'alto delle torri di Chiozza gli furono annunziati diciotto legni che a gonfie vele venivano pel golfo. Se erano gli aspettati soccorsi, ei riparava a tutto: svincolavasi da quella dura prigionia, i Veneziani sconfiggeva se la battaglia accettavano; se la ricusavano, Venezia espugnava senza contrasti. Mandava a riconoscerli per alcune navi leggiere, e intanto disponevasi per appiccar la giornata così dalle navi come dalle rive. Ben si accorgeva che sul navilio nemico era un angoscioso trepidare, e un affaccendarsi, e un apparecchiare che gli acrescevano le speranze, ma

1330 poco stette in queste dolcezze. Quelle diciotto vele erano di Carlo Zeno, espertissimo Ammiraglio veneziano mandato a lontane faccende, molte delle quali avea messe a termine a danno di Genova. Egli era stato cagione che i bramati soccorsi non giungessero al Doria in tempo opportuno, imperciocchè tutto il ligure littorale avea scorso percotendo ai punti più deboli, cansandosi destramente quando non potea far frutto, ma intanto tenendo spicciolato o in continuo sospetto quel navilio che altrimenti raccolto sarebbe partito a trar di pania il Doria. Si volteggiava nell'arcipelago quando gli giunse avviso dei pericoli della patria: volava a soccorrerla, scortando un convoglio che prendeva a Berito e che lasciava nel porto di Parenza: scontrava nelle acque di Rodi una grossa nave genovese, la Bichignona, il più ricco ed il più forte legno che mai veleggiasse per quei mari: attaccavalo con quattro galee, prendevalo all'arrembaggio, benchè opponesse ferocissima resistenza. Questa preda costavagli però due gravi ferite; pure, guerriero avventuroso, e vero Eroe di romanzo, giungeva in punto co' suoi vecchi e sperimentati marinai, per prendere la sua parte e la migliore, dei pericoli e della gloria.

Congiurava la fortuna ai danni del Doria, perchè, se lo Zeno ritardava il suo arrivo di soli due giorni, la squadra ligure liberavasi dalle angustie in che si trovava. Una fiera tempesta assaliva la stazione, e costringevala a romper le ancore e ad arare malamente. Il Doria era pronto ad accorrere per di-

struggere i ripari, ma lo Zeno, di cui non so se 1380
mai fosse altro più avventato guerriero, veniva innanzi con tre sole galee, e a dispetto dei venti e dei marosi, in onta al fuoco distruggitore delle batterie nemiche, si ostinava intorno a quella sbarrata. Una delle sue galee n' era così malconcia che vedeasi costretta a darsi: quella su cui egli stesso si trovava, sbalzata contro la spiaggia ai piè d' una torre che i Carraresi presidiavano, non iscampava che per miracolo e con gravissimi danni; ma i ripari conservava.

Il Doria intanto mordeva invano un freno omai per impotente rabbia corroso: ma i suoi guai finivano in quel punto, perchè una bombarda sortita quasi a caso da uno di quelli enormi cannoni che lanciavano projetti di smisurato peso, coglievalo mentre rivedeva i lavori di Brondolo, e lo schiacciava. Felice di sottrarsi con una morte gloriosa alla intera rovina della sua flotta, ed ai rimproveri di una patria a cui la di lui superbia procurava, in cambio di un luminoso trionfo, una obbrobriosa e terribile sconfitta. Napoleone Grimaldi assunse in vece sua il comando di una flotta la cui salvezza era poco meno che disperata.

Fatti certi che per le navi rinchiuse nel porto di Chiozza non era più scampo, i Veneziani dieder opera a ridur l'isola di Brondolo la quale, unita alla terra ferma per un ponte, poteva somministrare agli uomini una via di ritirata, qualora ei fossero venuti nella disperata determinazione di sa-

1380 grificar la flotta. Se riuscivano a cacciarnegli da quel luogo, la somma della guerra riducevasi in Chiozza dove già stavano la fame e la desolazione, e donde nessun soccorso che dal cielo non cadesse potea entrare agli assediati.

Carlo Zeno al quale si affidava ogni più importante e arrischiosa impresa, disponevasi a questa con tanto maggior fervore in quanto che, comandando egli truppe la maggior parte di raunaticci stranieri, già manifestavasi tra quelle un qualche segno d'indisciplina o d'impazienza. Francesco Carrara che regolava le fazioni di terra, avvertito di queste inclinazioni, e conoscendo quanto importasse alla salvezza de' suoi alleati conservar quel luogo, vi cacciava di forza ottocento lance e mille cinquecento fanti, con che veniva a formare un formidabile presidio. L'esercito genovese quantunque grandemente assottigliato, presentava ancora un effettivo di tredici mila uomini di cui parte tenevano Brondolo, e parte erano in Chiozza: quel dello Zeno non sommava che di otto mila uomini, ed era tutto assembrato in Palestrina.

Il dì dieci febbrajo, il generale veneziano attraversava il canale che Brondolo dalla Palestrina divide, con quattordici galee le quali doveano sussidiarlo dal mare. Il Grimaldi, con dieci delle sue si faceva sotto alle rive di Brondolo, sperando compensar il difetto del numero col favore di quelle rive ben munite da' suoi e di buone artiglierie guernite: il canale oltre a qnesto, era così stretto, che le galee non

poteano affrontarsi fuorchè ad una ad una, circo- 1380
stanza che al numero non concedeva una superiorità notevole in ciò ch' era di marittime fazioni.

Lo Zeno adunque assalì audacemente i Genovesi i quali, chiusi nei loro ripari fulminavanlo alla sicura. Respinto in quel primo attacco lo scaltro Veneziano, mostrò averne avuto molto maggior danno che non avea, e ritraevasi alquanto disordinato, per cui i Genovesi, impazienti di far frutto di quel disordine, sortivano bravamente ad inseguirlo. Lo Zeno mandava innanzi la poca sua cavalleria, la quale, avvantaggiandosi d'una selva nella quale stava in posta, sorprendeva i nemici di fianco e gli spazzava più verso il mare donde le galee venete tempestavano con furia. Poi volgeva il viso egli stesso e rincalzavali per cui, stretti da tre parti, posciachè le galee poco poteano in loro prò, cominciarono a tentennare e poi a voltar le spalle. Usciva allora il presidio di Chiozza a sostenerli, ma lo Zeno fronteggiavasi delle sue riserve che fresche e coll'armi in mira ferma non aspettavano che un cenno, e si avventava con esse su quella colonna di cui parte era ancora sul ponte. Le ciurme delle galee veneziane balzavano al tempo stesso a terra, e correvano a fiancheggiare i loro fratelli, sì che i Genovesi sorpresi e ributtati prima di potersi attelare, si videro costretti a dar addietro verso la piazza, e così disordinati, che non fu più un combattere ma una strage. La confusione e la calca maggiore erano su quel ponte pel quale, altri spingevano verso Chiozza fuggendo, altri verso Bron-

1380 dolo respingendo a sostenergli. Più e più incalzava lo Zeno sperando d'entrar coi fuggitivi nella piazza, e porre un termine alla guerra con un' avventurosa battaglia di mano; e forse gli veniva fatto, ma il ponte piegava sotto il gran peso e gli urti di chi ritraendosi pur si ristava, e di chi compulsando pur veniva frenato. Scosciavasi un arco, e rovinando in mare con quanti v' erano sopra, toglieva a quei che rimanevano nell'isola l'estrema via di un vergognoso scampo. Genova perdeva tra i soppozzati in mare e tra gli uccisi per ferro tre mila de' suoi guerrieri, tra i quali il capitano della cavalleria Tommaso di Guarco, e seicento prigioni: perdeva Brondolo colle canove che la fornivano e le artiglierie che la guardavano: perdeva poi le dieci galee le quali, non più sostenute dal presidio, venivano in potere del Pisani ma non tutte, perchè alcune andavano alle fiamme per la mano dei Genovesi stessi disperati di tirarle a salvamento.

Mentre queste cose compivansi nell' Adriatico, Genova a cui la difficile situazione de' suoi non era ignota, armava venti galee e mandavale, governate da un Matteo Maruffo per svincolar Chiozza: mandava altresì a rifornirla di viveri per terra a Padova, con una eletta schiera di giovani, Carlo o Gaspare Spinola, che dell' armata e dell' esercito dovea prendere il supremo comando. Ma le disgrazie si accumulavano alle disgrazie, come nubi a nubi: e di dì in dì si avvicinava l' ora dell' umiliazione, amara a tutti, ma più a cui viene in vece dell' ora del trionfo.

Stabilito dal Senato di Venezia e da' suoi generali che Chiozza si dovesse ottenere per blocco e non per assalto, più e più le si strinsero intorno Zeno, Pisani e Barbadigo. Quest' ultimo, colle sue cento barche leggiere prese cinque galee genovesi che scoraggiate si arresero senza resistere: prese nove navi di grani che il Carrara, ignaro ancora della perdita di Brondolo, mandava per la Brenta a Chiozza, e andarono a Venezia a cui riescivano egualmente gradite, perchè penuriavasi a Venezia come a Chiozza. Egli è ben vero che in questo mentre il Maruffo, veleggiando per a Venezia facea tutto quel miglior frutto che per lui si poteva: prendeva in Civitavecchia due venete galee, e le mandava alle fiamme: poi, procedeva verso il golfo, e s' incontrava con Taddeo Giustiniani il quale tornava di Puglia, ricco convoglio di grani proteggendo con dodici galee. Scoprivalo il Maruffo alle alture di Manfredonia e correvagli sopra; e il Veneziano, non atto a resistere, sei delle sue galee spingeva a Ficulano, e colle sei altre cacciavasi a Manfredonia stessa dove raggiunto dal Genovese, venne costretto ad una dura necessità che fu questa: scaricava i suoi trasporti, le ciurme sbarcava a terra, le sei galee affondava: poi riparavasi in fretta ma indarno, che il Maruffo rovesciavagli i ripari, e lui stesso, con gran parte de' suoi traeva prigioni alle navi. Correva quindi a Ficulano dove prendeva due delle galee che vi aveano cercato scampo, e costringeva le quattro altre alla fuga. Con questi 1380

1380 frutti entrava l'Ammiraglio genovese in Zara dove rafforzavasi, e disponevasi a tentare maggiori cose, che la fortuna non dovea secondare.

Frattanto i Veneziani che dell'arrivo del Maruffo aveano avuto contezza e delle percosse del Giustiniani, davan opera a rivedere i passi e le circostanze, ben risoluti a lasciare ch'ei si consumasse invano intorno alle loro difese. Fortificarono il passo del Lido con una buona torre, e all'argine dispersero forte guardia di cavalieri e di pedoni parati a qualunque più feroce fazione. Brondolo e Palestrina, irte d'artiglierie aspettavano il tiro per fulminare gli audaci che osassero un'altra volta avvicinarle; e il Barbadigo, vero comandante di bersaglieri, andava a remi per le lagune, intercettando i viveri a Chiozza, e bottinando per Venezia.

Sul cominciar del maggio, comparve il Maruffo colla sua flotta la quale rafforzata di alcune navi di Zara sommava a meglio di ventinove galee: visitò accuratamente tutti i passi, ma non ne trovò nessuno che fosse accessibile: si ancorò dinanzi al Lido, richiedendo i Veneziani di una battaglia che non volevano consentirgli: provocò con insulti, provocò coi cannoni e le saette: fu tutto indarno. Il Pisani rideva, e ricusava far arbitre le armi di una vittoria che niuno poteva torgli di pugno. Dal posto in cui era, stringeva efficacemente come con tanaglie gli assediati, e efficacemente provvedeva alla salvezza della patria. Il Maruffo, imprecando tanta impassibilità, mandava una galea a porgere un car-

tello di sfida, offerendo ogni vantaggio, Genova 1380
dicendo pronta a dar Chiozza, a dar la flotta, a dar tutto se lui avessero vinto in eguale e libero conflitto. Venezia era sorda; disperando di far profitto, Maruffo allargavasi in mare, e poco dopo il Pisani gli teneva dietro con venticinque galee, non già per mescolar le mani, ma sì per isviarlo, o solo per badare a che intendesse.

Peggiorava con ciò la condizione degli assediati, e più peggiorava quando l'instancabile Barbadigo traeva a Venezia una ricchissima conserva di barche che il Carrara mandava a Chiozza per approvigionarla. I miseri assediati vedevano dall'alto delle loro torri calar giù per la Brenta i grani destinati a recar loro l'abbondanza e morivano di fame: vedevano in alto mare una superba flotta cui poche carcasse di bastimenti, e pochi pali disseminati nelle lagune toglievano di avvicinarsi per liberarli. Supplizio di Tantali!

Tentavano le seduzioni. Era, come dicemmo, l'esercito dello Zeno composto di soldati forestieri, la maggior parte avventati ma di poca disciplina, e più avidi di arraffare che di gloria. V'erano gli avanzugli della compagnia della Stella, che Venezia accortamente fermava al suo soldo: v'era una compagnia di Tedeschi, gente meglio avvezza a perseveranza, però quando le percosse andavano frammiste di bottino; v'era per ultimo la compagnia d'Inglesi governata da un Acud, famoso per ferocia e per avidità: il brando di lui era sempre per chi più lo allettava coll'oro.

1380 Tra costoro dunque spargevano i Genovesi facilmente mali semi. Tumultuassero, dicevan loro, s'impennassero, l'opera loro ricusassero ai capitani: avrebbero da Genova riconoscente quanto desiderar potevano a saziare le loro ingordigie. E così facevano: domandavano allo Zeno doppie le paghe; e lo Zeno persuadeva e minacciava: ma le persuasive e le minaccie erano indarno: volean denaro, e minacciavano a loro volta di andarne ai Genovesi che avrebbero ben altrimenti pagati i loro servigi; e già si avviavano, e Zeno colla spada in pugno affrontavagli, e percuoteva i più arrabbiati, e respingevagli; quando si accorse, con somma sua maraviglia, di un centinajo di barchette che da Chiozza andavano a remi verso il passo di Brondolo per superarlo. Scoprì dall'altro lato la flotta del Maruffo che afforzata di molte galee mandategli da Zara, veniva maestosa risoluta agli estremi sforzi per sollevare da quella miseria i rinchiusi. Zeno mostrò a' suoi i nemici che loro sguizzavano sotto colle molte ricchezze a cui anelavano. Questa era la persuasiva più efficace: le ricchezze volevano, fossero poi ai Genovesi, fossero ai Veneziani: i tumulti acchetarono e seguitarono lo Zeno a ributtar in Chiozza i perfidi che aveano osato invitargli ai tumulti per isvignare col meglio.

Allora incominciò un' altra terribilissima lotta. I Genovesi sui fragili loro burchielli costrutti degli sfasciumi delle case, andavano coll'intrepidezza della

disperazione ad investir le sbarre che chiudevangli 1380
in una città, dove più non rimaneva nè goccia d'acqua all'ardente loro sete, nè bricciolo di vitto alla crucciosa loro fame. Gettavansi nelle paludi, andavano alle radici dei pali, alcuni dei quali svellevano con rabbia: andavano alle carcasse sprofondate, e le tentavano, e le scotevano con impotente furore. Dall'altra parte, l'infanteria dello Zeno sul cui soccorso, o almeno sulla cui inazione aveano i Genovesi fatto conto, correva a compulsarli. Nel tempo stesso il Maruffo affacciavasi alla sbarra per superarla con meglio di quaranta galee: ma il Pisani non era lento ad incontrarlo con trentatre delle sue migliori che traeva strette a contatto di remo: ponevasi tra il passo e la flotta ligure, e fulminava a destra e a stanca con indicibile furore e somma perizia. Fulminava con pari furore il Maruffo, ma non con pari fortuna. I suoi projetti non colpivano a mira certa come quei del Veneziano. Durava a lungo l'ostinata pugna e in dubbia lance; pur finalmente prevaleva Venezia. Il Maruffo vedea varie delle sue galee scassinate; vedeane altre soppozzate colle soprassome; vedeva il rimanente minacciato d'esterminio inevitabile. Suonava sospirando a raccolta e ritraevasi: suonava da Chiozza a raccolta lo Spinola i suoi schifi scemati di una metà, altri predati dallo Zeno, altri fulminati e messi in fondo dalle artiglierie del Pisani.

E questo era l'estremo sforzo di un presidio sfinito e ridotto a tale di distretta che il cuojo im-

1380 molato nell' acqua salsa era alimento desiderato e conteso! Bisognò curvar la testa all' imperio della necessità: Spinola mandava deputati ad implorar misericordia: conducevali Tito Cibo, e giungevano sulla galea del Doge scarni, laceri, mesti, ma non vili: il Cibo così parlava:

« Eccoti innanzi, o Signore, un terribile esempio « dei giuochi della sorte: quei Genovesi ch' or non « ha guari recarono lo spavento e la desolazione « nella tua Venezia, quelli a cui veniste voi stessi « in sembianza di vinti a chiedere pietà e che, « forz' è ch' io il dica, pietà vi ricusarono, ora, « dimessi, sbaldanziti, prostrati, umilmente spe- « rano ottener da Voi, ciò che a Voi superbamente « negarono. Nè Tu prode regolatore di una nazione « di prodi, stimerai superbe le preghiere; chè non « chiediam a Te nè gli averi, nè gli ori, nè le « vesti; non i vascelli, non le bandiere, e non « l' armi, per Dio, non l' armi unico benefizio che im- « ploreremmo, se ci fosse dato implorar altro che la « vita e la libertà. E di vita e di libertà ben siam de- « gni, se da Voi si apprezzano, come si apprezzano, « la costanza nei disagi, il coraggio nei pericoli, e « il valore nei cimenti. Siamo le reliquie di quelle « orgogliose falangi che sostennero per dieci mesi « l' indomabile vostro furore: se le nostre braccia « meritino catene, ditelo: dite se questi petti gron- « danti tuttora delle ferite che in essi apriste, siano « meritevoli dell' aure pure della libertà, o dell' alito « mefitico della prigionia. Che più? Voi sarete

« misericordiosi, perchè i magnanimi non inveiscono 1380
« contro i vinti, e perchè Voi sapete che la gene-
« rosità fa più belle e più gloriose le vittorie » Ciò detto il Cibo e i deputati che lo accompagnavano, prostraronsi ai piedi del Doge, e aspettarono la sentenza loro in quell' umile positura. Il Contarini rispondeva brevemente: « si arrendessero a discrezione: Venezia deciderebbe in appresso della vita o della morte. » Fu forza obbedire: si spalancarono le porte di Chiozza. Quattro mila censessanta Genovesi e dugento Padovani, miseri avanzi di una armata pur dianzi così fiorita ed orgogliosa, trascinaronsi più che non andassero alle prigioni di Venezia, dove molti morivano consunti dal dolore, e decimati dal cibo stesso che avidamente davano a stomachi per lunga inedia non più idonei a digestione. Diciannove galee sulle cui penne s'inalberarono gli stendardi stessi di S. Giorgio, ma laceri e curvi come ad umiliati stendardi si conveniva, accompagnarono nel porto di Venezia i prigionieri, ed ornarono il trionfo del Doge il quale, coronato di lauri, veniva accolto tra il fragore delle artiglierie, il rimbombo delle campane, e gli applausi di un popolo che ebbro di gioja superava colle acclamazioni ogni strepito di metalli e di trombe.

In questo mentre i Genovesi mandavano alle fiamme le bastie dei mulini, quelle della casa Natale, la rocca dei mulini di Chiozza, e la torre di Nazaruolo che tuttora erano nelle loro mani, e dove

1380 più non potevano tenersi: i presidii ritiravansi coll'armi sul Padovano. Il Maruffo, sulle cui navi avea riparato lo Spinola, e che conduceva trentanove galee, spargeva sulle gioje de' suoi rivali tutto quell'amaro che con sì bella flotta sparger poteva. Scorreva le coste dell'Istria, sorprendeva Trieste, saccheggiavala, e ne demoliva il castello fabbricatovi dai Veneziani. Arbo, Pola, Capo d'Istria investì pure, assaccomannò, o mandò in fiamme. Affacciavasi persino a Venezia tuttora immersa nei tripudii della vittoria cui minacciava turbare con disperata risoluzione: ma il Senato mandava a frenarlo con quaranta sette galee il Pisani il quale, dopo avere allontanato il navilio genovese, moriva di breve malattia sulla sua capitana, eroe compianto, sì per le illustri sue gesta sui mari, e sì per la sublime e moderata sua condotta nelle faccende civili. Carlo Zeno gli succedeva nel comando supremo della flotta; nè successor più degno poteva dargli Venezia.

1381 Il novello Ammiraglio correva su Zara dove il Maruffo avea riparato; ma guernita di recenti fortificazioni e difesa da buon presidio, Zara non era preda che l'ardimentoso Veneziano potesse così facilmente far sua. Sfidava egli lo Spinola e il Maruffo a combattimento, e provocavali con tutte l'arti: alle provocazioni ei rispondevano colle cannonate ma dal Lido e dalla Rocca; tanto che Zeno abbandonava l'impresa, e andava ad altre faccende col Signor di Carrara dove noi non possiamo seguirlo.

Poco dopo, Genova richiamava Spinola e Maruffo, 1381
perchè avea negl' inquietissimi suoi cittadini nemici indefessi a turbarla colle private ambizioni: le spine erano queste.

I Visconti stavanle sempre nei fianchi, molto avvantaggiati delle condizioni in cui, per la guerra di Chiozza, la Repubblica si trovava. Eransi impadroniti di Novi, forte terra al primo piede dell' Appenino, e dicesi l' avessero pel tradimento di chi l' armi liguri regolava: a frenar i progressi dei Viscontini, dovea Genova mandar maggior numero di gente; ma la lunga e faticosa guerra stancava i più che mormoravano, particolarmente dolendosi di ciò che il Magistrato non ne scalasse il carico con equa proporzione. Per provvedere alle querele, il Consiglio spartiva in tre parti la città e il dominio, imponendo, dovesse ogni terzo a sua volta somministrar gli armati, e questi si destinassero dalla sorte. Se v' era a chi fosse grave il servizio, a quegli davasi il riscatto, davasi cioè la facoltà di farsi surrogar per danaro, appunto come ai dì nostri è in uso.

Ma non ostante questa distribuzione, gli animi, 1382
massimamente dei Riveraschi, inclinavano a' tumulti. Pigliavano per pretesto questa necessità di scriver uomini, ma in sostanza erano rinfocolati dagli ambiziosi del potere, tra i quali notavansi specialmente, Antoniotto Adorno che al Principato guardava con invidia, Pietro Fregoso, Spinetta Spinola, e Simone della Torre di Chiavari. Costoro

1382 s' eran fatti ligi allo straniero perchè al solito le ambizioni non patiscono di coscienza: e coll' ajuto dell' Imperatore e dei Visconti, tutta la riviera di Levante aveano, con quel pretesto di che dicemmo, levata a rumore. Il Doge, confinato fuori della città l' Adorno, spediva a castigar i sollevati della riviera, il proprio fratello Luigi Guarchi il quale, nonchè ottener l' intento, riceveva una buona percossa. Allora, più e più crescendo la ribellione, mandava in fretta a Gaspare Spinola che, lasciate le cose di Venezia, venisse sollecito a riparare ai mali in casa. Gaspare ritornava, assaliva presso Chiavari la villa di Lemo dove i fuorusciti s' erano attestati per far difesa, facilmente li rompeva, parte fugandone, e parte traendoli in Genova dove, altri si mandavano dal Guarchi alla forca, ed altri alle carceri.

Gasparre Spinola e il Maruffo usciti da Zara, e Carlo Zeno, ciascuno colle loro flotte ora divise ed ora raccozzate, aveano passato la state intera senza far motivi di qualche importanza: i Genovesi minacciando le coste dell' Adriatico, i Veneti quelle della Liguria, la guerra era ormai ridotta a guerra di corsari, del che il commercio sommamente pativa. La diffidenza e la disunione era entrata fra gli altri alleati, e più fra il Re d' Ungheria e il Signor di Carrara. Il bisogno di riposo faceasi imperiosamente sentire dopo guerre sì lunghe e sanguinose e dopo sagrifizii tanto costosi. Erano vuoti così gli erarii come le vene: quelli di danaro, queste di sangue.

Gli animi inchinavano a concordia: s' interponeva 1381
Amedeo di Savoja, sesto di quel nome, detto il Conte Verde, Principe schietto e gentile, e notissimo per imprese veramente cavalleresche: la Repubblica di Firenze entrava mediatrice con lui. Mandavangli dunque gli alleati e Venezia, Ambasciatori a Torino, ed egli proferiva il suo Lodo il dì otto di agosto 1381. I principali articoli della pace erano questi:

Il Signor di Carrara restituerebbe a Venezia il Cavarzere e Moranzano: le fortezze innalzate in riva alle lagune, demolirebbe: i confini tra il Principato di Padova e il territorio della Repubblica regolerebbonsi da arbitri, e cesserebbono le taglie e i censi ai quali egli (il Carrara) era per gli antecedenti trattati obbligato.

Il Patriarca d' Aquileja tornasse come era prima delle ostilità.

Il Re d' Ungheria rinunciasse alle sue pretensioni sull' isola di Pago: chiudesse ai corsari i suoi porti, desistesse dal far il sale sulle sue coste e ricevesse in compenso un tributo di settemila ducati per alcuni anni.

I Genovesi restituissero a Venezia quello che aveano ancora nella Dalmazia di ragione a Venezia: i due popoli, per ispegnere ogni seme di novelle discordie, rinunciassero entrambi al commercio delle foci del Tanai: del resto, tenesse ognuno ciò che preso s' aveva.

I Veneziani sgombrassero Tenedo del cui possesso deciderebbesi in capo a due anni, frattanto, si

1382 schiantassero tutte le fortificazioni di quell' isola e stesse nelle mani del conte mediatore.

Dessero sì l' una che l' altra Repubblica, centomila scudi a Firenze per malleveria del trattato.

I prigioni si rendessero tutti: ma i Genovesi erano stati, come dicemmo, nelle carceri di Venezia orribilmente assottigliati dalla fame: di settemila dugento che vi entrarono, ne tornava a Genova la metà: bei frutti di guerra!

Così finiva quella lotta terribile, infausta ai vincitori e ai vinti, sebbene, a ben guardare, non v' erano nè vinti, nè vincitori; o vinti e vincitori ad una volta erano i due popoli rivali. Ma Venezia risanava ben presto le sue piaghe, e Genova non guariva le sue che dopo lunghi anni di servitù sotto stranieri padroni! Siffattamente egli è il vero, dice il Sismondi, che giova meno ad un popolo il vincere, che il non abusare delle sue forze; e che alla ruina ed alla schiavitù si va qualche volta anche per istrade cosperse di archi trionfali.

Fine del Libro Ottavo

E DEL VOLUME SECONDO.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

LIBRO QUINTO.

Vizii del governo dei Podestà stranieri, e degli assessori cittadini . . . . . Pag. 3-5
La plebe si leva a rumore contro Filippo della Torre per la resistenza da lui opposta agl' inquisitori. 6
Egli si salva, e perchè si salva, la plebe infuria contro il governo, e si crea un Tribuno col nome di Capitano 7
Provvedimenti di Guglielmo Boccanegra Capitano, e del popolo 8
Boccanegra manda una flottiglia in Sardegna governata dai nobili, e perchè non fa frutto il popolo mormora 9
Boccanegra regge da dittatore 10
Prime scintille di guerra tra Genova e Venezia. ivi
Possessi delle due Repubbliche in S. Gioanni d' Acri ivi
Un Genovese e un Veneziano d' infima plebe si battono a pugni e il Genovese ne va colla peggio 11
Il Console leva un rumore grandissimo ed ha la testa rotta 12
I Genovesi corrono all' armi e s' impadroniscono di molte navi. 13

Venezia se ne duole a Genova che i torti, promette risarcir, ma non ne fa nulla. Pag. 14
Una flotta veneziana arriva d' improvviso in Acri, e fa man bassa su tutte le navi genovesi 15
Genova corre alle difese, ma il mare e la fortuna non le arridono 16
Venezia si sforza di farsi sola padrona di quei traffichi, e Genova manda una flotta a sostenergli. ivi
Fiero conflitto, e distruzione di quella flotta. 17-18
Il disastro slontana da Genova assai amici, fuor dei Lucchesi che le si accostano di più 19
Le turbolenze della Germania rassodano le libertà italiane 20
Il Papa si fa arbitro delle differenze tra Venezia, Genova e Pisa, e le compone 21-23
Condizioni singolari di Genova. 24
I nobili tramano per rovesciare il Boccanegra, ma egli gli frena. 25
Il Cardinale Ottobuono Fieschi viene in Genova, e con pretesti si mette a capo di novelle congiure. 26
Anche le novelle vanno a male 27
Pure all' ultimo il dittatore v' incappa ed è sbalzato dal potere 28
Genova torna al reggimento de' Podestà forestieri ivi
Genova ha novelli dispareri con Venezia pei possessi di Costantinopoli, e riceve novelle percosse per le dissensioni de' suoi Capitani. . 29-30

Un Consiglio gli giudica e gli condanna: giudica anche, e multa il Podestà . . . Pag. 31
Simone Grillo, per poco non va al potere supremo scherzando. 32
I Fieschi e i Grimaldi gli si fanno ferocemente sui passi: disinvoltura del Grillo 33
Incontra i Veneziani presso Durazzo d'Albania e gli percuote. 34
Ma ei si ricattano con usura fra Trapani e Mazara 35-36
Un giovinetto imberbe fa le vendette della Repubblica in Candia 36-37
Arte somma di Uberto Spinola per farsi padrone di Genova: ma gli fallisce 38-41
Novelle vicende d'Italia: il Papa chiama Carlo d'Angiò che la libera dalla tirannia austriaca per tiranneggiarla alla Francese. 42-44
Il Papa vuol metter pace fra Genova e Venezia, ma invano 45-46
Il Re di Francia promuove una nuova crociata in Palestina, e Genova gli somministra una flotta 47
Dà di passata in Africa per soggiogar Tunisi, ma vi lascia sotto il fior dell'esercito e la vita. 49
Carlo d'Angiò va ai soccorsi, ma perchè vede l'impresa dura si acconcia coi Saraceni . . 50
Edoardo d'Inghilterra tenta invano indurlo a voltar le navi verso Sorìa: torna in Sicilia dove il mare e lui rovinano la flotta ligure.
Malvagio vivere in Genova 51
Lucchetto Grimaldi s' impadronisce di Vintimiglia. 52

Uberto Spinola e Uberto Doria ne pigliano occasione per farsi signori di Genova . Pag. 53
Vana resistenza dei Fieschi e dei Grimaldi. . 54
Artifizii dei novelli signori per metter piede in staffa. 55
Altra generazione di tradimenti. 56
Un Cardinale consiglia di vender la patria a Carlo d'Angiò: movimenti dei Guelfi a questo fine 56-57
La Repubblica dà loro sulle unghie 58
Novelli sforzi di Carlo d'Angiò sul mare fatti vani da Lanfranco Pignatario. 59-60
Riflessioni sull'indole della libertà nelle Repubbliche 61-62
Vendette del Cardinal Fieschi: Innocenzo V riconcilia i Guelfi coi Ghibellini, e il Re di Sicilia con Genova 63
Il Cardinal Fieschi diventa Papa: i Guelfi tornano a dar su, ma invano. 64
Venezia lascia quietar Genova e perchè. . . 65-67
Non così Pisa: ma tra lei e Genova non si compion cose d'importanza 68-69
Istituzioni civili 70-71
I Vesperi Siciliani 72-74
Pisa chiama a comandar le sue flotte un Ammiraglio veneziano 75
Fa strepitosi apparecchii e va ad insultar Genova nel porto. 76-77
I Genovesi s'apprestano alle vendette . . . 78
Uberto Doria prende il comando della flotta e va a disfidar Pisa che esce animosissima al conflitto. 79

Allocuzione del Doria a' suoi soldati . . Pag. 80-82
Ordine della battaglia 82-83
Tremendo conflitto, e sconfitta di Pisa presso la Melora 84-85
Moderazione di Genova nella vittoria. . . . 86
Atto magnanimo d' Uberto Doria ivi

LIBRO SESTO.

Pratiche di Pisa per ricuperare i suoi prigioni: il Conte Ugolino pei proprii fini le attraversa . 92
La cessione del Castello di Castro in Sardegna le par troppo dura condizione e vi si rifiuta. 93
Tornasi all' armi: i Genovesi prendon l' Elba che i Pisani ripigliano. 94
Prendono Porto Pisano, e devastano Livorno . 95
Tregua di ventisette anni tra le due rivali. . ivi
Il principato è confermato ai Doria e agli Spinola. 96
Minuti fatti di mare, acquisti di terra, miglioramenti introdotti dai governanti . . . 97-98
Fieschi e Grimaldi insorgono e son compressi: moderazione dei vincitori 99-100
Gli Spinola e i Doria poi, metà per consiglio, metà per necessità rinunziano al potere . 101
Si stabilisce un governo misto 102
Il Re di Francia chiede Genova di cacciar Aragona di Sicilia, e la parte popolare si oppone al partito. 102-103
Tutti i principi Cristiani spodestati dei loro regni in Oriente 103
I Veneziani vogliono ricattarsi sui possessi dei Genovesi nel Mar nero. 104

Mandano una flotta a sorprender Pera . Pag. 105
Niccolò Spinola raccoglie le navi genovesi e ottiene una strepitosa vittoria nelle acque di Lajazzo 106-107
Bravate di Venezia percossa, bravate di Genova percotitrice. 108
Il Papa fa pruove ma invano di condurle a pace 109
Novelle discordie cittadine: sanguinosi scontri: tornano a prevalere i Doria e gli Spinola 109-110
Vicende dell' impero e suoi vieti diritti su Genova 111-112
Feroce abbattimento presso Curzola tra Genova e Venezia, e splendido trionfo di Genova 113-115
Le due Repubbliche fermano la pace . . 115
Ma la pace è cagione che tornano a rinverdir gli odii delle fazioni le quali vengono alle mani. 116-117
Quattro anni di quiete. 118-119
Obizzo Spinola disegna andarne al principato. 120
Teodoro Paleologo Marchese di Monferrato: lo Spinola gli dà per moglie una sua figlia . . 121
Astii dei nemici dello Spinola per frenarne l' ambizione: il popolo gli fa di spalla: crea lui e Bernardo Doria capitani. . . 122-124
Bernabò Doria marita una sua figlia al Marchese di Saluzzo, e ciò cagiona scissure tra lui e Spinola 125
Spinola fa arrestare e sostenere il collega . 126
La plebe e il Consiglio danno la signoria perpetua ad Obizzo Spinola 127
Doria fugge: tutti i Guelfi gli si fanno intorno: vengono in armi sotto Genova. . ivi
Lo Spinola va ad incontrargli: si accapigliano:

I Guelfi prevalgono, e la prevalenza usano ferocemente. . . . . Pag. 128
Due anni di strazii e di uccisioni cittadine. 129-130
Pace tra i due partiti 131
Enrico di Lucembergo viene a farsi coronar Re d' Italia. 132
Passa in Genova dov' è splendidamente accolto. 133
Molti s' impennano, ma egli procede con assai scaltrezze. 134
Primo esempio di servitù straniera. . . . 135
Vicende poco fortunate di Cesare: muore a Buonconvento 136-137
Destini dei Templarii e degli Ospitalieri . 138-139
Per la morte di Enrico, risorgono più terribili che mai le fazioni in Genova 140
Contese in Rapallo danno moto agli attentati nella Capitale. ivi
Gli Spinola e i loro fautori tornano a sottostare. 142
I Tedeschi chiamati ausiliarii dai Guelfi e dai Ghibellini, ammazzano Ghibellini e Guelfi. 143
Gli Spinola sconfortati, chiedono d' essere riammessi. 144
I Doria, loro si oppongono fieramente . . 145
Ma i Fieschi e i Grimaldi per gelosia gl' introducono, per cui i Doria mal sicuri si ritirano e gli Spinola gli seguono. . . . 146
Carlo Fieschi e Gaspare Grimaldi Rettori assoluti in Genova 147
Enormi pretensioni di Bonifazio VIII. . . 148
Il Re di Francia gli si oppone a spada tratta . 149
Morte di Bonifazio: gli succede Benedetto XI, e regna nove mesi 150

Fazione francese e fazione italiana per la elezione del Papa. . . . . Pag. 151
La sedia papale si trasporta in Avignone e i Pontefici vengono così in dipendenza di Francia. 152
Re Roberto fatto dal Papa Signor di Sicilia medita impadronirsi dell' Italia 153
I Doria, gli Spinola, e tutta la fazione Ghibellina collegata a' danni della Guelfa . 154
La fazione Ghibellina di Genova si affacenda per far testa, e dà la signoria della città a Roberto per dieci anni. 155
Roberto la divide astutamente col Papa . . 156
I Ghibellini governati da Marco Visconti vanno ad osteggiar Genova. ivi
Si travagliano sotto le torri di Capo di Faro e l' ottengono. 157
Re Roberto arriva ai soccorsi e fa allargar l' assedio. 158
Dieci mesi di reciproche noje a capo i quali Roberto fa un grand' impeto e ributta i nemici 159-160
Insolenze dei vincitori: Re Roberto parte da Genova 161
I Ghibellini ritornano e stringon Genova per terra e per mare, ma i frutti che fanno sono pochi. 162
Seguitano assalti e abbattimenti con reciproco danno, e nessuna prevalenza assoluta. . 163-164
I Papi, sempre in dipendenza del Re Roberto. 165-166
Federico Re di Sicilia si congiunge ai Ghibellini. 167
Castruccio Signor di Lucca insidia anch' esso a Genova 168

Ma perchè Firenze lo minaccia, egli corre alle difese. . . . . Pag. 169
Novelle inutili fazioni intorno alle mura di Genova 170
I Ghibellini vanno a travagliar le riviere . 171
Prendono Noli, e tentano Andora invano . ivi
Prendono e riprendono Montelione . . . 172
Anarchia orribile nella città: i birri e il boja vi rimediano 173-174
Il Papa scomunica Matteo Visconti: i Ghibellini stracciano le monitorie 175
Novelli soccorsi mandati dal Re Roberto . ivi
Vigoroso assalto dei Guelfi e vantaggiosi effetti che ne conseguono 176-177
Le controversie dell' impero rallentano le fazioni intorno a Genova. 179-180
Il Papa e Re Roberto fieramente percossi a Vaprio, pensano a conservar Genova . . . 181
Angustie della Repubblica e dei privati in Genova 181-182
Angustie nel Mar nero 183
La signoria di Re Roberto in Genova gli è prorogata per sei anni 184-185
Castruccio torna ad insidiar Genova . . . 186
Lodovico il Bavaro scende a coronarsi Re d' Italia: Genova spaventata ponsi in più sicure difese. 187
Ma egli va a Roma, a Castruccio ve lo seguita. 188
Controversie religiose funestano tutta l' Europa. 189-190
Scisma e Antipapa: grave turbine sul capo dell' Imperatore che abbandona l' Antipapa e se ne torna in Germania 190-191

Langue la lunga guerra di Genova . . Pag. 192
Dissapori e gelosie tra i Guelfi: i Fiesohi e i Grimaldi si danno a favorir la plebe. . 193-195
Disegni d' Aragona sulla Sardegna. . . . 196
La Repubblica, per le cose dell' isola, è tratta a guerra con quel Re 197
Aragona si stringe a Venezia a rovina di Genova; per cui i Guelfi e i Ghibellini si danno finalmente la mano. 198-199
I Catalani si presentano a minaciar Genova 200
Poi i Genovesi vanno a minacciar Catalogna. 201
Intanto, tornano a pullular mali germi: Re Roberto gli fomenta 202-204
Guelfi e Ghibellini combattono nella città: questi a quelli prevalgono. 205
Guelfi e Re Roberto sono scacciati: Rafaello Doria e Galeotto Spinola capitani supremi. 206
Continua la guerra tra la Repubblica e Aragona. 207
Salagro di Negro: ardimentose sue pruove sul mare 208-210
Genova e Aragona fermano tregua. . . . 211

LIBRO SETTIMO.

Rafaello Doria e Galeotto Spinola allargano la loro signoria 215
Le condizioni dell' Italia permettono a Genova di straziarsi senza tema di soggezione forestiera 216-217
Un marinaro di Voltri mandato in carcere nelle Fiandre, dà occasione a Savona d' insorgere contro i nobili. 218-219

La plebe di Genova va dietro a quell'esempio: vuole nominare il suo Abate. . . . Pag. 220
Strana elezione, prima dell'Abate, subito poi d'un Signore, e per ultimo d'un Doge. 221-224
Simone Boccanegra primo Doge di Genova: frena la plebe che all'ombra di lui vorrebbe trascorrere 225-226
Libera dalle mani della moltitudine un Grimaldi, discendente di quei che aveano ucciso Lanfranco Boccanegra 227
Cattivasi l'animo così della nobiltà come della plebe ivi
Frena le ambizioni dei vicini, mantiene l'onore della Repubblica nei paesi lontani, e ne avvantaggia il commercio 228-230
I nobili gl'insidiano a tradimento la vita e il potere. 231
Poi trascorrono ad aperte dimostrazioni e vengono armati fino alle porte di Genova . 232
Boccanegra raccoglie i capi delle contrade per risolvere se s'avesse a usar la forza o le conciliazioni ivi
Concione del Boccanegra ai nobili della città. 233-235
Larghe concessioni fatte ai fuorusciti i quali non posano perciò dall'armi e vogliono che il Doge licenzii le sue guardie 236
Il Boccanegra favella al popolo, rinuncia il Dogato, e si ritira a Pisa. 237-238
I fuorusciti persistono a voler entrare nella città in armi 239
La plebe insorge e nomina un altro Doge nella persona di Gioanni Da Morta . . 240-242

Savona torna a tumultuare e caccia i nobili: Genova seguita quell' esempio . . . Pag. 243
Mutazioni in senso tutto popolare: la plebe va d' impeto primo sui fuorusciti armati: li percuote ed è percossa 244
Quei di dentro e quei di fuori scelgono per arbitro dei dispareri Luchino Visconti . 245
I più dei fuorusciti vengono riammessi: gli esclusi armano trenta galee e diecimila fanti. 246
Prima origine del Banco di S. Giorgio . . 247-249
Gli apparecchii della compagnia spaventano i fuorusciti che vanno a perir quasi tutti alla battaglia di Crecy 249
Umberto Delfino di Vienna e i Veneziani si radunano per conquistar Scio. 250
Simone Vignoso salpa da Genova allo stesso fine 251
Intima a quei di Scio di riceverlo come protettore 252
Sbarca a forza, occupa la città, poi acquista Foglie vecchie, e Foglie nuove 253
Fiera pestilenza in Europa e in Genova. . 254
Gioanni Da Morta muore: Gioanni Da Valente viene eletto al Dogato dal popolo . 255
Condizioni dell' impero Greco 256
I Genovesi padroni quasi di Costantinopoli: loro insolenze ed usurpazioni. 257
I Veneziani gelosi gl' insidiano nel commercio del mar nero 258
Genova manda a rafforzar Pera una flotta che una tempesta costringe a riparar nella baja di Caristo ivi

Una flotta veneta vi giunge poco dopo e chiude nella baja la genovese . . . . . Pag. 258
Animosissima risoluzione del Capitano Genovese. 259
Venezia, tentata invano Pera, si congiunge con Aragona 260
Si congiunge anche a Cantacuzeno che i Genovesi aveano irritato con novelle ingiurie. 261
Paganino Doria Capitano dei poderosi armamenti di Genova: Niccolò Pisani di quelli di Venezia 262
La flotta Veneto-Catalana costretta a ritirarsi in Modone: Doria insidia Negroponte, ma Pisani gli si oppone. 262-263
Le due flotte s' incontrano nel Bosforo: tremendo conflitto in quelle acque. . . . 263-264
La vittoria, lacera e sanguinosa rimane a Genova: vantaggiosi trattati della Repubblica coll' Imperatore Greco 265-266
Controversie novelle della Repubblica con Aragona per le cose di Sardegna. 267
Gli Aragonesi mandano una flotta di cinquanta vele: Venezia si congiunge ad esse con quaranta galee. 268-269
Genova manda con sessanta galee Antonio Grimaldi il quale riceve una tremenda percossa nelle acque di Portoconte. 269-270
Gioanni Visconti chiude i passi ai grani della Lombardia, e Genova affamata gli si dà in protezione 271-272
Venezia ricusa la pace, e il Visconti arma una flotta che commette a Paganino Doria . 273
Venezia gli manda incontro il suo Pisani: in-

tanto ch' egli lo cerca nelle acque della Sardegna, Doria entra nell' Adriatico . . Pag. 274
Diserta le coste dell' Istria: Pisani accorre per frenarlo 275
La flotta veneta dà fondo nelle acque della Sapienza: Doria corre per assediarvela. . 276
Ardimentosissima fazione di Genova e di Pagano Doria: tutta la flotta veneta o distrutta o prigioniera ivi
Onori tributati ai Doria, e funerali di Paganino pagati dalla Repubblica. 277
Venezia ferma la pace coi Visconti e con Genova a dure condizioni. 278
Filippo Doria s' impadronisce di Tunisi. . 279
I Principi d' Italia, gelosi della potenza dei Visconti, insorgono per rovesciarli . . . ivi
Genova si dimostra stanca della Signoria: scaltrezze di Simone Boccanegra per tornare al supremo potere 280-281
I nobili danno addosso ai Visconti: Boccanegra dà addosso prima ai nobili, e poi ai Visconti. 282-283
È nuovamente acclamato Doge: sua allocuzione al popolo 284-286
Proscrive la maggior parte dei nobili: gli altri disarma 286
Riordina le cose interne ed esterne: regge con ferma mano sette anni 287
Insidie alla vita del Doge 288
Gli viene propinato il veleno 289
Mentre agonizza, ode acclamar il suo successore nella persona di Gabriele Adorno . 290
Pratiche dei nobili per tornar al potere. . 291

D' accordo coi Visconti, muovono verso Genova dalla riviera occidentale . . . . . Pag. 292
Il Doge manda a frenarli Leonardo Montaldo, popolare il quale congiura coi nobili e i Visconti a danno del governo 293-294
I Visconti entrano dalla Lunigiana: il Doge spedisce a trattenergli 295
Montaldo insorge, ma il popolo gli si oppone e lo caccia dalla città ivi
I Visconti rompono le schiere mandate a frenargli, e proseguono verso Genova. . . 296
Ma i Visconti minacciati un' altra volta dal Papa, si compongono con Genova a patti proficui per se, e poco vantaggiosi ai fuorusciti. 297
Provvedimenti dell'Adorno per assicurare il proprio reggimento 298
Due suoi vicarii congiurano a' di lui danni. 299
Vanno col popolo sul palazzo: l'Adorno fugge: Domenico di Campo Fregoso è acclamato Doge 300-301
L'Adorno fa lega coi nobili fuorusciti: vengono in armi verso Genova, ma il novello Doge usa con vigore contr' essi e gli sperde. 301-302
Andronico Paleologo vuole usurpare a Calojanni suo padre il trono di Costantinopoli, al qual fine se la intende con Genova a cui promette l' isola di Tenedo. 303
I Veneziani soccorrono a Calojanni ed occupano Tenedo 304
Vani sforzi dei Genovesi per ricuperar quell' isola 305
Contese atroci tra Veneziani e Genovesi in Cipro: tutti i Genovesi vi periscono trucidati . . 306

I Genovesi corrono alle vendette: prendono Famagosta, e si fanno tributario il Re di Cipro . . . . . Pag. 307-308

LIBRO OTTAVO.

Le prosperità di Venezia ingelosiscono tutti i vicini che si collegano contro di lei . . 311
Vittor Pisani e Lodovico Fieschi s' incontrano al Capo d' Anzo e vengono alle mani. . 312
La flotta ligure va rotta e l' Ammiraglio prigioniero: Luciano Doria assume il comando delle reliquie 313-314
L' ammiraglio veneziano e il genovese si assicurano asili sulle coste Dalmate pei uopi della guerra. 315
Novelli turbamenti di Genova: Bernabò Visconti la insidia dalla riviera occidentale e dai gioghi. 316
La compagnia della Stella a campo in S. Pier d' Arena ivi
La plebe di Genova istigata da gente di scarriera, toglie ai Fregosi l' autorità e li chiude in torre 317
Niccolò Guarchi Doge: suoi provvedimenti. 318
Ritrovamento della polvere da cannone . . 319
Fazioni di Pisani e di Doria nell' Adriatico. 320
Doria ripara in Tran 321
Il Pisani ve lo insidia due volte invano. . 322
Luciano Doria rafforzato, esce: viene alle mani col Pisani, rimane ucciso, ma i suoi ottengono la vittoria 323-324
Genova manda novelle galee nell'Adriatico, e Pietro Doria 325

I Genovesi si assicurano il littorale nell'Adriatico . . . . . Pag. 325
Venezia e suoi dintorni 326-327
Disposizioni dei Veneziani per le difese. . 328
Doria va a specular quelle difese 329
I Veneziani escono per vietarglielo ma invano. ivi
Doria tenta il passo del Lido: è frenato dapprima dal Barbadigo; poi irrompe nelle lagune e va sotto Chiozza 330
Furiosi assalti a Chiozza: Doria se ne impadronisce per un foro accidente 331
Il Signor di Carrara vorrebbe andar di fil dritto su Venezia: Doria combatte il pensiero . 332-333
Terrore in Venezia: il Senato implora la pace dal Carrara e dal Doria 334
Superba ripulsa del Doria la quale spinge Venezia ad una nobile risoluzione: Vittor Pisani tratto dal suo carcere è nominato condottiero supremo 335
Novelli provvedimenti di Venezia: Bernabò Visconti sollecitato da lei manda a tribolar Genova la compagnia della Stella 336-337
Isnardo Guarchi la rompe 338
Generose profferte in Venezia dei cittadini per sovvenire alle angustie della patria. . . ivi
I Veneziani rincorati da piccoli vantaggi nelle circostanze 339
Intanto, una flotta di trentaquattro galee si allestisce come per incanto: il Doge ne assume il comando. 340
Vanno ad assalir Chiozza: la vittoria rimane indecisa 341

Pensieri che la battaglia fa nascere in Vittor Pisani. . . . . Pag. 342
Vuol chiudere il nemico in Chiozza, ed esce di notte per colorire l'audacissimo disegno . 343
Ingombra il passo detto di Chiozza affondandovi scafi di vecchie navi 344
Protegge Federico Cornaro che ingombra nel modo eguale quel di Brondolo, e poi va ad ancorarsi con tutta la sua squadra dinanzi a quel di Lombardia 345
Carlo Zeno, Ammiraglio veneto, arriva in punto a far più dura la condizione dei Genovesi. 346
Una fiera tempesta allontana la stazione veneta: Doria vuole approfittarne per distruggere i ripari, ma l'audacissimo Zeno lo vieta a lui. 347
Morte dell'Ammiraglio Doria: Napoleone Grimaldi gli succede nel comando 348
Carlo Zeno pensa impadronirsi di Brondolo: il Carrara ne rafforza il presidio ivi
Furioso assalto dell'isola: i Veneziani vincono la pruova 349-350
Genova manda per mare e per terra ai soccorsi. 351
Vantaggi in via di Matteo Maruffo Ammiraglio di Genova 352
Novelle provvigioni dei Veneziani. . . . ivi
Il Maruffo, fatto invano ogni sforzo per aprirsi il passo, e per provocar Venezia alla battaglia, si allarga, e il Pisani gli va dietro. 353
I Genovesi tentano sedur le truppe collettizie dello Zeno 354
Mentre quelle truppe tumultuano, escono su piccole barchette per distruggere i ripari . 355

Arriva il Maruffo: accorre il Pisani: ultimo disperatissimo e infruttuoso tentativo dei Genovesi . . . . . Pag. 356
Mandano al Doge ad implorar misericordia: nobile allocuzione di Tito Cibo 356-357
Chiozza apre le porte: trionfo del Doge Contarini 358
Il Maruffo si vendica come può meglio sul littorale ivi
Carlo Zeno va per frenarlo 359
Altre tribolazioni di Genova per parte dei Visconti ivi
E per parte dei malcontenti fomentate dai Visconti 360
Genova richiama la sua flotta per castigare i rioltosi 361
Scissure fra gli alleati: stanchezza universale: la Repubblica di Firenze e il Conte di Savoja si fanno mediatori della pace. . . ivi
Condizioni della pace 362-363

Fine del tomo secondo.

E DELL' INDICE.

Visto D. P. Picconi Rev. Eccl.
V. se ne permette la stampa,

Genova 21 Ottobre 1835.
Guasconi, per la Gran Cancelleria.

SEP 10 1933